

VII Centenario della nascita
di Francesco Petrarca (1304)
Comitato Nazionale



Monica Berté

“Intendami chi può”

Il sogno
del Petrarca nazionale
nella ricorrenza
dell'unità d'Italia e oggi.
Luoghi, tempi
e forme di un culto

Edizioni

a

dell'Altana

Monica Berté
«*Intendami chi può...*»

Monica Berté

«Intendami chi può...»

Il sogno del Petrarca nazionale nelle
ricorrenze dall'Unità a oggi.

Luoghi, tempi e forme di un culto.

Edizioni



dell'Altana

«Intendami chi può, ch'io m'intend'io»
(*Rerum vulgarium fragmenta* 105,17)

Monica Berté: «*Intendami chi può...*»
© Edizioni dell'Altana 2004 - Via Oslavia, 30 - 00195 Roma
www.altana.net
Collana «La veranda» n. 13
Graficaltana
ISBN 88-86772-47-5

PREMESSA

“**A**ssurdo è pensare che nell'età rivoluzionaria fra Sette e Ottocento chi avesse cuore e cervello per rinnovare la cultura italiana si rivolgesse all'erudizione e alla filologia. Non può cercare se non chi sappia che cosa cerca e vuole e perché. Importava allora che la letteratura e la poesia e per esse Dante acquistassero sugli animi l'imperio della fede religiosa e della passione civile e che al fuoco di queste si consumassero i pregiudizi dell'età di rivolta. Che è quanto di fatto avvenne”¹. La conquista dell'indipendenza italiana e la necessità di aggregazione del popolo intorno a un sentimento unitario e patriottico comportarono la creazione di miti nazionali, attraverso un programmatico recupero di quel passato nel quale l'Italia aveva raggiunto il primato culturale e civile. Si venne così costituendo il canone dei quattro maggiori poeti (Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso) che, al di là della gerarchia così creata, suggeriva quali fossero i nomi da celebrare come culti nazionali. Il culto di Petrarca nell'Italia post-risorgimentale è ampiamente documentato da una serie di testimonianze, storicamente e culturalmente rilevanti, e da fatti di cronaca curiosi e precisi. Le forme che assunse furono molteplici: dal culto ‘spaziale’ (pellegrinaggi alla tomba, alla casa, in tutti quei luoghi in qualche modo legati al poeta) a quello ‘temporale’ (ricorrenze della nascita, della morte, dell'incoronazione poetica, dell'innamoramento per Laura). Le celebrazioni centenarie, o comunque legate al calendario, furono promosse dallo

Stato nascente e, combinando insieme l'una e l'altra forma, riuscirono, sopra ogni altra manifestazione del genere, a catalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica e a tener vivo l'interesse degli studiosi sul poeta laureato. Le nostre celebrazioni divennero riti della religione laica, nazionalista e storicistica, diffusasi in Europa nell'Ottocento, e, come tali, fenomeni non più solo episodici ed eccezionali.

Il presente lavoro prende le mosse da ciò che Dionisotti ha scritto sui centenari danteschi del 1865 e del 1921, indagandone “le premesse storiche” e riflettendo “sui motivi della celebrazione stessa”, e tentando di ripercorrere le analoghe vicende del secondo poeta nazionale, Francesco Petrarca. Dall'unità d'Italia fino a oggi, di celebrazioni Petrarca ne ha già avute tre (1874, 1904, 1974²) e ora si accinge ad avere la quarta. Proprio l'avvicinarsi del VII centenario della sua nascita ha offerto il pretesto per queste pagine: conoscere o riconoscere forme e contenuti delle passate celebrazioni potrà forse non risultare del tutto inutile per affrontare nel modo migliore le presenti. Non è facile né scontato “per noi oggi misurare esattamente le cose familiari e pur così remote di cent'anni fa. Bisogna riprendere in mano i documenti e pensarci su”³. Perciò ho cominciato raccogliendo il maggior numero possibile di testimonianze, e ho proseguito selezionando il materiale più interessante o raro, per metterlo a disposizione di lettori che eventualmente desiderino “pensarci su” autonomamente⁴.

Per comprendere l'eco che i centenari petrarcheschi ebbero nel primo secolo di vita del nostro paese, come fenomeni di storia politica e di costume, si sono dovute privilegiare fonti popolari, lasciando sullo sfondo studi critici e contributi scientifici su Petrarca, anche se prodotti in occasione delle feste centenarie. Molto, per esempio, ho

trovato nei quotidiani e nei periodici dell'epoca, deputati a ospitare le varie polemiche culturali, letterarie o accademiche⁵. Diversi studiosi di Petrarca affidarono la loro autorevole opinione alle colonne dei più diffusi giornali di allora. La scelta di riproporre fedelmente le loro testimonianze si carica, ovviamente, di un valore ulteriore. Le ricorrenze centenarie hanno avuto il merito, sfrondate di tutto l'apparato retorico e formale che di regola le connota, di fungere da cassa di risonanza per le 'italie glorie'.

Se è indubbio che il Novecento ha compreso di Petrarca più di quanto non lo abbiano compreso tutti i secoli precedenti⁶, è altrettanto certo che la causa del progresso negli studi va ricercata in un'idea nuova di letteratura, sorta contemporaneamente al nascere della nazione, e che ancora molto resta da fare. A distanza di quasi un secolo, le parole di Pio Rajna dalle pagine de Il Marzocco risuonano attuali, come un monito per il presente⁷: l'unico monumento che l'età moderna avrebbe dovuto innalzare a Petrarca, l'edizione critica di tutti i suoi scritti, attende ancora una piena realizzazione. Nel corso dei decenni, i motivi della sua mancata attuazione sono stati lucidamente messi a fuoco. Il progetto di pubblicare tutto Petrarca, e in particolare quello latino, si è rivelato ben più complesso, impegnativo e dispendioso di quanto gli stessi ideatori avessero immaginato. In un'epoca come la nostra (in cui anche ciò che è edito rischia di essere pericolosamente trascurato o dimenticato per il prevalere di altre esigenze, reali o indotte che siano) i tesori dell'intelletto, sepolti nelle biblioteche e inaccessibili ai più, sembrano non avere ormai alcuna speranza di riscatto. Non basterà un nuovo centenario per far rivivere il culto di Petrarca. Converterà far buon viso a cattivo gioco, e salvare il salvabile. Di recente, Michele Feo - in qualità di presidente della Commissione per l'Edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca,

fondata proprio in occasione della ricorrenza del 1904 -, si è coraggiosamente impegnato ad approntare per il prossimo anniversario petrarchesco (2004) un'edizione completa di tutte le opere, accompagnata da una traduzione italiana. "Questa edizione ha l'ambizione di raccogliere e sistemare tutta l'eredità di lavoro critico di un secolo in un'opera provvisoria e intermedia. Un'impresa del genere non si realizza in Europa dal 1581. Non sarà un'edizione critica, ma [...] l'edizione migliore possibile"⁸. C'è da augurarsi che, almeno questa volta, il sogno di Rajna non rimanga deluso⁹.

10

Ringrazio Giuseppe dall'Ongaro, che ha voluto pubblicare questo libro, e gli amici Elisabetta Balducelli, Arturo Capone, Italo Pantani, che lo hanno letto con cura e affetto. Vincenzo Fera e Silvia Rizzo, che da anni guidano e sorvegliano il mio lavoro scientifico, mi hanno incoraggiato a portare avanti la presente ricerca fornendomi preziosi consigli. Devo particolare gratitudine a Bruno Tobia, le cui indicazioni hanno dato un contributo insostituibile alla struttura del volume. Senza la contagiosa passione di Gabriele D'Autilia per la storia questo lavoro non sarebbe neppure stato concepito. A lui, che è stato il mio più severo lettore e che presto sarà mio marito, dedico le pagine seguenti, con la promessa di non sconfinare mai più nel suo campo di studi.

Roma, 8 ottobre 2003

M. B.

I

I LUOGHI

1. *La tomba di Petrarca.*

Più di un secolo fa, Arturo Graf attribuiva a Giovanni Boccaccio il merito di aver saputo prevedere

che il sepolcro del Petrarca sarebbe diventato famoso al pari di quello di Virgilio, e che da tutte le parti del mondo vi trarrebbero genti in pellegrinaggio. E così avvenne in fatto. Arquà, dove il poeta era morto, e dove, prossima all'arca che racchiudeva le spoglie di lui, sorgeva la casa in cui egli aveva passati gli ultimi anni di sua vita, diventò nel Cinquecento una specie di San Giacomo di Compostella letterario e laico¹⁰.

11

Uno dei primi a omaggiare la nobile arca fu il medico padovano Giovanni Dondi dell'Orologio¹¹ che, a ricordo della sua visita, compose un sonetto in onore di Petrarca, convinto che la gloria del poeta sarebbe durata in eterno: chi ti crede morto, scriveva rivolgendosi all'amico, "erra, ch'or vivi et sempre serai vivo"¹².

Fu desiderio dello stesso Petrarca che le sue ossa fossero sepolte ad Arquà; il genero Francescuolo da Brossano si limitò a rispettare l'ultima volontà del poeta.

E, fatto, il suo testamento da vero e umile cristiano, com'anco si vede, presi gli ordini della santa Chiesa, essendo aggravato di febre, nella suddetta villa d'Arquato tra persone a lui care e amorevoli, alli 18 di luglio 1374, dui giorni avanti il suo

natale, rese l'anima a Dio, d'età a punto di 70 anni. Alla sepoltura del quale si mosse tutto il clero e il Studio di Padoa e il signor medesimo della città, com'anco si vede notato in un libro vecchio della sacrestia di detta chiesa, e con onorevoli funerali lo sepelirono a quella chiesiola vicina della villa, ma non così umilmente com'avea ordinato¹³.

Alcuni degli uomini legati alla corte di Francesco il Vecchio da Carrara suggerirono di traslare la salma da Arquà a Padova. La proposta non fu mai accolta per la decisa opposizione di Francescuolo e, forse, anche per la disapprovazione dello stesso signore di Carrara: così le spoglie del poeta riposarono indisturbate per secoli sui colli Euganei fino al Seicento, quando la tomba, come vedremo, venne profanata e saccheggata.

Non sorprende che parecchi luoghi abbiano invidiato ad Arquà il privilegio di conservare la salma di un uomo tanto ammirato; soprattutto Firenze, dove i cittadini più vicini a Petrarca, quando era ancora vivo, avevano invano sollecitato la città a ricondurlo dentro le proprie mura, e lui a ritornarvi. Tra questi ricordiamo Giovanni Boccaccio e Franco Sacchetti, il quale ci ha lasciato versi di compianto per la scomparsa di Petrarca:

Un loco è solo in terra, che si vanta / de la sua morte; e ragion
che ne rende / è che 'l sepolcro suo là si congiunga. / O villet-
ta d'Arquà, qual fia ch'aggiunga / di fama a te, avendo tal reli-
qua?¹⁴

Cinquant'anni dopo la morte di Petrarca, Ambrogio Traversari (dal 1431 generale dei camaldolesi), approfittando di un giro d'ispezione tra i suoi monasteri, riuscì a visitare la tomba del poeta, come egli stesso ci confida nel suo *Hodoeporicon*:

Placuit medio ex itinere, veluti ex curriculo, deflectere pauli-

sper, ut Francisci Petrarchae tumulum [...] cerneremus¹⁵.

Con il passare del tempo i visitatori non diminuirono, ma cambiarono l'atteggiamento e l'interesse per le gloriose spoglie di Arquà:

Nel secolo XVII il culto del Petrarca non era più così sentito e vivo come in quello che lo avea preceduto. Basta por mente alla lentezza, giustificata fino a un certo punto dall'infierir della peste, colla quale la giustizia perseguì i sacrileghi violatori della tomba. A cervelli balzani ma di artisti come quello di Antonfrancesco Doni, a porporati d'eleganze maestri come il Bembo, succedeva questa folla gaia, pettegola, incolore, per la quale il ricordo di Francesco Petrarca era una attrattiva di più che si aggiungeva a quelle del luogo e di una gita¹⁶.

Un'analogha folla "gaia e incolore" si radunò ad Arquà, quattro secoli dopo il primo pellegrinaggio, per rendere omaggio a Petrarca in occasione del VI centenario della sua nascita. Si trattò di un pellegrinaggio vero e proprio, per dimensioni (vi presero parte circa settecento persone) e finalità (la venerazione di una celebrità laica; vd. tav. VIII). Il patrocinio del Comitato Polesano dava all'evento una patente di ufficialità. Era il 22 maggio del 1904. Una buona parte dei partecipanti proveniva dalle scuole di Arquà e dei dintorni (Rovigo, Adria, Badia, Lendinara), e le loro firme furono raccolte in una sorta di album. Da Monselice fino ad Arquà, l'ispettore Cabrini guidò un solenne corteo che, giunto alla meta, applaudì un susseguirsi di discorsi. La giornata si chiuse in bellezza con la visita alla casa di Petrarca¹⁷.

La tomba che conserva le spoglie del poeta è in marmo rosso, di forma semplice e squadrata, e poggia su quattro esili pilastri, ornata dalla celebre epigrafe:

Frigida Francisci tegit hic lapis ossa Petrarche. / Suscipe
Virgo parens animam, sate Virgine parce, / fessaque iam terris
coeli requiescat in arce,

cui fanno seguito queste parole:

Francisco Petrarche Laureato Franciscus de Borsano
Mediolanensis gener, individua conversatione, amore, propin-
quitate et successione, memoria. Moritur anno domini MCC-
CLXXIII die XVIII iulii.

Il monumento è collocato al centro di un piccolo
recinto, di fronte alla casa del poeta e accanto alla chiesa
parrocchiale. Quasi due secoli dopo, gli fu sovrapposta
una testa bronzea raffigurante Petrarca. L'aggiunta fu
voluta da quel Paolo Valdezocco che sottrasse la pro-
prietà della casa del poeta ai religiosi della chiesa adia-
cente (vd. tav. II).

14

Leggiamo quel che scrisse l'*Illustrazione italiana* il 12
luglio del 1874, cioè poco prima che avessero inizio le
celebrazioni per il V centenario della morte di Petrarca:

Intorno a quella tomba, quanti atti di adorazione! e di vanda-
lismo! Lauri e fiori vi furono piantati e spiantati. Oltre ai con-
tadini ignoranti e ai monelli spensierati, gli stessi adoratori
volevano portare via reliquie della tomba. Qui, come in tutti i
paesi, gl'inglesi sono i primi in questi furti di fanatismo. Anco-
i fiorentini però si segnarono; e ci fu un tempo tutta una
cospirazione seguita da un attentato e compiuta con un pro-
cesso bello e buono. L'attentato fu commesso da Frate
Tomaso da Porto Romantino che riuscì a muovere il coper-
chio e a staccare dalla scapola l'osso destro dell'omero portato
in trionfo a Firenze. Il Senato di Venezia fece il processo che
si legge nel *Petrarca redivivus* del Tomasini. Gli scrittori hanno
spesso accusato i terrazzani d'Arquà di poco rispetto al gran-
de poeta; ma pare ci sia un miglioramento, poiché negli ultimi
anni hanno fatto ribattezzare il loro paesello col nome di

Arquà-Petrarca, per distinguerlo anche da un paesello anonimo che oggi si chiama Arquà-Monselice¹⁸.

La denuncia della violazione corrispondeva, in effetti, alla verità. La profanazione era avvenuta la notte del 27 maggio del 1630 ad opera di un frate domenicano, Tommaso Martinelli, parroco per qualche mese ad Arquà, che aveva sollevato un tassello di pietra dell'arca e trafugato due ossa di Petrarca, aiutato da un gruppo di paesani. Anche un documento coevo al reato testimonia che il frate, sebbene di origine veneta e non toscana, era stato mandato dai fiorentini, invidiosi della fama di Arquà e desiderosi di avere fra le loro mura almeno una reliquia petrarchesca¹⁹. Quando la notizia del furto si diffuse, Padova non tardò a inviare un notaio per istruire il processo, al quale fu poi affiancato un giudice, che ordinò un sopralluogo. Il sacrilego frate fu condannato a dieci anni di reclusione, ma riuscì a fuggire prima dell'arresto. Le ossa non furono mai recuperate. Le autorità locali provvidero a richiudere e sigillare il foro aperto dal ladro, non prima però di aver accertato le condizioni delle reliquie, come testimonia il verbale del 23 giugno del 1630.

Negli ultimi anni dell'Ottocento, A. Moschetti dava un vivace racconto di questa profanazione dilungandosi soprattutto su una questione da lui ritenuta senza dubbio la più interessante: la notizia sul colore della chioma di Petrarca che aveva ricavato dal già citato verbale, scritto al momento stesso in cui era avvenuta la constatazione legale ordinata dal giudice sul luogo del delitto. I capelli del poeta, allo scoperchiamento dell'arca, con sommo stupore di tutti i presenti, apparvero "in modo di zazara di honesta longezza rossi sotilli et rizzi che parevano per la bellezza sua di creatura vivente". Una simile scoperta,

nel caso di Petrarca, assumeva un valore particolare per Moschetti, che non credeva alla spiegazione che il larice avesse artificialmente alterato il colore della chioma del defunto, dato che questa non era a diretto contatto con la bara, essendo stata ritrovata avvolta in un “capuzzo nero”. La scoperta era tanto più sorprendente poiché Petrarca, nei suoi scritti, aveva più volte sostenuto di essere incanutito in giovane età. Come poteva allora il poeta aver mantenuto una capigliatura fulva fino alla morte, che lo colse nel suo settantesimo anno di età? Per Moschetti, la spiegazione più plausibile era che Petrarca - per risultare agli ammiratori e ai posteri come Numa Pompilio e Virgilio, che incanutirono precocemente -, forse finse di aver avuto i capelli bianchi fin dalla prima gioventù e forse, nonostante in una lettera a Boccaccio (*Sen.* 8, 1) si dichiarasse pronto ad accettare la vecchiaia e contrario a qualsiasi espediente per nasconderla, non smise mai di curare ciò che pure definiva “tenerum et labile come decus” (*Sen.* 12, 1), per apparire sempre giovane nell’aspetto. Evidentemente, la sua ambizione di uomo - concludeva Moschetti - contraddiceva quella di letterato²⁰.

In seguito, vi furono altri tentativi, sia pure vani, di profanare il sepolcro del poeta. Così, col passare dei secoli, il monumento dovette ridursi in condizioni tanto precarie che se ne temeva il crollo da un momento all’altro. Nel 1843 un benefattore, il conte padovano Carlo Leoni, si offrì di restaurare a proprie spese la tomba, che per l’occasione fu ufficialmente aperta per la prima volta²¹. Si narra che, allorché il sepolcro venne aperto, una folla di contadini accorse curiosa per ammirare i resti e per strappare un brandello di veste al poeta di cui non conoscevano neppure un verso. Agli intervenuti fu consentito ovviamente solo di guardare, senza toccare, e

al mecenate locale Leoni fu regalata una costola di Petrarca come ringraziamento per la generosa iniziativa. L'anno successivo la preziosa reliquia fu donata dal Consiglio comunale di Arquà al Comune di Padova, che però - nel 1855 - la ricollocò al suo legittimo posto su pressione del Governo austriaco²².

Nel dicembre del 1873, l'arca fu aperta ancora una volta e venne affidato a Giuseppe Canestrini, antropologo darwinista e docente presso l'Ateneo padovano, il compito di portare avanti, secondo la moda dell'epoca, uno studio di interesse antropologico sui resti del poeta. Lo scoperchiamento fu deludente per coloro che vi parteciparono: l'aria, penetrando nella tomba, ridusse in pezzi il fragile cranio di Petrarca. Vale la pena di riferire il racconto di quest'ultima, fatale apertura, riportando le parole dello stesso Canestrini:

Sapendo come nel 1843 e nel 1855 il cranio fosse stato trovato non solo intero, ma anche benissimo conservato, mi era assicurata l'opera di parecchi artisti, e mi era recato in Arquà con tutti quegli strumenti che stimai necessari od utili in uno studio profondo di questo genere. [...] Era mio progetto prendere sul cranio tutte quelle misure che oggi l'antropologia considera come interessanti, illustrare il cranio con figure fotografiche e con disegni, e farne eseguire il modello in gesso. Aveva portato meco dell'acqua distillata e del miglio, per determinare, secondo le circostanze con quella o con questo, la capacità del cranio; del mercurio per rilevare la capacità dell'orbita; dell'argilla e del gesso per calcolare l'area del grande foro occipitale; e tutti gli strumenti necessari per misurare esattamente gli angoli facciali e craniali più importanti. Ma le mie speranze furono deluse. Il cranio che per cinque secoli aveva resistito all'azione demolitrice del tempo, fra il 1855 ed il 1873, si era reso talmente debole, che il 6 dicembre 1873, esposto all'aria, spontaneamente si disaggregava. Quel cranio, che all'aprirsi della tomba io vidi integro, dopo pochi minuti era ridotto in una moltitudine di frammenti maggiori e minori

che offrivano ben poca messe all'esame antropologico. [...] Non si può, io credo, negare che l'apertura della tomba fattasi nel 1843, e l'altra eseguita nel 1855, abbiano molto contribuito a questo esito finale²³.

L'apertura della tomba fu voluta e finanziata da alcuni Comuni del Veneto (Padova, Battaglia, Monselice e, naturalmente, Arquà) e dall'Accademia dei Concordi di Bovolenta, attiva nel campo delle scienze storiche e agronomiche²⁴. Quest'ultima incaricò Canestrini di osservare i resti anatomici di Petrarca. Il celebre naturalista, allora ritenuto un rivoluzionario della scienza, poté solo parzialmente far sfoggio della sua acribia scientifica concludendo, dopo aver esaminato il corpo del poeta, che mancavano l'omero e il cubito destro, nonché altre ossa delle mani e dei piedi, sparite non a causa di furti, ma perché consumate dal tempo.

18

Alcuni anni dopo, nel 1883, si pensò di costruire una struttura - una sorta di tempietto in stile bizantino -, a protezione del malridotto sepolcro. Venne presentato un progetto, ad opera di Giuseppe Segusini, un architetto bellunese, che però non fu mai realizzato²⁵.

2. *La casa di Petrarca.*

Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiar dalla lunga la casetta che un tempo accoglieva "quel grande alla cui fama è angusto il mondo, [...] / per cui Laura ebbe in terra onor celesti". Io mi vi sono appressato come se andassi a prostrarmi su le sepolture de' miei padri, e come uno di que' sacerdoti che taciti e riverenti s'aggiravano per li boschi abitati dagl'Iddii. La sacra casa di quel sommo italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano di lontana terra a cercare con meraviglia divota la stanza armoniosa ancora dei canti celesti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio

di ruine coperto di ortiche e di erbe selvatiche tra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. Italia! placa l'ombra dei tuoi grandi²⁶.

A molti suonerà certamente familiare questa pagina di Foscolo sulla casa di Petrarca, che si apre con la rievocazione dei versi di Vittorio Alfieri²⁷. Suggestive come le parole di Jacopo Ortis, che proprio fra i colli Euganei appagherà la sua disperazione suicida, sono quelle che Niccolò Tommaseo scrisse qualche tempo dopo:

Da manca a levante, altre case tolgono la vista de' colli, che forse un tempo era libera: e certo quelli d'allora erano men poveri e men ineleganti edifizi; dacché tuttavia ci rimangono frammenti di stile archiacuto, siccome altrove pe' colli rincontransi tuttavia lapidi e macerie romane. Da ponente a diritta, i poggi sono più presso alla casa e la rallegrano delle loro forme belle; a ponente è l'orto, che avrà allora avuto certamente un più vago disordine che i giardini moderni, e altre piante che i giuggioli e i fichi d'adesso. A ponente era lo stanzino dello studio, dove il vecchio, inchinando il capo a preghiera o a meditazione non dissimile dalla preghiera, morì. Grato all'anime meste l'aspetto del sol cadente; grata quell'ora di riposo sereno e stanco, ch'è come augurio di morte placida, consolata da luminose speranze²⁸ (vd. tav. I).

Queste due preziose testimonianze descrivono l'ultima dimora petrarchesca: i "colli" con i resti romani descritti da Tommaseo sono quelli Euganei, e la "sacra casa" dove Jacopo Ortis va in pellegrinaggio è la dimora di Arquà. Se non si considerano gli anni vissuti in Provenza²⁹, di case abitate da Petrarca (che non trascorse mai più di un decennio nello stesso luogo) se ne contano diverse, storiche o leggendarie che siano, sparse fra varie regioni d'Italia: dalla Toscana al Veneto, dalla Lombardia alla Liguria, dalla Campania al Lazio.

Il poeta aveva già deciso come avrebbe dovuto essere la sua residenza ad Arquà quando il signore di Padova gli donò il terreno su cui costruirla: larga, ariosa, bella, sobria (vd. tav. III). Nel corso del tempo l'edificio, luogo di culto al pari della tomba, subì continue trasformazioni e fu oggetto di ripetuti restauri; nel 1904 si pensò addirittura di restituirgli l'originaria struttura, ma l'idea si rivelò quasi subito irrealizzabile. Gli unici interventi eseguiti furono la demolizione della parte nuova dell'antico muro che chiudeva l'orto dinnanzi alla casa e la rimozione della recente imbiancatura dell'antico cornicione³⁰. Nel 1919 Adolfo Callegari, in un articolo apparso su *Il Veneto* del 13 aprile, pur rinunciando a rilanciare un progetto di restauro, tentò nuovamente di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica locale sul deplorabile stato della dimora, suggerendo di eliminare le cose brutte e stonate che ad essa erano state indebitamente aggiunte nel corso dei secoli. La proposta fu accolta e una Commissione municipale, nel luglio dello stesso anno, si recò ad Arquà per verificare le condizioni della casa. Fu così approvato un progetto di riordino e s'incaricò Callegari di seguire i lavori. Al termine, questi si dichiarava soddisfatto del risultato:

Se alla Casa non si poté ridonare compiutamente l'aspetto di quando al poeta servì d'ultimo asilo, ci conforta il pensiero di avere proceduto cautamente nel ricondurla alla forma originaria; cautamente, vale a dire, senza spingere tanto oltre la volontà di ripristino da rifare in modo arbitrario parti scomparse delle quali più non si avesse notizia, ché sempre conviene tollerare elementi modificati ma consacrati dal tempo piuttosto che sostituirli con altri incerti e privi di storia³¹.

La seconda dimora petrarchesca più famosa, dopo quella di Arquà, è ed è sempre stata quella natale, ad

Arezzo in via dell'Orto (vd. XII)³². A lungo si ignorò quale alloggio di questa piccola strada fosse stato il suo, fino a quando le indagini di G. F. Gamurrini e U. Pasqui, promosse dalle celebrazioni del 1904, non lo identificarono con la casa dei Severi, sulla cui facciata è ancora oggi visibile uno stemma degli Ubertini, potentissima famiglia ghibellina³³. Dal momento che i documenti comunali anteriori al 1385 non si sono conservati, è la testimonianza diretta dello stesso Petrarca a fornirci qualche utile informazione sulla sua abitazione aretina: sappiamo così che il Consiglio municipale proibì di ampliare o modificare l'edificio perché si conservasse inalterato e intatto nel ricordo di colui che vi era nato³⁴. Prima ancora che venisse identificata la casa del poeta, l'Accademia aretina, nel 1810, si era adoperata perché venisse collocata una grande lapide marmorea per ricordare ai cittadini e ai posteri che in quel borgo aveva visto la luce Petrarca. Una lapide in marmo "per visibil segno dell'onore dato a quel luogo"³⁵ vantano anche l'Incisa³⁶, Selvapiana, Linterno³⁷ e Pavia³⁸.

Una sorte infelice, infine, toccò all'abitazione di Petrarca a Padova, dove il poeta visse a lungo. Sempre in occasione della ricorrenza del VI centenario della nascita, uno zelante studioso, Giuseppe Munaron, ricostruì tramite documenti d'archivio che la casa padovana di Petrarca, una delle abitazioni dei canonici dietro il duomo, era stata "barbaramente" distrutta dalle autorità locali nel Seicento: "la cagione della vandalica distruzione devesi riscontrare nelle speciali caratteristiche di quel secolo [...] imbellettato d'un sentimentalismo basso, snervato, zotico, corrotto"³⁹. Ma già nel Cinquecento, in verità, proprio nel secolo del petrarchismo trionfante di Bembo, si era contemplata la possibilità di abbattere le antiche residenze dei canonici per inserire un nuovo

coro nella cattedrale di Padova, disegnato da Giacomo Sansovino. Si racconta, però, che la demolizione fu allora evitata grazie all'opposizione di Angelo Beolco, detto Ruzzante⁴⁰, e di Sperone Speroni; ma si trattò comunque solo di un rinvio⁴¹.

3. I “Codici” di Arquà.

Prima dei centenari del 1874 e del 1904 - che si svolsero, come vedremo, sotto l'egida dello Stato, tutto teso a valorizzare il glorioso passato letterario e artistico dell'Italia, creando miti di riferimento squisitamente nazionali -, è indubbio che la casa e la tomba di Arquà fossero già icone riconoscibili e riconosciute dagli italiani, e non solo. Il V centenario della morte di Petrarca non fece altro che assorbire e ufficializzare una pratica preesistente e renderla, in un certo senso, patrimonio nazionale degli italiani, quale non era mai stata⁴².

Proprio nel 1874, il conte Ettore Macola diede il suo contributo alle solenni celebrazioni curando una “raccolta - così recitava il sottotitolo - di poesie, pensieri, memorie, sottoscrizioni, amenità, manifestazioni del sentimento nazionale, componimenti e ricordi di donne italiane e straniere”⁴³. Macola recuperò il materiale per la sua edizione dai quaderni noti come i *Codici* di Arquà, che si conservarono a partire dalla fine del secolo decimo ottavo nella casa di Petrarca, sui quali quasi ogni visitatore aveva registrato il proprio nome, accompagnandolo in qualche caso con un pensiero o dei versi. La prefazione spiegava come fosse nata l'idea della pubblicazione e informava dell'esistenza di testimonianze simili risalenti ai secoli passati, di cui però non era rimasta alcuna traccia⁴⁴.

I cinque volumi sopravvissuti ad Arquà, a cui il conte

attinse, erano ordinati cronologicamente⁴⁵. Per il tipo e, soprattutto, per la quantità del materiale fu necessario ricavarne una sintesi che potesse essere gradita al pubblico. L'esito di questa operazione è ancora oggi di grande interesse, specialmente per il modo in cui Macola organizzò i documenti; la raccolta fu divisa in sei sezioni, riassunte nel sottotitolo, che non corrispondono alla partizione originaria: la prima è dedicata a "poesie varie"; la seconda racchiude "pensieri e memorie di stranieri e italiani"; la terza "composizioni e ricordi di donne italiane e straniere"; la quarta "manifestazioni del sentimento nazionale italiano"⁴⁶; la quinta parte raccoglie "sottoscrizioni varie"⁴⁷; la sesta e ultima "amenità", ovvero cose scritte in tono scherzoso, piccante, irriverente (in particolare contro le donne), o errori grossolani di persone che poco o nulla conoscevano di grammatica e di ortografia.

Quasi cento anni di storia attraversano le pagine dei *Codici*. Un secolo, peraltro, decisivo per l'Italia: i primi quattro volumi risalgono al periodo della dominazione austriaca, mentre nell'ultimo troviamo registrati i primi soldati dell'esercito nazionale nonché i principi Umberto e Amedeo di Savoia, in visita ad Arquà appena un mese dopo la battaglia di Custoza, il 26 luglio 1866⁴⁸. Del sentimento patriottico degli italiani, del loro desiderio di libertà e indipendenza, della condanna dei dominatori transalpini, su cui l'occhio di Macola avrà forse indugiato più che sul resto, il libro offre ampia e commossa testimonianza.

Un tale Alessandro Vettori di Mantova, scelto a caso fra tanti, annota:

Padre Petrarca ispirami quella sovrumana eloquenza con cui parlasti a Cola Rienzo, onde possa io svegliare l'Italia che tu chiamasti ed è ancora vecchia, oziosa, lenta. 10 febbraio

1840⁴⁹.

Un altro visitatore, Cesare Cantù, storico e deputato parlamentare, deplora in versi la perenne condizione di tirannia subita dal paese:

Te nella tomba ancora / la tarda Italia onora, / mesta che
l'Arno, il Po', Napoli e Roma / abbian a chieder i tuoi plausi
invano / quando alcun cacci la robusta mano / nella sua sacra
venerabil chioma (9 giugno 1846)⁵⁰.

Più avanti, invece, a un anonimo rifiuto di apporre la propria firma sotto quella di un visitatore tedesco, un ignoto replica: "Bel pensiero d'un asino" e, di seguito, un italiano precisa, in data 17 gennaio 1848: "Non confondete l'oste Austriaco col liberale Tedesco"⁵¹.

24

La distinzione tra i tedeschi "liberali" e gli austriaci nemici denuncia la diffusa insofferenza italiana nei riguardi dell'impero asburgico e, viceversa, la simpatia verso la Germania, anch'essa violentemente scossa da moti rivoluzionari⁵².

Dieci anni più tardi incontriamo pensieri di non effimero giubilo; un anonimo appunta il 6 febbraio 1859, quando ormai la guerra austro-piemontese si approssima: "Petrarca, i tuoi sogni stanno per avverarsi!"⁵³.

O un altro, in piena estate, dopo il 'tradimento' di Villafranca, quando il destino dell'Italia sembrava farsi più incerto: "Giorno d'angosciosa incertezza per le sorti d'Italia (28 agosto)"⁵⁴.

Gli avvenimenti politici e bellici incalzavano, e i visitatori continuavano a sognare l'indipendenza con urgenza sempre maggiore. Un componimento dello stesso Macola auspica la definitiva vittoria italiana:

Francesco Petrarca / di cinque secoli precorrendo i tempi /
colle epistole e i carmi / Italia una libera grande invocò / a
concordia gl'Italiani strinse / or finalmente surta / a nazione /
con Venezia Roma Trento Trieste / compirà il voto di quel
sommo / poi meglio saprà conoscerlo onorarlo (15 settembre
1865)⁵⁵.

Voltando pagina si passa direttamente all'anno successivo, in cui un ufficiale di nome Ottolini, di passaggio da Arquà per inseguire il nemico in ritirata, promette in rima a Petrarca:

L'ultimo verso della tua canzone / noi compiremo a colpi di
cannone (26 luglio 1866)⁵⁶.

La sezione del volume si chiude emblematicamente con una sottoscrizione che annuncia la risolutiva notizia della liberazione di Roma:

25

Corbolani Bartolomeo / in oggi / che tutta Italia / saluta
Roma sua Capitale (23 settembre 1870)⁵⁷.

4. *Il monumento padovano.*

L'Italia post-unitaria non creò nuove forme di culto, ma recuperò con zelo quelle preesistenti, che si tramandavano fin dal più antico passato, e le adattò alle proprie necessità e finalità politiche. L'Italia risorta del XIX secolo eternò i nomi dei suoi eroi mitizzandoli, ricorrendo, quindi, a espedienti vecchi quanto il mondo: in memoria loro scolpì statue e busti, incise gemme preziose, innalzò archi e coniò medaglie. Prima ancora che la nazione conquistasse l'indipendenza, nel 1829, esattamente un secolo prima dell'inaugurazione del monumento aretino a Petrarca, Francesco Martini pronunciò un'orazione per

lo scoprimento dei busti di Petrarca e Poggio Bracciolini, da collocare sul prospetto dell'edificio dell'Accademia Valdarnese in Montevarchi:

26

Questa antica, lodevole pratica (la quale però è da temersi, che l'ignavia del secolo riduca a consueto, sterile culto) vedesi in oggi ognora più prender piede, ed estendersi; né solo i sommi ingegni, che di recente perdemmo, ebbero fra noi l'onore di scelti marmi, ma fu rivolto finalmente il pensiero anche agli antichi, e di questi solo nominerò l'Alighieri e il Tasso. [...] Di più dalle intere popolazioni, dalle accademie, dai pubblici istituti, passò siffatto costume, nelle istesse private persone, le quali, piuttosto che con superflui, e vani ornati, si studiano omai, di decorare i proprii giardini, i passeggi, e le campestri dimore, con le immagini dei loro più grandi concittadini. E questa è cosa invero da rallegrarsene, poichè l'incontrare sovente una memoria, una statua, un monumento, che inviti a eccelse reminiscenze, è mezzo talvolta più potente della parola, ad accendere gli animi di nobile entusiasmo, e risvegliare la passione magnanima della gloria. Ma i monumenti e le immagini (ché delle lodi non parlo, inutili affatto a coloro per la cui fama è angusto il mondo⁵⁸) non sono, né il solo, né forse il mezzo migliore a degnamente onorarne la memoria. Il continuo divulgamento delle opere loro, divinizzate omai dalla universale opinione, e dal tempo, padre di verità, e soprattutto il renderle popolarmente cognite, con giudiziose illustrazioni, è il consiglio più saggio, che partir possa da mente sana, e bramosa di pubblica civiltà⁵⁹.

Nel caso specifico - concludeva l'oratore - l'Accademia si era decisa a erigere un busto petrarchesco per onorare una gloria del passato, e stimolare con quell'effigie gli animi più nobili del presente, ma anche per diventare una meta di pellegrinaggio "pio e letterario" non meno importante di Valchiusa e di Arquà, e per rimediare al fatto che nulla di visibile rammentasse il poeta in un luogo al quale egli era stato profondamente legato.

Circa cinquant'anni dopo, in un'Italia da poco libera e unita, Petrarca venne di nuovo immortalato nella pietra e, questa volta, non ci si accontentò di un busto, ma lo si volle riprodurre a figura intera. Il 19 luglio 1874 fu per la città di Padova un giorno memorabile: nel piazzale della chiesa del Carmine s'inaugurò il monumento in onore di Petrarca. La statua fu scolpita da un artista locale, Luigi Ceccon, e posta su un alto piedistallo. Il poeta venne rappresentato coronato, intento a pensieri gravi, con la mano sinistra contratta e chiusa e un rotolo nella mano destra, su cui furono incisi i versi della canzone all'Italia che più lo connotavano come profeta dell'unità nazionale: "L'italico valore / negli italici cor non è ancor morto" (vd. tav. IV)⁶⁰.

Nessun centenario o solennità ufficiale che si rispetti può rinunciare a lasciare una traccia evidente a tutti, perché solo "l'inaugurazione d'un monumento di particolare significato e forza evocativa, una festa pubblica in una località che già ne annuncia il significato, un rito patriottico in un luogo esclusivo che ne sia 'scrigno' materiale, realizzano la proposta cultural-encomiastica dotata di maggiore potenza evocatrice"⁶¹. È ovvio che l'inaugurazione di una statua consentiva allora di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sull'evento celebrativo molto più, e molto più a lungo, di quanto non avrebbe potuto fare una semplice conferenza o uno scritto. E in effetti, mentre dei centosettantré componimenti poetici mandati all'Accademia della Crusca in quell'anno (in occasione di un concorso indetto dal Comitato per le celebrazioni provenzali) non abbiamo oggi che una notizia indiretta, il simulacro padovano, si trova ancora dove fu posto più di un secolo fa, perfettamente visibile ai nostri occhi⁶².

In precedenza, nel 1847, un monumento petrarchesco

era stato innalzato a Selvapiana. Fra i più generosi finanziatori di quel progetto, presentato nel gennaio del 1820 da Angelo Pezzana, si segnalò l'avvocato Domenico Rossetti, il fondatore della Biblioteca Petrarquesca di Trieste⁶³. Inizialmente si pensò a edificare un tempietto dentro il quale collocare un busto raffigurante il poeta. Ma già Rossetti suggerì di inserire all'interno di una struttura tanto imponente una statua di dimensioni colossali. E così fu. Nel luglio del 1847, Pezzana annunciò la sistemazione dell'effigie nel tempietto, dopo un rocambolesco e faticoso trasporto del marmo da Parma lungo le pendici di Selvapiana, avvenuto col seguito di una folla di persone esultanti ed entusiaste⁶⁴.

Anche le feste petrarchesche del 1904 non rinunciarono a una loro statua, nonostante i tempi fossero radicalmente mutati. Uno degli obiettivi primari, per gli organizzatori del VI centenario, era bandire un concorso nazionale per un monumento (statua e basamento) da collocare ad Arezzo, fulcro delle celebrazioni. Il presidente della R. Accademia Petrarca, G. F. Gamurrini, espose a chiare lettere la motivazione di una simile scelta:

Oggi che è risorta l'Italia, e costituita in regno, il culto dei suoi grandi si fa nazionale, onde era ragione che non si dovesse lasciar passare il fausto ricorso del tempo, che segna ad intervalli secolari la nascita di Petrarca. L'Accademia di Arezzo, che, per quanto la sua tenuità comportava, fece nel 1874 una festa letteraria, ebbe però fino d'allora il proposito, che nella occasione della nascita si dovesse erigere in Arezzo un monumento, come era stato collocato ad onore del suo Guido Monaco⁶⁵. [...] Ora quel monumento, che indicava l'Accademia, e chiamava a concorrervi ogni contrada del bel paese, non significava che ella lo dovesse fare, ma che non si lasciasse passare il momento propizio dell'Italia nostra, la quale, dapprima sonnacchiosa e quasi indifferente, si è risvegliata quando l'ha compresa, e se l'è fatta propria. Laonde l'o-

noranza assume oggi quel carattere insigne, che le si compete, e si attua come un dovere nazionale, e insieme civile per riconoscenza rispetto all'universale. La legge sanzionata dai due rami legislativi e dal Re prescrive, che in nome d'Italia debba il monumento sorgere nella città di Arezzo, la patria sua⁶⁶.

Oltre all'intento di ribadire il carattere nazionale del culto petrarchesco, e quindi delle feste in corso, il relatore avvertiva l'esigenza di giustificare quel centenario rispetto al precedente, e lo faceva in modo inequivocabile: l'Italia risorta aveva bisogno di referenti e riconoscimenti soprattutto culturali per rifondare la sua memoria storica. Rilevante appare la rivendicazione della 'monumentalità' delle celebrazioni in corso, soprattutto alla luce dello spirito dell'epoca: le feste aretine avrebbero dovuto essere meno 'tenui' e acquistare maggiore visibilità rispetto alle precedenti; il che era possibile realizzando qualcosa di tangibile e resistente al tempo, cioè un monumento⁶⁷.

I bozzetti in gara, di dimensioni pari a un decimo di quelle reali, arrivarono entro la data di scadenza prevista, il 20 novembre 1903; ma la decisione di innalzare la statua né sollevò un coro di consensi né passò, questa volta, sotto silenzio. Con l'inizio del nuovo secolo, evidentemente, qualcosa stava cambiando: le pagine dei giornali ospitarono per mesi voci contrarie alla decisione dello Stato di finanziare la realizzazione del monumento con una somma assai più cospicua (sessantamila lire) di quella destinata a promuovere l'edizione critica degli *Opera omnia* (quarantamila lire)⁶⁸.

Solo nel 1907, una volta stabilito il luogo preciso in cui elevare la statua, si proclamò il vincitore, Alessandro Lazzerini, e si dette inizio ai lavori, che durarono però ben più del previsto. Arezzo aspettò circa un quarto di secolo prima di assistere al tanto atteso completamento

dell'opera. E il merito di portare a termine l'impresa spettò al fascismo, che proprio in quegli anni consolidava il suo potere anche tramite l'uso strumentale del patrimonio artistico-culturale del paese, con la creazione di 'palcoscenici patriottici', di corredi urbanistici ornamentali (statue, appunto, ma anche mostre, affreschi, feste di piazza, ecc.). L'inaugurazione del monumento aretino avvenne nel 1928, in concomitanza con un convegno che produsse un volume di *Studi petrarcheschi* firmato, fra gli altri, da tre membri della Commissione per l'Edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca: Carlo Segrè, Vittorio Rossi e Nicola Festa. Della solenne giornata l'Istituto Luce conserva diverse fotografie e un breve filmato muto, che mostra il re Vittorio Emanuele III, giunto ad Arezzo proprio per il battesimo della statua petrarchesca, mentre attraversa in automobile la città tra la folla plaudente (vd. tavv. X e XI)⁶⁹.

II

I TEMPI

1. *“Il Petrarca nell’Ottocento”*.

Nel luglio 1865, il padovano Antonio Tolomei, ricercato dalla polizia austriaca e nemico d’ogni dominazione straniera, esortava l’Italia, sul quotidiano *Il Comune*, con l’avvicinarsi dell’anniversario della morte di Petrarca, a produrre un’edizione delle opere latine “degnata della patria e dei tempi”⁷⁰, cosicché finalmente “il poeta di Cola di Rienzo e l’evocatore dell’Italia Romana” potesse avere più seguaci e imitatori del cantore di Laura. L’appello appassionato di quest’uomo di lettere e insegnante di storia, ma, prima ancora, membro del Comitato segreto veneto, testimoniava un nuovo modo di leggere e studiare Petrarca⁷¹. La produzione latina petrarchesca aderiva meglio delle rime amorose allo spirito risorgimentale ottocentesco. Nel 1847 era nato a Pisa il periodico liberale *L’Italia*, diretto da Bascardi, Montanelli e Centofanti, con il celebre esametro petrarchesco come motto: “Salve, cara Deo, tellus sanctissima, salve!”⁷²: lo stesso con cui Carducci avrebbe dato inizio alla solenne commemorazione di Arquà nel 1874 (vd. *infra*, pp. 34- 35).

Carmelina Naselli chiudeva il suo copioso e importante volume *Il Petrarca nell’Ottocento* sottolineando la fortuna goduta da Petrarca in seguito allo sviluppo delle ricerche erudite ma, indirettamente, anche grazie alla

nascita e al consolidamento del sentimento patriottico, nonostante l'indiscusso primato del culto dantesco⁷³:

In ogni parte della penisola e specialmente in quella settentrionale, il nome del Petrarca s'intrecciò colle varie manifestazioni della vita; si accentuò il culto dei luoghi, delle cose e dei documenti che parlano di lui; le date più notevoli a lui riguardanti furono una bella occasione di scritti, di volumi miscellanei, di monumenti marmorei, di lapidi, di feste comunque volte a onorarlo. Al moto progressivo, e negli ultimi anni del secolo sempre più sapientemente ordinato, delle ricerche, delle costruzioni erudite, delle sagaci illustrazioni, fece riscontro il moto progressivo dell'imitazione che 'imitazione' non voleva più essere. [...] Le statue e i monumenti mirarono, oltre che a rendere onore alla grandezza del Poeta, a tener viva la sua memoria anche fra il pubblico estraneo alle lettere, e così dal Portico degli Uffizi, dalle piazze delle varie città, perfino dalle chiese, la sua nobile figura continuerà a esercitare una grande efficacia educativa sul cuore degli Italiani⁷⁴.

32

Da allora, dunque, Petrarca non fu più solo imitato, ma studiato con passione e metodo. "La critica - scriveva De Sanctis nel 1868 - è la fisionomia di questo secolo"⁷⁵ e sull'utilità nazionale dello studio di Petrarca tutti, o quasi, si trovarono d'accordo.

All'epoca delle celebrazioni del 1874, le idee desanctisiane sul *Canzoniere* e sui *Trionfi* erano predominanti nell'ambito della critica petrarchesca, anche se qualche studioso tentava percorsi di ricerca differenti. Nel 1867 Mézières, persuaso dei limiti di uno studio esclusivo delle rime amorose e volgari di Petrarca, sosteneva la necessità di approfondire anche gli aspetti politici, religiosi, umanistici delle sue opere⁷⁶. Proprio a Mézières, insieme ad altri, sarà affidata la conduzione delle feste centenarie che ebbero luogo in Provenza per l'anniversario della morte del poeta. I coevi contributi di Voigt e di

Fracassetti, che assegnarono a Petrarca le definizioni rispettivamente di “primo uomo moderno” e di “padre dell’umanesimo”, destinate a sopravvivere ben oltre i loro stessi ideatori, segnarono il successo del metodo critico e storiografico.

Che la lezione di De Sanctis fosse destinata ad essere lentamente superata si evinceva anche da un articolo pubblicato nel mese delle feste centenarie sull’*Illustrazione italiana*, indicativo del modo in cui l’opinione pubblica dell’epoca recepiva Petrarca:

Scrivo il De Sanctis nel suo studio sul Petrarca che il Petrarca non merita di essere ricordato se non come l’autore del *Canzoniere*. Fu un grande latinista, un appassionato ricercatore d’antichità, fu autore, in latino, di poemi, di egloghe, di dialoghi, di scritti filosofici, fu ambasciatore di principi, amico di cardinali e d’imperatori, s’occupò di politica, incoraggiò Cola di Rienzo nella sua ardita e stravagante impresa; ma tutto ciò non avrebbe serbato il suo nome nella memoria del popolo, se non avesse scritto il *Canzoniere*. [...] Mi permetto di dubitarne. Le rime amorose di Petrarca hanno salvato dall’oblio gli altri suoi scritti; ma gli studi, i viaggi, l’amor di patria, la vita operosa hanno contribuito non poco a far famoso il *Canzoniere*. È certo che se Petrarca non avesse cantato d’amore, non avrebbe le feste di Padova e d’Avignone⁷⁷.

33

L’articolo, che portava la firma di un famoso critico milanese, E. Torelli-Viollier, proseguiva prendendo le distanze dal severo giudizio di De Sanctis sulla personalità di Petrarca e replicando con un’intera colonna di elogi al poeta. Lamentava, infine, il fatto che gli innamorati della sua epoca leggessero Aleardi, Foscolo, Lamartine, Musset, e non il *Canzoniere* perché, come aveva già osservato Leopardi, pochi ormai erano in grado di intenderlo e, per di più, a molti non piacevano i giochi petrarcheschi di parole, come *lauro* / *l’aura*, le

antitesi ricercate, le astruserie, da cui si ricavava che egli non aveva mai realmente amato. Per convincersi del contrario, secondo Torelli-Viollier, bastava leggere gli scritti latini, e per prime le lettere di Petrarca, da cui emerge inequivocabilmente l'intensità del sentimento d'amore dell'autore. Dunque, solo la conoscenza delle opere latine avrebbe garantito una più profonda comprensione delle rime volgari e del loro autore.

Il centenario del 1874 venne a cadere in quel momento di vivace controversia tra interpretazioni idealistiche e storiche, ora parallele ora in urto. Il discorso davanti alla tomba di Petrarca fu pronunciato da Giosuè Carducci, uno dei pionieri della ricerca storica e filologica, nonché il primo curatore di un'edizione commentata del *Canzoniere*. Ad Arquà egli parlò sia del poeta volgare che dell'autore latino, nel tentativo di conciliare impressioni estetiche con analisi storiche, e di valorizzare la ragione primaria per cui quelle stesse feste si venivano celebrando: la costruzione di una letteratura nazionale⁷⁸. Il discorso di Carducci fu recensito sul *Corriere Veneto* del 19 luglio, quotidiano ebraico-cattolico-moderato:

Il silenzio fu universale come universale era la curiosità di udirlo, chi nella speranza di frasi sonore, chi nel timore del sarcasmo. [...] Egli ci mostrò il Petrarca quale mai ci era stato mostrato da alcuno dei tanti critici. [...] Quelle parole franche, spigliate, severe, con pennellate da vero maestro riscossero unanime approvazione la più espansiva e cordiale. Rimanemmo muti di meraviglia⁷⁹.

Il *Corriere Veneto* non fu l'unico giornale a interessarsi delle feste padovane; numerose testate ospitarono articoli dedicati alle celebrazioni petrarchesche e, al di là del plauso generale raccolto dal discorso di Carducci, dalle pagine dei quotidiani trapelava

l'immagine di un poeta che per molti versi era temuto dalle autorità, in particolare per i suoi atteggiamenti politici, all'epoca come sappiamo non allineati al generale consenso per la monarchia sabauda; per di più tali preoccupazioni in ambito padovano erano dettate anche dalle appena concluse elezioni comunali, dopo un dibattito non privo di tensioni tra moderati e progressisti, clericali ed anticlericali⁸⁰.

Molti anni dopo, il 1° aprile 1923, il settimanale fiorentino *Il Marzocco* rinnovava il ricordo dell'episodio, affermando - contrariamente a quanto sostenuto dalla stampa nel 1874 (vd. n. 80) - che proprio l'inoffensività e la misura della conferenza carducciana erano piaciute al cattolicissimo Veneto:

Così il Carducci si rivelò ai Veneti, che fino ad allora avevano visto e temuto in lui solo l'innovatore ribelle di spiriti troppo contrari all'indole della loro politica e della loro cultura⁸¹.

35

2. *Il centenario italiano del 1874.*

Con vivace sagacità, nell'anno centenario 1904, Carlo Segrè, professore di letterature comparate presso l'università di Roma e futuro membro della Commissione per l'Edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca, criticava le passate ricorrenze petrarchesche, accusandole di aver considerato Petrarca solo come rimatore, sia pur sublime, e di aver completamente trascurato il pensatore e l'umanista. "La critica e l'Italia non *erano* più quelle d'una volta" grazie ai contributi scientifici di Voigt, De Sanctis, Geiger, Bartoli, Gebhart, De Nollhac, e le nuove feste petrarchesche non dovevano essere puramente letterarie, ma un tributo alle virtù civili.

Di certo gli Arcadi belanti, quei facitori - come li definisce il

Baretti con una verberata della sua frusta implacabile - “di smascolinati sonettini, pargoletti, piccinini, mollemente femminini, tutti pieni di amorini”, non seppero esaltare, allorché nel 1774 ricorse il centenario della morte del poeta, che quel lato della complessa opera sua, il quale rispondeva alle tendenze così esclusive del loro cervello. Né cent’anni or sono, quando si trattò come adesso avviene, di commemorare la data della sua nascita, il culto verso di lui parve fosse mutato, acquistando un più degno e virile contenuto. I buoni cittadini Avignonesi pensarono per la circostanza di stampare un volume d’un colore tutto pastorale, dove vicino a una storia della fonte di Valchiusa, doveva figurare “la charmante Idille” di Madame Verdier e un’ode del “citoyen Sabatier de Cavaillon”, una prova preziosa, secondo gli editori, “que les glaces de l’âge” non avevan “refroidi la verve” di quel bravo borghese!⁸²

36

Sebbene Segrè non facesse parola delle celebrazioni italiane del 1874, è un fatto che nessuno degli studi da lui ricordati, tranne quelli di De Sanctis, era uscito in Italia prima del 1874: Georg Voigt pubblicava per la prima volta *Die Wiederbelebung des classischen Altertums oder das erste Jahrhundert des Humanismus*, Berlin, nel 1859, tradotto però in italiano molto dopo, nel 1888-1890 per Sansoni (e parzialmente in francese per Le Monnier nel '94) e *Die Briefsammlungen Petrarca's und der venetianische Staatskanzler Benintendi*, München, nel 1882; Ludwig Geiger dava alle stampe una monografia su *Petrarca* (Lepizig 1874, tradotta solo tre anni più tardi in italiano per Manini) e il volume *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland*, una parte del quale era dedicata a Petrarca (Berlin 1882, tradotto per Vallardi solo nel 1891); nel 1879 usciva a Parigi *Les origines de la Renaissance en Italie* di Emile Gebhart (con sezioni esclusivamente dedicate a Petrarca); Adolfo Bartoli stampava una serie di lavori petrarcheschi, tutti

tra il 1877 e il 1892⁸³; Pierre de Nolhac, infine, esordiva sul “Giornale storico della letteratura italiana” nel 1887 con il celebre articolo su Petrarca orticoltore, viticoltore e floricoltore, a commento di alcune postille autografe del Vat. lat. 2193.

Se, come vedremo, le celebrazioni ufficiali furono funzionali alla giovane Italia liberale e subordinate alla necessità diplomatica di avvicinarsi alla Francia, d’altro canto esse catalizzarono l’attenzione dell’opinione pubblica e, parallelamente, dettero nuovo impulso agli studi petrarcheschi. Negli ultimi trent’anni dell’Ottocento, il numero degli scritti dedicati a Petrarca aumentò a dismisura (opere biografiche, monografie critiche, periodici, quotidiani, recensioni, opuscoli sulla vita, le opere, l’amore, la religione, la politica, accanto, s’intende, a una generosa produzione poetica a imitazione delle rime petrarchesche), a tal punto che Emilio Calvi, bibliotecario dell’Alessandrina di Roma, avvertì l’urgenza di compilare nel 1904 una nuova *Bibliografia analitica* a distanza di pochi decenni da quella di Giuseppe Ferrazzi⁸⁴. Nella prefazione del suo meticoloso lavoro, Calvi valorizzava gli effetti positivi delle feste del 1874, sul versante politico, la fratellanza con la Francia e, su quello letterario, la felice ripresa degli studi petrarcheschi, e non solo all’estero:

37

Non è qui il caso di dedurre dalle molte pubblicazioni, che io presi in esame, dei giudizi generali, o di stabilire il valore complessivo dell’operosità letteraria petrarchesca. Certo è che se in ogni epoca untorelli letterati, o bizzarri e scapigliati scrittori presero di mira il povero messer Francesco, cucinandolo in tutte le salse, non escluse quelle piccanti, e a nulla valsero loro lo staffile di Nicolò Franco e più tardi la frusta del Baretti o del Parini, dobbiamo pure rallegrarci e fremere di legittimo orgoglio, osservando che in questi ultimi anni, tranne qualche

po' di zavorra, venne alla luce una vera miniera di lavori seri, poderosi sul Petrarca, di edizioni critiche delle sue opere, di studi paleografici su i manoscritti e gli autografi di lui. Infatti, premesso ancora una volta che il primato negli studi petrarcheschi spetta sempre agli stranieri, dobbiamo qui ricordare i lavori biografici e critici di illustri letterati, quali Bartoli, Burckhardt, Carducci, Castellani, Cesareo, Cochín, Colagrosso, principe d'Essling, L. Ferri, Finzi, Flamini, Gaspary, Gebhart, Geiger, Graf, Hauvette, Hortis, Kirner, Körting, Kraus, Lamma, Mazzoni, Melodia, Mestica, Moschetti, Müntz, De Nolhac, D'Ovidio, Pakscher, Penco, Pieretti, Proto, Quarta, Raab, V. Rossi, Scarano, Segrè, Sicardi, Söderhjelm, Torraca, Villari, Voigt, Volpi, Wiese, Zardo, Zumbini⁸⁵.

38

Proviamo a ripercorrere il V centenario della morte di Petrarca, almeno nei momenti salienti. Fra tutte le celebrazioni petrarchesche è forse la più memorabile perché cadde quasi in coincidenza con il completamento dell'unità d'Italia, mentre pressoché ignorata fu quella del 1804, se non nelle forme descritte con sarcasmo da Segrè⁸⁶. Nell'annunciare l'imminente pellegrinaggio ad Arquà e a Padova allo scadere del 18 luglio, giorno della scomparsa di Petrarca, l'*Illustrazione italiana* (il 12 luglio del '74) commentava con stupore la singolarità delle feste centenarie, che celebravano la morte, anziché la nascita, del poeta: "Fin qui s'era usato celebrare e festeggiare gli anniversari natalizi"⁸⁷! Poche righe dopo il settimanale si dichiarava, comunque, disponibile a pubblicizzare l'evento, dando incarico al pittore Stella di illustrarlo nei suoi schizzi, da cui poi sarebbero state tratte alcune fotografie per la rivista, e non mancava di offrire al suo pubblico una pittoresca descrizione di Arquà, forse ispirata da una delle immagini che la accompagnavano (vd. tav. I):

Ogni viaggiatore va a salutare quel villaggio, a visitare quella casa, a cercare su quella tomba ispirazioni. Quanti sonetti ahimè! fioccheranno in questi prossimi otto giorni⁸⁸.

E non solo di sonetti, ma di discorsi e di brindisi si fece davvero indigestione. Lo sconcerto mostrato dal commentatore rispetto all'occasione delle feste non è oggi più condivisibile, se non nella misura in cui lo si voglia considerare ironico⁸⁹. Che fosse la data di nascita o di morte di Petrarca o di qualsiasi altro poeta italiano poco importava; qualsiasi occasione era buona per organizzare una festa nazionale. In alcuni casi, non era neppure necessario che la celebrazione coincidesse con la data di nascita o di morte; bastava trovare un appiglio qualunque e soprattutto un luogo adatto, legato in qualche modo al personaggio da onorare. Nel 1874 toccò a Petrarca; pochi anni prima a Dante, di cui nel 1865 era stato ricordato il V centenario della nascita. Si era presentata un'opportunità irrinunciabile per ufficializzare la fondazione dello Stato, per proclamare l'indipendenza del paese: così a Firenze si erano svolte le feste dantesche, nelle quali sembrava dovesse confluire un movimento che aveva accompagnato tutto il Risorgimento, anzi lo aveva perfino preceduto quando, alla fine del Settecento, Vincenzo Monti aveva stabilito il canone dei quattro maggiori poeti (Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso) e sancito il primato dell'Alighieri⁹⁰. Nel nome di Dante si formò l'unità della nazione e nella capitale del nuovo regno gli furono tributati solenni omaggi.

Dal 14 al 16 maggio 1865, Firenze, presente re Vittorio Emanuele, festeggiò il sesto centenario della nascita del poeta, inaugurandogli a nome dell'Italia una statua; e a quelle onoranze inviarono bandiere e gonfaloni tutte le terre della patria, libere di già o ancor sottomesse a stranieri, lui riguardando

come Padre. Volumi di miscellanee erudite a ricordanza di quell'anno, monumenti marmorei e lapidi allora e in appresso, per ogni dove, con la ragione o l'occasione che Dante là avesse avuto dimora o fosse passato o ne avesse cantato, vennero susseguendosi e crescendo di numero. Memorabili, anche pei simboli, la statua del poeta e le altre figure del monumento eretto dagl'Italiani in Trento, nel 1896; che il Carducci in terzine celebrò, bene augurando; e che vide nel 1918, finalmente, il libero tricolore. Alla Società dantesca italiana, che è ora il centro e il focolare dei più alti studi su la vita e su le opere del poeta, fa riscontro la Società nazionale, che da lui s'intitola, destinata a difendere e a preparare la lingua d'Italia. Nacquero quasi insieme nel 1888 e nel 1889⁹¹.

40

A ruota si festeggiò il centenario di Petrarca, perché il paese non poteva davvero attendere un'altra ricorrenza dantesca: per l'Italia era indispensabile far tesoro di tutto il suo passato e trovare in esso nuova forza. Le parole appena riportate di Guido Mazzoni sulle rievocazioni dantesche potrebbero essere riferite a quelle petrarchesche, tanto le due manifestazioni si somigliarono nelle forme di culto.

Prima della ricorrenza centenaria del 1874, lo Stato aveva già tentato qualche manifestazione d'argomento petrarchesco. A Torino, per esempio, ancor prima delle feste dantesche, il 2 marzo del 1862 aveva avuto luogo una mascherata sull'incoronazione di Petrarca in Campidoglio: il corso della città si era riempito di carri variopinti e di costumi d'ogni foggia. Lo spettacolo, probabilmente, era servito a richiamare l'attenzione della neonata nazione su Torino che, come prima capitale del regno, mirava simbolicamente a sostituirsi alla Roma di Petrarca.

Negli anni fra il 1865 e il 1874 si svolse l'ultimo atto del travagliato processo di ricomposizione nazionale: il 20 settembre del '70 le truppe italiane entrarono a Roma.

Nel trentennio postunitario, la classe politica mirò a dar corpo alla rappresentazione simbolica della nazione, alla creazione di una sua tradizione; il che poteva e doveva realizzarsi in ogni modo e con ogni mezzo. Un efficace espediente fu quello di definire ‘tempi e luoghi della memoria’, che consentissero agevolmente di muovere la fantasia e le emozioni di ampie fasce di popolo. La ‘memoria spaziale’ del popolo si poteva fondare su monumenti, statue, luoghi ricreativi, giardini, arredi urbani di vario tipo e naturalmente piazze e strade, con le loro speciali intitolazioni. Così, quasi in ogni piazza e strada di paese, sorsero statue di eroi nazionali o locali; su ogni edificio pubblico e in ogni manifestazione popolare sventolò il tricolore. La ‘memoria temporale’ si realizzò invece con l’interruzione della vita consueta, della quotidianità; tramite quindi l’istituzione di una festa pubblica, di una cerimonia ufficiale. L’una e l’altra memoria potevano intersecarsi e, talvolta, la prima poteva nascere dalla seconda per ottenere il massimo di intensità celebrativa⁹².

La documentazione disponibile sul centenario del 1874 è più esile rispetto a quella riguardante il successivo, ed è proprio dalle cronache e dai contributi del 1904 che si ricava gran parte delle notizie sul 1874. Padova e Arquà, in Italia, ebbero l’onere e l’onore di accogliere la solenne commemorazione: fu nominata una Commissione addetta all’organizzazione e al recupero dei finanziamenti, che alla fine furono erogati dal Comune e dal Consiglio Provinciale. Il *Corriere Veneto* del 12 luglio stampò il “Programma della Festa Petrarchesca” ad Arquà e Padova⁹³. Per le giornate del 18 e 19 luglio era prevista la partecipazione di un ospite d’onore, rispettivamente quella già ricordata di Carducci, che parlò per più di un’ora a una folla accorsa

ad Arquà solo per udirlo (vd. tav. 0), e quella altrettanto attesa del poeta veronese Aleardo Aleardi, docente di estetica e storia artistica presso l'Istituto di Belle Arti di Firenze e da poco eletto senatore. La città di Arezzo mandò in sua rappresentanza il presidente generale dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti, Marco Biondi, che non rinunciò ovviamente al suo bel discorso, in cui assumeva - a nome della città che rappresentava - l'impegno formale di ospitare le celebrazioni per il centenario del 1904⁹⁴.

Abbiamo notizia di commemorazioni in molti altri luoghi e di un fiume di pubblicazioni che sarebbe superfluo elencare in questa sede⁹⁵. Alla luce, però, di quanto è stato detto finora, vale la pena rammentare che Trieste e Gorizia furono fra le città protagoniste del centenario del 1874. I festeggiamenti nei due comuni assunsero un valore speciale, irredentistico, perché consentirono a entrambe di ufficializzare un sentimento nazionale allorché non erano ancora politicamente e amministrativamente italiane. Trieste, inoltre, lasciò un segno tangibile di quell'evento con la pubblicazione del *Catalogo delle opere di Francesco Petrarca esistenti nella Petrarchesca Rossettiana di Trieste, aggiuntavi l'iconografia*, per cura del bibliotecario Attilio Hortis⁹⁶. Data l'estesa partecipazione del paese al centenario, la Commissione padovana, per bocca del suo presidente, il sen. Giovanni Cittadella, volle sottolineare la centralità del proprio ruolo:

Torna inutile [...] farvi presente, o Signori, come altre Città ed altre Province siensi mostrate sollecite nella commemorazione di uomini certamente rinomati, ma da non potersi di fermo porre a paraggo di lui, le cui ceneri, custodite in Arquà, sono un deposito veramente prezioso per la Città nostra e per la Provincia. Onorando il Petrarca, che volle finire fra noi, non solo onoriamo un grande della grande triade

italiana, non solo il poeta, ma il filosofo, il politico, il patriota. Il presente nostro tributo è tributo di civiltà, di quella civiltà, che il nostro paese non mancò mai di sentire⁹⁷.

Oltre al monumento (vd. sopra, 1.4), il “tributo di civiltà” che il Comune di Padova e il Consiglio provinciale offrirono a Petrarca si concretizzò nell’impegno a versare una cospicua somma, rispettivamente di ventimila e venticinquemila lire. In una precedente seduta, quella del 26 aprile 1873, il prof. sen. Giusto Bellavitis si era opposto con durezza, ma invano, alla richiesta di finanziamenti comunali e provinciali, biasimando l’inopportunità e l’inutilità di simili cerimonie e monumenti e suggerendo modi migliori per l’impiego del denaro pubblico:

Quanto meglio sarebbe che avessimo un minor numero d’uomini grandi morti, ed un maggior numero di viventi... Perché mai non venne in mente di solennizzare l’anniversario della morte del Petrarca con un’opera di beneficenza anziché con una spesa di lusso? [...] Tutti applaudirebbero se si portasse in quel giorno sulla tomba del Petrarca una carticella che dicesse: “il Comune di Padova solennizza il Centenario del Cantore di Laura mandando L. 20 mila agl’inondati”⁹⁸.

43

Anche se per un solo voto di differenza, la proposta del senatore Bellavitis, che con un argomento più che convincente era quasi riuscito a boicottare le dispendiose feste padovane, venne alla fine respinta.

La mattina del 18 luglio 1874, gli invitati partirono alla volta di Arquà con carrozze messe a disposizione dagli organizzatori; il tragitto, che prevedeva una sosta per una ricca colazione a Battaglia e la visita a villa Wimpfen, fu rallegrato dalla vista ininterrotta di case imbandierate e di stendardi dei vari comuni che si incontravano lungo la strada principale. All’arrivo, gli ospiti furono accolti dai carabinieri reali, dalla cavalleria e dagli abitanti del

paese, che attendevano l'evento da mesi. Stando a quel che scrisse l'anonimo corrispondente del quotidiano *L'Opinione*, i contadini di Arquà, sia uomini che donne, avevano collaborato spontaneamente, lavorando gratis ogni domenica, per costruire muri e spianare la strada che conduceva alla casa e alla tomba di colui che avevano ribattezzato il Patriarca⁹⁹. Anche se il cronista segnalava il fatto come un esempio mirabile di venerazione e d'amore dei paesani per il poeta, oggi appare quanto meno singolare che tanta dedizione fosse riservata a un uomo di cui ignoravano persino il nome, al punto di storpiarlo. Patriarca, infatti, non è che una banale corruzione di Petrarca, seppur significativa: l'eco biblica e religiosa della corruttela lascia immaginare un'affabulazione emotiva da cui i contadini furono catturati e guidati.

44

La folla di ospiti e locali si radunò presso le mortali reliquie del poeta, e il già menzionato conte Cittadella fece gli onori di casa dando inizio a un nutrito susseguirsi di declamazioni. La contessa Emma Maule, traduttrice in francese di Petrarca, lesse alcuni versi, come da programma. In quel contesto, la contessa era un personaggio di richiamo, in quanto socia corrispondente dell'Accademia Petrarca e consorte del prefetto di Avignone, dove parallelamente si stava celebrando la stessa ricorrenza¹⁰⁰. Dopo di lei, recitò due sonetti Erminia Fuà Fusinato, che esaltò l'amore di Petrarca per la patria, la scienza e Dio. Di origine padovana, fu poetessa e scrittrice molto stimata in Italia, soprattutto dai veneti, che nei suoi versi ritrovavano il comune desiderio di riscatto dalla dominazione straniera¹⁰¹. Applauditi furono anche l'intervento di Massimo Callegari, l'ode del poeta Regaldi e una canzone del prof. Corrado Gargioli, omaggio di Arezzo ad Arquà. Giosuè Carducci, come si è già detto (vd. sopra, 2.1), chiuse in bellezza questa

prima giornata. A volerlo analizzare nel dettaglio, il discorso di Carducci richiederebbe un lavoro a parte; ma quel che qui importa evidenziare è un punto: il rapporto di Petrarca con l'Italia e Roma. Il desiderio del poeta di rivedere il papa e la chiesa a Roma veniva colto e interpretato da Carducci, strumentalmente, come una volontà di restituire la città eterna all'Italia. È bene forse ripetere che solo da pochi anni Roma era stata annessa all'Italia, e il ricordo di quell'evento era sicuramente vivo in Carducci quando parlò ad Arquà. Dinanzi alla tomba di Petrarca, il vate nazionale paragonò l'ideale politico dell'umanista con quello di Dante, le cui feste centenarie si erano svolte prima della liberazione di Roma. La vittoria del '70 aveva realizzato il sogno profetico di Petrarca: un'Italia unita non più solo geograficamente e culturalmente, ma anche politicamente:

Come Dante gridava la guerra anche dei tiranni contro i guelfi per ristorare la maestà dell'impero, così egli (*sc.* Petrarca) gridò la pace tra i signori per respingere ogni ingerenza di armi e dominazioni straniere, per restituire in potestà di sé entro i suoi naturali confini la nazione latina che ha per capo Roma. La sentenza del Foscolo che per fare l'Italia bisogna disfare le sette, i voti del 1847 per la unione dei principi italiani¹⁰², la tregua e la trasformazione delle parti nella Società nazionale d'avanti il 1859, erano già i voti la sentenza la politica del Petrarca nel secolo decimoquarto. Quando il principe Metternich disse l'Italia essere una espressione geografica, non aveva capito la cosa; ella era una espressione letteraria, una tradizione poetica. [...] Io non so se sia vero ciò che uno scrittore francese racconta, che il governo austriaco vietasse certa volta in Milano la recita della canzone all'Italia; ma, se lo fece, certo n'ebbe ragione, benché oramai era tardi¹⁰³. [...] Qui, tra questi colli miti e sereni e pure alti, come la tua poesia, come l'anima tua, altri posterì verranno in altri tempi a onorare il tuo nome e la tomba; e saranno per avventura felici e più forti che noi non siamo. Imperocché la tua Italia, o

Francesco Petrarca, promuovendo, difendendo, estendendo in tutto e per tutto la libertà, si farà sempre più degna di te e de' suoi grandi maggiori¹⁰⁴.

A nome del Ministero dell'Istruzione Pubblica, Gian Paolo Tolomei, rettore dell'università, chiuse ufficialmente gli interventi del giorno, dando la benedizione del Governo a quella giornata di festa. Si visitò la casa di Petrarca prima del pranzo, che fu servito all'aperto e accompagnato da brindisi e componimenti poetici.

Il giorno seguente, Padova fu teatro del centenario: fin dalle prime ore del mattino, una folla insolita si ritrovò nella piazza de' Carmini e nelle strade vicine, dalle cui case pendevano bandiere variopinte. Un apposito padiglione era stato allestito nel punto in cui si tenne a battesimo la statua petrarchesca. Gli oratori furono di nuovo il senatore Cittadella e il sindaco della città Francesco Piccoli. Un notaio rogò l'atto di consegna del monumento, alla presenza di illustri uomini di scienza e lettere. Alle undici di mattina, nell'Aula Magna dell'università, toccò ad Aleardo Aleardi tenere un lungo discorso, ripercorrendo l'intera biografia di Petrarca, dall'amore per Laura alla passione per la patria, senza rinunciare a fugaci incursioni nel presente: finalmente l'Ottocento riconosceva un profeta nel poeta che per cinque secoli era stato creduto solo un sognatore¹⁰⁵. La stampa locale e nazionale diede al poeta veronese lo stesso spazio concesso al collega Carducci e fu altrettanto prodiga di complimenti. Riportiamo, per tutte, le parole del cronista del *Corriere Veneto*:

Quando l'oratore entrò, per mille bocche, per mille mani tuonò un evviva; fu prolungato, affettuoso, cordiale il saluto che tutti diressero a quel grande. Aleardi salì la cattedra, la sua voce echeggiò per la sala e tutto fu silenzio. Ogni labbro,

ogni sguardo, ogni orecchio era intento a quella favella che dolce e soave penetrando al cuore ed all'intelletto elettrizzava, rapiva in estasi gli astanti, che di quando in quando proruppero in entusiastici applausi. [...] Quando l'oratore terminò gli applausi furono se non quali a Lui si convenivano, almeno tali da dimostrargli quanto affetto gli portano i nostri concittadini. Gli studenti lo attesero fuori dalla sala e lo condussero tra le più clamorose ovazioni fin dentro al Pedrocchi, dimostrando così che se erano a forza entrati nell'Aula, non l'avevano fatto che per l'amore all'altissimo poeta¹⁰⁶.

Nel palazzo della Gran Guardia venne allestita una mostra delle opere petrarchesche, e tutti gli intervenuti ricevettero in omaggio una copia dell'edizione dell'*Africa* curata da Francesco Corradini¹⁰⁷. Dopo un lauto pranzo, dalla Loggia Amulea si assistette alla corsa delle bighe; la giornata terminò con un duplice intrattenimento: nel Giardino dell'Allegria illuminato e nel Teatro Nuovo, dove fu rappresentata l'opera *I Goti* del maestro Gobatti¹⁰⁸.

Le feste padovane regalarono a Petrarca la possibilità di conquistare, sia pure per pochi giorni e solo grazie a una fortuita ricorrenza, uno spazio che egli sembrava aver perduto e di oscurare così, almeno per un po', la fama di Dante¹⁰⁹.

Alcuni decenni dopo, nel 1904, in occasione del successivo centenario, Vittorio Emanuele Orlando, ministro della Pubblica Istruzione, attribuiva a Petrarca, forse per opportunismo politico, una maggiore 'italianità' rispetto a Dante, il quale

prima d'essere italiano, [...] è fiorentino; e, vagabondo per ogni terra di Italia, è sempre il bel San Giovanni ch'egli sospira con angoscia fiera e con disperata nostalgia. Invece, la nostalgia che invade il Petrarca, allorché forza d'amore e desiderio di viaggi o passione di studi e di ricerche lo tengono al

di là delle Alpi, non è né per questa città né per quella: è per l'Italia, di cui con tenerezza filiale amò ogni monte, ogni marina, ogni contrada¹¹⁰.

Per il ministro Orlando, Petrarca era più compatibile con il carattere squisitamente laico dell'Italia liberale di quanto non lo fosse l'autore della *Monarchia*:

In Dante l'universalità dell'Impero ha una derivazione ancora più filosofica che storica; la ragione ultima è in Dio, concetto eterno ed universale, e perciò eterna ed universale è Roma; e la tesi lo avvince così strettamente da fargli accogliere la teoria della predestinazione di Roma, fondata per diventare sede del successore del maggior Piero. Nel Petrarca, l'ideale è puramente classico, ed è un riflesso diretto dell'ammirazione verso Cicerone e Virgilio, verso Scipione ed Augusto [...] più che la restaurazione dell'Impero, a lui preme la restaurazione di Roma. [...] Utopia anche questa, certamente; come quella grandiosa dell'Alighieri. Ma, mentre né l'una né l'altra contengono il moderno concetto unitario nazionale, l'idea dantesca, almeno in alcuni suoi elementi logici, l'ostacolava; quella petrarchesca lo preparava¹¹¹.

48

Sul mito della latinità, della romanità come espressione di civiltà intellettualmente più progredita, si veniva fondando il mito dell'italianità e quindi della nazione. Il magistero carducciano aveva fatto scuola.

3. *Il centenario del 1874 in Provenza.*

Contemporaneamente all'Italia, anche la Provenza, come è noto, celebrò nel 1874 le sue feste secolari¹¹². L'Accademia della Crusca fu invitata a partecipare nella persona dell'arciconsolo Augusto Conti, che in rappresentanza del nostro paese affiancò Costantino Nigra, ministro d'Italia a Parigi e, prima ancora, ambasciatore

italiano a Vienna¹¹³. Spettò a quest'ultimo pronunciare sotto i lauri di Valchiusa il discorso di circostanza, squisitamente teso a evidenziare la vicinanza culturale fra i due Stati per propiziarne, in un momento molto delicato, la collaborazione politica e diplomatica (vd. tav. VI):

Non si stupisca alcuno se in quest'ultimo tempo l'Italia ha fatto prova di molta saggezza e di senso politico. Noi siamo divenuti saggi perché abbiamo molto sofferto. Ebbene! durante i nostri mali più volte secolari, sapete qual'era in Italia la migliore, e dopo Dio la sola consolazione di tutti quelli che soffrivano, pensavano, speravano? L'Italia ha vissuto, sperato, pensato per secoli coi suoi grandi artisti, i suoi dotti. [...] Le Nazioni, come gli individui non vivono solo di realtà; esse vivono anche di idee e di ideali. I nostri poeti, e Petrarca soprattutto, in mancanza della realtà assente, ci davano, come prezioso compenso, l'eterno ideale. E frattanto, è ancora al suo poeta, coronato in Campidoglio, che l'Italia deve l'occasione, che essa accetta con slancio, di inviarvi al di sopra delle Alpi e del mare, i suoi voti di cordiale amicizia. Grazie al suo ricordo noi assistiamo al più bello degli spettacoli, quello di vedere riunite nello stesso pensiero due grandi Nazioni, sorte dal medesimo sangue, nutrite dalle stesse tradizioni artistiche, e letterarie, fatte per intendersi, rispettarsi, amarsi, e che non devono oramai avere fra loro altre lotte che quelle pacifiche e feconde della mente, uguali a quelle che esse sostengono in questo momento con modi cortesi per rivendicare, ognuno per conto suo, a titoli diversi, ma ugualmente legittimi, il genio e l'ispirazione di un grande poeta¹¹⁴.

Due furono le patrie di Petrarca - precisava l'oratore - ma se la Francia gli suggerì il *Canzoniere*, l'Italia, che visse e sperò per secoli solo grazie a poeti, artisti e pensatori come lui, gli ispirò le "canzoni patriottiche". Per il suo discorso, il conte Nigra ricevette felicitazioni ufficiali sia dall'Italia che dalla Francia, e fu insignito di una medaglia d'oro¹¹⁵. Il giorno dopo, il vecchio collaborato-

re di Cavour parlò ancora ad Avignone, ma non volle esprimersi in francese - sebbene, data la sua professione, ne fosse perfettamente in grado -, con la scusa che non sarebbe mai stato all'altezza degli altri ospiti del giorno, Wallon e Mézières¹¹⁶.

Le celebrazioni provenzali si svolsero nello stesso tempo e allo stesso modo di quelle padovane, come dimostra lo scrupoloso rapporto con cui il rappresentante dell'Accademia della Crusca, allora intenta a compilare la quinta edizione del vocabolario, ragguagliò i colleghi al suo ritorno dalla Francia¹¹⁷: una serie ininterrotta di discorsi ufficiali, tenuti da autorità politiche (il prefetto di Valchiusa e l'ambasciatore Nigra) e letterarie (il prof. Minich ragionò sugli amori di Petrarca e il cruscante Augusto Conti si rallegrò con chi lo ospitava per le celebrazioni); fiumi di versi originali, ma anche traduzioni, imitazioni, parafrasi, riduzioni di rime petrarchesche; un lauto banchetto nei prati vicini alla fonte Sorga; addobbi e fuochi d'artificio lungo le strade; medaglie di bronzo o d'oro e altri simili premi commemorativi (toccati, fra gli altri, agli italiani Nigra, Hortis e Fracassetti); e l'immane effigie in onore di Petrarca (un busto collocato sopra una colonna a Valchiusa). Infine, il compositore Dupret confezionò un'opera d'occasione dal titolo ben poco originale: *Petrarca*.

La prima delle giornate dedicate a Petrarca, il 18 luglio, si svolse a Valchiusa: in una piazza assolata, coperta da un lato da un folto pergolato, tutti, chi in piedi chi seduto, si radunarono per ascoltare l'oratore di turno. La compagnia si recò poi a visitare la riva della Sorga, presso la quale era stato preparato un ricco banchetto. Verso sera si fece ritorno ad Avignone, dove era stato allestito un sontuoso ricevimento. La domenica 19, l'arcivescovo di Avignone celebrò la messa nella piazza del Palazzo dei

Papi; verso le tre di pomeriggio cominciò a sfilare una cavalcata storica, raffigurante quella leggendaria con la quale, nel 1341, Petrarca sarebbe stato portato in trionfo a ricevere la corona d'alloro in Campidoglio¹¹⁸. La sera, la via principale della città fu magicamente illuminata e nel teatro ci fu una rappresentazione di gala. La giornata successiva si aprì con un concorso musicale, sempre nella piazza del Palazzo dei Papi; alcune ore più tardi, in un trionfo di giochi floreali, si tenne sotto un grande padiglione l'adunanza letteraria per distribuire i vari premi, presieduta dallo stesso Conti, da Nigra, da Wallon dell'Accademia francese, da Mézières, dal conte du Demaine, il *maire* d'Avignone. I premi furono offerti dal ministro dell'Istruzione pubblica Cumont, dalla città di Avignone, dalle Accademie di Aix, Tolosa, Nîmes, Nizza, Bordeaux e Marsiglia. L'ardente trovatore Mistral lesse al deputato della Crusca questi versi, che rispecchiano l'atteggiamento ufficiale francese verso l'Italia e il clima intenzionalmente cordiale e amichevole di quell'incontro:

51

Ami, nòstr parlà soun tout dous roman, / poudèn nous dire
fraire e nous toucà la man: / toun Po, la mia Durèncò, / na
touts dous d'un soulet mount; / van abéurà l'un toun
Piemount / e l'autre la Provèncò¹¹⁹.

Infine prese la parola don Alberto de Quintana, presidente dei Giochi floreali di Barcellona, che augurò in lingua spagnola eterna amicizia alle tre stirpi latine.

La gara poetica indetta per l'occasione si rivelò, almeno sul versante italiano, un vero disastro, dacché nessuno dei 173 componimenti (inviati da una settantina di autori) fu giudicato meritevole di vincere. L'arciconsolo Conti commentò così il fallimento del concorso letterario:

Il sabato, 18 di luglio, si tenne adunanza in Valchiusa, e venne proclamato il nome dei laureati al concorso delle poesie sul Petrarca. [...] Furono scelti dal Comitato letterario d'Aix tre *arbitrati* (*Jury*): per gl'Italiani, la *Crusca*¹²⁰. [...] Or, voi credeste che nessuno de' concorrenti meritasse il premio; severità di giudizio necessaria per mantenere l'onore dell'Italia, ché altrimenti avrebbero creduto là bello e onorabile a noi ciò ch'è mediocre o cattivo. In molte poesie mancava l'ardore del sentimento vivo, e *chi non arde non risplende*; mancava in altre l'idea chiara e conveniente; mancava in parecchie ogni cosa; in tutte, più o meno, la condotta e lo stile. Ma gli uomini di nome più famoso non avevano concorso; e ciò, in parte, scusava e consolava l'austerità del giudizio¹²¹.

52

L'Accademia della Crusca ebbe, in compenso, la soddisfazione, per incarico del Comitato di Aix, di premiare il lavoro migliore su Petrarca scritto in Italia dopo il 1859. Fra tutti i candidati, si contesero la medaglia d'oro Giuseppe Fracassetti per il volgarizzamento e il commento delle *Lettere di Francesco Petrarca* e Francesco De Sanctis per il suo *Saggio critico*. Pur riconoscendo a De Sanctis uno straordinario spirito critico, la giuria votò a favore dell'altro concorrente con la seguente motivazione: il lavoro di scavo sulle *Senili*, oltre ad essere letterariamente degno di considerazione per la ricchezza e l'accuratezza delle ricerche e per l'eleganza dello stile, fu giudicato il più bel commento alla vita e alle opere di Petrarca, oltre che una preziosa miniera di notizie sul secolo decimo quarto. La ricerca storico-erudita e filologica di Fracassetti ebbe significativamente la meglio sulla critica desanctiana.

Nello stesso momento una festa più popolare ebbe luogo nell'arena di Barthelasse, presso il Rodano: corsa di tori, giostre, cuccagna. Con il calar del sole, entrambe le sponde illuminate del fiume furono colorate da fuochi

d'artificio, per la gioia dei numerosissimi partecipanti, che mangiarono, bevvero e danzarono quasi fino all'alba.

Oltre che dal resoconto dell'accademico Conti, il centenario del 1874 fu documentato anche dai quotidiani dell'epoca che, svincolati da ogni veste ufficiale, diedero del solenne avvenimento tutt'altra immagine. Pungenti e spassose, per esempio, sono alcune considerazioni che fece in quei giorni l'*Illustrazione italiana*:

In occasione del centenario, sono usciti tanti volumi, tanti articoli, tante poesie, che il povero Rossetti di Trieste, se fosse vivo, ne raddoppierebbe la sua biblioteca petrarchesca. Non dico che la arricchirebbe. Vedo infatti che sopra i 173 componimenti poetici mandati al concorso, l'Accademia della Crusca non ne giudicò nessuno degno di premio. Fra le migliaia di articoli il più curioso mi è parso quello del dotto tedesco Carlo Witte, che ci sa dire il numero dei versi che messer Francesco scrisse per Monna Laura: e' sono 10.141. Nessun vorrà verificarne il conto. Un dotto discorso pronunciò ad Arquà il Carducci che val più come critico che come politico, più come prosatore che come poeta; ed un altro discorso assai gentile disse a Padova il poeta Aleardi; che i programmi padovani chiamavano "il senatore Aleardi". Perché non anche il "commendatore"? Ad Avignone, fu l'ambasciatore Nigra che pronunciò un discorso che parve un avvenimento politico, e che dié luogo a grandi entusiasmi per l'Italia. I tedeschi, per non lasciarsi prendere la mano, battezzarono vie petrarchesche, fecero brindisi nei castelli imperiali, mandarono telegrammi¹²².

La cronaca contemporanea non fu tenera nei riguardi delle celebrazioni organizzate per il centenario. Era prevedibile che l'esagerata mole di scritti che la ricorrenza petrarchesca trascinò con sé, rivelatisi per la maggior parte superflui, e il fallimento del concorso poetico attirassero commenti ironici da parte di smalizati spettatori e cronisti. Del resto, questo era il genere d'informazione

che il pubblico richiedeva in quegli anni: nel decennio 1870-1880, la cifra umoristica trovò spazio su molti giornali del paese (per esempio, sul settimanale milanese *Illustrazione italiana* o sul romano *Fanfulla della Domenica*¹²³). Un evento celebrativo di importanza nazionale si prestava più di altri a divenire oggetto d'interesse per la fortunata satira giornalistica che, nel caso specifico, non risparmiò né Aleardi né Carducci, due fra i poeti più acclamati del momento, e ironizzò sulla partecipazione straniera. Ma, per una parte della stampa, quelle feste petrarchesche potevano avere, oltre che aspetti risibili, risvolti gravi e preoccupanti sul piano dei delicati equilibri europei. Fu così che alcuni giornali, non solo italiani, si affrettarono a prendere le distanze dal discorso di Nigra il quale, parlando a nome dell'Italia e del re, aveva espresso alla Francia sincera gratitudine per la parte che essa aveva avuto nel Risorgimento dell'Italia¹²⁴. Era chiaro che non tutti, in un paese che aveva da pochi anni conquistato Roma, potevano sottoscrivere le parole dell'ambasciatore italiano ad Avignone, a dispetto dell'incondizionato appoggio francese al papato¹²⁵.

4. *Petrarca fra due centenari.*

Le commemorazioni per il centenario del 1874 rappresentarono un simbolico spartiacque per gli studi petrarcheschi. Niente, dopo quella data, sarebbe stato più come prima.

Quando l'Italia finalmente unita a nazione celebrò il centenario della morte di questo secondo tra i suoi poeti, cominciò a pagare il suo debito d'onore apprestando il catalogo dei *Codici petrarcheschi delle biblioteche governative del Regno, indicati per cura del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, Roma 1874; e contemporaneamente due operosi bibliotecari

approntavano: E. Narducci il *Catalogo dei codici petrarcheschi delle biblioteche Barberiniana, Chigiana, Corsiniana, Vallicelliana e Vaticana...*, Roma 1874, e G. Valentinelli i *Codici manoscritti d'opere di Francesco Petrarca od a lui riferentisi posseduti dalla Biblioteca Marciana di Venezia*, in *Petrarca e Venezia*, Venezia 1874, 41-147. Questi due cataloghi, pure risentendo gravemente delle difficoltà dell'età, energica ma, per la nostra patria, ancora povera, in cui furono prodotti, giovarono a rinnovare e a accelerare ricerche e studi¹²⁶.

Nel 1874, in Italia prese vita dunque un'importante iniziativa, come avrebbe ricordato un secolo dopo Giuseppe Billanovich: una prima *recensio* dei manoscritti petrarcheschi, conservati in alcune delle principali biblioteche d'Italia, al fine di agevolare il lavoro critico degli studiosi e inaugurare un nuovo metodo di ricerca.

Un altro impulso decisivo per gli studi petrarcheschi venne dal nord, di là dalle Alpi: a Parigi, nel '92, vide la luce la prima edizione di *Pétrarque et l'humanisme*¹²⁷. L'autore, Pierre de Nolhac, vissuto fra i due secoli, ebbe il merito di riuscire a

55

dare ordine e significato ai molti parziali contributi che gli studi positivistici andavano accumulando intorno alla biografia e alla cultura del Petrarca; e contribuì a scoprire un intero mondo petrarchesco: quello dei libri letti, postillati, posseduti dal Petrarca¹²⁸.

Alla fine del secolo decimo nono si cominciava così già a delineare la fisionomia che avrebbe caratterizzato gli studi petrarcheschi del Novecento: i cataloghi di Narducci e Valentinelli da un lato, e il volume di Nolhac dall'altro, indicarono nuove vie di ricerca che la critica successiva non avrebbe potuto ignorare¹²⁹.

Uscendo, poi, dall'ambito petrarchesco e allargando lo sguardo sull'ambiente culturale di quel periodo, solida-

mente fondato sul metodo storico-erudito, non si può ignorare la *Critica letteraria* di Benedetto Croce (1895). Di lì a poco, nel 1902, Croce avrebbe sferrato un colpo fatale alla scuola storica pubblicando l'*Estetica*, presto affiancata anche dalla rivista *La Critica*¹³⁰. Nel contempo, su un piano del tutto diverso, andava crescendo il prestigio di Gabriele D'Annunzio¹³¹.

Sul versante politico, bisogna tornare indietro di qualche anno per incontrare la prima radicale novità dell'Italia unita: l'ascesa al potere della Sinistra, nell'ottobre 1876. A partire dall'anno successivo, il nuovo Governo approvò le sue prime leggi: contro le ingerenze del clero, sulle incompatibilità parlamentari e sull'istruzione elementare obbligatoria. Ancora più decisivi furono i cambiamenti sul fronte internazionale: nel maggio 1882, l'Italia stipulò con Austria e Germania il trattato della Triplice Alleanza. Tale decisione fu presa dal nostro paese per assicurarsi alleati forti contro la Francia, con cui era entrata in urto per la delicata questione dell'occupazione di Tunisi. In quello stesso anno, mentre Alessandria d'Egitto bruciava (la stampa italiana considerò responsabili dell'incendio l'Inghilterra e, soprattutto, la Francia¹³²), l'Italia piangeva la morte di Giuseppe Garibaldi, rendendogli i dovuti omaggi: a Bologna Carducci fu di nuovo accolto da caldi applausi, al termine della sua commemorazione garibaldina. Gli eventi risorgimentali, come l'impresa dei Mille o la conquista di Roma, vennero immediatamente inglobati nel racconto storico e morale dell'Italia, e i loro protagonisti furono considerati al pari di eroi e miti del passato, degne icone di un culto nazionale. La contemporaneità divenne subito storia: infatti, Garibaldi fu celebrato allo stesso modo e per le medesime ragioni per cui si onorava Petrarca¹³³.

Le prime celebrazioni petrarchesche del ventesimo

secolo furono, quindi, preparate e accolte in un clima politico e culturale molto diverso. Per prima cosa, era cambiata la sede: Arezzo, la città d'origine di Petrarca, si era fin dal 1874 garantita l'esclusivo primato italiano per le future feste centenarie e, fra il 1874 e il 1904, si adoperò in tal senso, non senza incontrare, come vedremo, una certa opposizione.

La ricordata *Relazione* di Biondi sulle manifestazioni celebrative del V centenario fu ristampata nel 1891, sempre ad Arezzo, allo scopo di incoraggiare l'iniziativa di alcuni studenti locali, che avevano formato un Comitato per il VI centenario della nascita di Petrarca (vd. n. 94). In quello stesso anno, Arezzo richiamò l'attenzione del paese e finì sulle cronache dei giornali con una grande manifestazione petrarchesca, solo un assaggio di ciò che sarebbe accaduto poco più di un decennio dopo:

Dal 1882, in cui venne celebrato il Centenario di Guido Monaco¹³⁴, Arezzo non aveva mai visto feste grandiose come quelle di questo settembre. Oltre le corse al trotto, al galoppo e di velocipedi, oltre la "Cavalleria rusticana" egregiamente rappresentata, oltre il concorso provinciale delle bande musicali, abbiamo potuto vedere un corteggio storico, nel quale eravamo incerti se ammirare di più la ricchezza o la fedeltà dei costumi. [...] Il corteggio raffigurava il Petrarca accompagnato dai cittadini e dai magistrati allorché il 1° dicembre 1350, dopo essere stato al giubileo, tenutosi in quel tempo in Roma, fece ritorno in Arezzo, ove, come dice Leonardo Aretino, fu accolto con onori regali. Aprivano il corteggio i trombetti del Comune, i banditori a cavallo e il porta-gonfalone: veniva quindi Francesco Petrarca insieme agli amici suoi ed ai servi: poi, preceduto da un trombetto, da un alfiere e dal paggio, messer Pietro di Gaddo degli Accoramboni da Gubbio podestà di Arezzo. Dopo, i giudici, i notari e i famigli del podestà. [...] Chiudevano il corteggio, oltre un buon stuolo di nobili aretini, la masnada dei soldati a cavallo del comune comandata da Francesco di Sozo dei Tolomei. Inutile dire che questo

spettacolo, nuovissimo per la nostra città, suscitò le più entusiastiche acclamazioni da parte di tutti i numerosi spettatori che per lungo tempo ricorderanno con compiacenza le feste di questo settembre¹³⁵.

58

L'articolo fu scritto 'a caldo' da Arezzo e inviato all'*Illustrazione italiana* da un certo Peri, che vi allegò alcune fotografie, da cui il settimanale trasse il disegno per la pagina d'apertura del primo numero di ottobre (vd. tav. VII). In questo caso, la totale assenza di commenti critici o ironici sullo spettacolo non stupisce: il cronista doveva essere conterraneo di Petrarca e interessato a mettere in evidenza la solennità, lo splendore e il successo dell'evento, su cui indugiava con tale vivezza di particolari da lasciare ben poco all'immaginazione del lettore: musica, corse, un'opera di Mascagni; il tutto coronato da un corteggio in maschera¹³⁶. Doverosi sia i ringraziamenti agli organizzatori locali, che ritroveremo poi fra i responsabili del VI centenario, sia l'accento alle circostanze che portarono Petrarca, nel 1350, a tornare brevemente nella sua città natale. Per valorizzare l'evento cittadino, Peri introduceva anche un paragone con un'altra ricorrenza aretina, svoltasi alcuni anni prima: il centenario di Guido Monaco del 1882, simile per grandiosità alla celebrazione petrarchesca. La menzione di Guido Monaco, accanto a Petrarca, era la conferma di una tendenza diffusa: se l'Italia post-risorgimentale andava consacrando personaggi, del passato o del presente, coralmemente riconosciuti come padri fondatori della patria, analogamente e trasversalmente ogni provincia o comune cercava di difendere e rilanciare a un tempo la propria storia, tramite il recupero di grandi o piccole glorie locali, per accreditarsi su scala nazionale¹³⁷.

Per iniziativa del Comitato aretino, sorto nel 1890, furono promossi altri solenni festeggiamenti nel settem-

bre del 1901, fra i quali un corteggio storico raffigurante il ritorno di Petrarca ad Arezzo nel 1350, che vide ovviamente la partecipazione della città e l'incoraggiamento della provincia. Sempre in quell'anno, l'operoso Comitato e l'Accademia Petrarca cercarono di coinvolgere scuole e comuni di tutta la penisola, ma con risultati piuttosto deludenti: ben poche, infatti, furono le adesioni alla loro iniziativa.

Proprio in quegli anni, i più lungimiranti avvertivano il pericolo di un 'contagio celebrativo', di una mania per le ricorrenze centenarie a prescindere dal valore e dalla fama del festeggiato, che rischiavano perciò di svuotarsi di contenuto, perdere così l'originaria funzione politico-pedagogica e trasformarsi in un gretto espediente per sfruttare eventuali sussidi finanziari da parte dello Stato. Diego Garoglio, direttore de *Il Marzocco*, in previsione dell'imminente VI centenario petrarchesco, denunciava apertamente le ragioni che motivavano ogni celebrazione nazionale in un articolo dal titolo apparentemente inoffensivo:

La celebrazione dei centenari di uomini grandi nelle lettere, nelle arti, nelle scienze è diventata una vera mania che ha peraltro più di un lato idealmente simpatico: è il riconoscimento tardivo di meriti insigni sconosciuti o contestati in vita; la glorificazione, attraverso uomini rappresentativi, delle più profonde e vitali energie nazionali od umane; è una più intensa rievocazione del passato per una lotta del presente o dell'avvenire; l'affermazione più cosciente della tradizione storica e di quell'*impero dei morti* celebrato in un bell'articolo nel *Marzocco* da *Ignotus*¹³⁸; è un atto infine di culto di quella religione di eroi e dei sepolcri così altamente cantata dal Foscolo, e che insieme con quella dell'arte e della scienza tende a sostituire nell'uomo altre forme di religiosità più accette alla coscienza moderna. Un centenario celebrato degnamente è anche innegabilmente un fomite di coltura forzata per i più

pigri od ignoranti, che non si scomoderebbero un istante a studiar metodicamente la vita e le opere di questo o di quel grande, ma non rifiutano ai loro occhi abituarli il quotidiano pascolo di qualche colonna di giornale od anche di rivista contenente i particolareggiati resoconti di tutte le feste, e delle relative pubblicazioni, e magari il discorso inaugurale; fomite di coltura forzata anche per gli eruditoidi ed i grafomani i quali, come ebbi già occasione di rivelare a proposito dell'Alfieri, non si lasciano sfuggire così magnifica occasione di richiamare l'effimera attenzione del grosso pubblico sulle loro dotte fatiche, destinate nella vita comune a non ricever che il plauso dei colleghi e più tardi le interessate visite dei topi. Ma bisogna distinguere tra centenari e centenari: tra quelli di un Alfieri, di un Leopardi, di un Giotto, di un Masaccio, di un Dante e di un Petrarca... e quello, ad esempio, della *Disfida di Barletta*, di carattere un po' troppo locale e di politica corrente. Andando di questo passo per ogni più modesto scrittore o patriota che abbiano avuto la fortuna o la disgrazia di vivere o di morire almeno cent'anni fa, il Comune dell'infimo villaggio si crederà autorizzato a scomodare la Provincia per sussidi straordinari e il governo della Nazione per una tombola telegrafica. Forse anche lo zelo centenaresco non è senza una tenue dose di egoismo in vista dei lontani pronipoti, ai quali si deve dare il buon esempio di reverente memoria dei trapassati¹³⁹.

Garoglio non esprimeva un giudizio di per sé negativo sul culto delle grandi personalità del passato e riconosceva il suo potere di svegliare o risvegliare la memoria e la coscienza dei moderni, ma riteneva dannoso il moltiplicarsi di celebrazioni di personaggi o fatti minori, e ingiustificato il "carattere locale" e di "politica corrente" che sembrava ormai contraddistinguere simili eventi.

Già nel numero precedente dello stesso settimanale, G. L. Passerini aveva espresso un disagio ancora maggiore rispetto al dilagare di queste vuote commemorazioni nel commentare un articolo sul culto di Dante, apparso

qualche giorno prima sul *Fanfulla della Domenica*:

Il mio buono e oramai vecchio amico professore Rodolfo Renier [...] fa un lungo sfogo sul *Fanfulla della domenica* del 12 aprile, contro il trasmodare presente del culto di Dante, e specialmente contro la lettura pubblica e “multipla” del poema: la lettura, cioè, della *Commedia* fatta non da uno solo, ma da più espositori¹⁴⁰. Il qual sistema pare a lui non possa servir ad altro che a dilettere le signore così dette *intellettuali* e i non meno *intellettuali* sfaccendati della *buona società*, che “in quel campionario di eletti conferenzieri, svolgentesi innanzi agli occhi loro, con qualche non mediocre gusto dell’orecchio, sceglieranno colui che per qualità fisiche o per lenocinî d’oratore o per graziette d’istrione, sembrerà loro più accettabile”¹⁴¹. [...] E in parte - solo in parte, intendiamoci bene! - il Renier ha ragione; né potrei, naturalmente, dargli tutti i torti io, che, costretto per dovere di ufficio a raccogliere e registrare le molte e troppo spesso vane manifestazioni di un culto, in gran parte veramente superficiale e posticcio, ho lamentato più volte e in più occasioni quella che un altro mio bravo amico definiva recentemente, con frase viva e incisiva, “la minutaglia dei *fliegende Blätter*”. Di Dante si scrive e si chiacchiera oramai da tutti e dappertutto: e le lezioni, i discorsi, le commemorazioni, i commenti generali o parziali si assommano, si moltiplicano, si accumulano in un modo veramente spaventevole e allarmante. Non c’è giornale o giornaleto politico, scientifico, letterario, artistico, commerciale o teatrale, umoristico o serio, non c’è rivista, non c’è, si può dire oramai, libro pur dedicato a trattar argomenti lontani dalle materie letterarie, che non rechi uno scritto, uno studio, una chiosa, una nota, una notizia o una citazione dantesca. Bene o male, per diritto o per traverso, Dante si fa entrar dappertutto, e - mi si perdoni la volgar frase gastronomica - si cucina ogni giorno in tutte le salse. [...] Ora a ciò non si giunge certamente rinchiudendo - come vorrebbe il Renier - lo studio di Dante nelle scuole secondarie e negli Atenei. [...] Lasciamo pure che negli Atenei si studi come elemento di pura cultura storica e letteraria la *Commedia* divina, se così piace e giova. [...] E noi apriamo piuttosto a due battenti le porte del fiorentino Or

San Michele non alle signore “intellettuali” e a’ giovini perdi-giorno soltanto, ma a tutto il buon popolo nostro, il cui fiore fu nelle arti e nella poesia; e tenute bene in cesso le male bran-che, e cacciati dal tempio gli arruffoni e i guastamestieri innu-merevoli, lasciamo che accorran liberamente e lietamente a gara, d’ogni terra italica, i migliori letterati i poeti e gli artisti a rievocare la augusta voce che fu insegna della stirpe nei tempi: la voce di Dante che non passa¹⁴².

La moda del culto dantesco, per quanto effimera, non si esaurì nello spazio di un mattino; cinque anni dopo, infatti, il celebre italianista Giovanni Alfredo Cesareo scriveva parole cariche di sarcasmo polemico per denun-ciarne la diffusione:

62

Che i nuovi cittadini d’Italia ostentino ammirazione a Dante, sarà forse un bell’artificio di bottegai risaliti, i quali in tal guisa s’illudono di passare agli occhi gli uni degli altri e tutti agli occhi dello straniero per gente colta e civile, non ignara delle sue tradizioni più nobili. Ma per la memoria del poeta sublime codesta ridda di nanerottoli ubbriachi sopra e in torno l’augusta tomba di lui, peggio che un’irri-verenza, è una profanazione. Almeno nel Settecento lo leg-gevano, s’ingegnavano di penetrarne lo spirito e poi ne cir-condavano di religiosa venerazione l’antica maestà solitaria. Oggi al contrario non c’è professorucolo sgallettante che non si figuri d’onorar l’Allighieri ricercando le fonti dell’o-pera sua, come per dire che né anco il genio riesce a sot-trarsi all’onniveggente inquisizione della moderna filologia. Non c’è accademico elefantino che non s’accosti a Dante col segreto proposito di rivelarne o, peggio, di conciliarne le pretese contraddizioni storiche, intellettuali, morali; di scagionarlo qua e là di certi suoi difettuzzi di concezione e d’esposizione; di racconciargli i versi, le rime, il senso delle parole. Non c’è deputatino sfarfalleggiante su i fiori d’un’effimera popolarità che in una sala pregna d’essenze, irradiato da una doppia costellazione di lampade elettriche, uscito lindo e fragrante di man del barbiere, in cospetto a una rassegnata adunanza di dame intellettuali e distratte,

non gorgheggi lamentazioni su la povertà, la condanna e l'esilio dell'austero poeta. Non c'è dottoressa pur mo' sguosciata dall'ovo d'una facoltà universitaria che non provi l'irresistibile affetto di rivelare alla nazione i verecondi suoi palpiti durante il racconto di Francesca da Rimini o la delicata schifiltà del suo senso dinanzi al pasto del conte Ugolino. Si son moltiplicate le accademie, le società dantesche le sale da conferenza, i bollettini, i periodici, ad accogliere e tramandare tutte codeste secrezioni purulente della superficialità e dell'istrionia ingenite nel nostro popolo: fra tanto, se vogliamo avere in un solo volume tutte le opere di Dante, bisogna che ricorriamo a una stampa inglese, l'oxfordiana Moore; e la migliore edizione della *Comedia* è pur sempre quella di Carlo Witte, un tedesco¹⁴³.

La turba di "professorucoli sgallettanti", di "accademici elefantini", di "deputatini sfarfallleggianti", di "dottoresse" appena laureate e la messe di istituzioni, iniziative, discorsi, carte nate per e intorno a Dante non erano altro che il frutto di quella superficialità intrinseca al nostro paese. Mentre in Inghilterra e in Germania si studiava seriamente e si pubblicava l'autore della *Commedia*, l'Italia - lamentava Cesareo - si affannava a trasformarlo in patriota, a ridurlo a ennesimo simbolo laico "de' nuovi tempi":

Quasi tutti coloro che non professano letteratura son persuasi oramai che Dante fosse un avversario de' papi e poco meno che un antecessore di Giordano Bruno, un italiano unitario e irredentista, un annunziatore di Vittorio Emanuele, di Garibaldi e del blocco; la cattedra dantesca, balordamente istituita per insegna laica de' nuovi tempi, non fu potuta occupare da alcuno. E per codesta ingenua alterazione di Dante forse più che per altro, ritorna a galla ogni tanto la proposta patriottica d'innalzargli un monumento ora che Roma ha saldato altri debiti di questo genere più tormentosi e molesti, a Quintino Sella, a Marco Minghetti, a Terenzio Mamiani, a Nicola Spedalieri, a non so quanti altri, via, può fare un mezzo

sforzo anco per Dante, nevvero? E bene, no: Dante non merita quel monumento. Dante non è delle fazioni parlamentari, né delle sette religiose; Dante non è degli avvocati, né dei professori; Dante non è de' conferenzieri, né delle donne: Dante è dei poeti¹⁴⁴.

Lo stesso discorso si poteva applicare anche a Petrarca, perché in generale la ricezione del culto dei grandi era radicalmente mutata, nel giro di pochi decenni: il paese che si apprestava a festeggiare il VI centenario petrarchesco non era più quello che aveva ricordato il poeta nel 1874. Anche se le commemorazioni tese alla formazione del consenso continuarono a sussistere (ma, non a caso, in misura assai ridotta e con una risonanza ben più limitata), esse ebbero luogo in un contesto profondamente diverso e rivelarono, all'ombra di altri eventi assai più consistenti e decisivi, l'insufficienza e l'affanno propagandistici dello Stato. Con la crisi di fine secolo, nel 1898, un ciclo si chiuse e nessuno, per almeno un decennio, credette sul serio di poter guadagnare consensi con pietre, monumenti e celebrazioni.

64

5. *Il primo centenario del ventesimo secolo.*

Appena un anno dopo la conclusione delle celebrazioni per il VI centenario della nascita di Petrarca, Arnaldo Della Torre dichiarava, nella sua *Rassegna*, che né il carattere del volume né la quantità della materia gli consentivano di intrattenersi a

descrivere - in quanto si risolsero in banchetti, luminarie, cortei, inaugurazioni di ricordi marmorei e via dicendo - le feste che furono celebrate in onore del grande Poeta e Umanista in Italia e fuori in occasione del Centenario. [...]

Chi vorrà farsene un'idea potrà con frutto ricorrere ai sei numeri, i soli usciti, del periodico, sorto per la circostanza, in Arezzo, dalla tip. E. Sinatti, *VI Centenario di Fr. Petrarca - Bollettino degli Atti del Comitato*, nonché ai giornali quotidiani,

settimanali e riviste illustrate e letterarie, di cui dava un sommario elenco. E non intendeva - si affrettava ad aggiungere - riferire "gli innumerevoli discorsi di circostanza, che ogni Centenario porta inevitabilmente con sé" e nemmeno "gli articoli comparsi nelle diverse *Riviste* italiane e straniere e le pubblicazioni e numeri unici d'occasione, che pullulavano dappertutto"¹⁴⁵.

Oggi, a distanza di un secolo, il nostro atteggiamento nei confronti degli scritti nati dal centenario, che spuntavano "dappertutto come funghi sotto la pioggia" è e deve essere diverso. Il tempo trascorso li ha resi per la maggior parte di difficile reperibilità e, dato anche il loro carattere occasionale, ha operato una drastica selezione, ma soprattutto è cambiato il nostro punto di vista. Quella che per Della Torre era cronaca spicciola, per noi diventa storia della cultura di un'epoca e testimonianza della grande eco che la celebrazione petrarchesca ebbe in Italia, altrettanto preziosa quanto quella dei documenti ufficiali e delle pubblicazioni scientifiche. Scorrere l'elenco, redatto con cura da Calvi, di tutte le conferenze su Petrarca che si tennero da gennaio a maggio del 1904 e leggerne qualcuna a campione non è inutile¹⁴⁶. Anche solo dai nomi delle sedi e dai titoli di questi discorsi si ricava che moltissimi di essi furono pronunciati nelle scuole secondarie, licei o istituti tecnici, sparsi lungo tutta la penisola, da Palermo a Milano, da Catanzaro a Rovigo, e che nessuno si distinse per originalità di contenuti: l'amore per Laura, il pensiero politico, la solitudine, l'umanesimo e gli ideali civili di Petrarca. Lo straordina-

rio fiorire di conferenze nelle scuole si dovette principalmente a una circolare ministeriale, datata 20 febbraio, che invitava, per l'appunto, gli insegnanti a tenere lezioni commemorative tassativamente l'8 aprile, anniversario dell'incoronazione petrarchesca in Campidoglio¹⁴⁷. Il giorno seguente, il 9 aprile, su un famoso quotidiano politico, *Il Tempo* di Milano, uscì un articolo polemico contro la circolare promossa dall'onorevole Emilio Pinchia, deputato torinese del centro sinistra e sottosegretario alla Pubblica Istruzione, dal titolo *Pinchia e Petrarca* (app. 2)¹⁴⁸:

66

Chi avrebbe mai pensato ad accostare questi due nomi! pare un'ironia ed invece è la constatazione d'una gloria, che il cittadino italiano può riconoscente segnare nei *Fasti* della nazione. Senza Pinchia il Petrarca sarebbe bell'è morto e dimenticato; con Pinchia il Petrarca è morto sì, ma non dimenticato. E ieri da tutte le cattedre delle scuole del Regno i nostri bravi *proff...* di seconda qualità avranno appreso agli attenti e anche ai disattenti scolaretti che c'è stato un certo Petrarca degno d'esser ricordato dal famoso illustre Pinchia, che sotto-regge l'istruzione italiana. I piccoli uditori saranno tornati a casa pieni d'ammirazione per i due nomi, e li avranno celebrati alle amorose ma non dotte famiglie; se non che, per la confusione dei suoni (ché cominciano entrambi per P.) si può temere che qualche volta poi li scambino e dicano: "Pinchia... quel che faceva i più bei versi della nostra poesia, Petrarca... quel che faceva certe brutte conferenze e che le fa fare ai nostri maestri..."¹⁴⁹.

Petrarca non era il primo autore - ricordava il giornale - 'imposto' ai professori "dalla vile cortigianeria dei governi democratici", dagli "augusti padroni": gli insegnanti si erano visti costretti a improvvisare, con scarsissimo entusiasmo, lezioni di storia sulle donne di casa Savoia per rendere omaggio alla neonata figlia del re;

altri, in seguito, avevano dovuto confezionare, con altrettanto trasporto, discorsi o versi per commemorare, nell'ordine, Dante, "sempre il più colpito", Gioberti e Alfieri¹⁵⁰. Per di più, le imposizioni ministeriali contribuivano ad accrescere nel paese la "mania retorica" e il gusto vacuo di parata "che ottunde ogni sincerità". Bisognava appellarsi all'etica e alla serietà professionale degli insegnanti per evitare un rischio così alto e per far fronte all'iniziativa di Pinchia:

Se l'on. Pinchia crede d'andare all'immortalità aggrappato al nome del Petrarca, si sbaglia, e ciò non sarà se non per ischerzo, come nel titolo di questo scritto. E se crede di aver sempre disposti i professori a far gli organetti che ripetono le sonate a un giro di manovella, si sbaglia ancora. Essi dovrebbero reagire contro queste vacue intramettenze d'un carneade mezzo ministro nella loro opera d'insegnanti, e non prestarsi più oltre al filisteismo letterario degli incompetenti¹⁵¹.

67

La scuola, in realtà, non si oppose affatto né alla suddetta circolare ministeriale né al concorso, bandito con un'altra circolare (20 febbraio 1904) dal ministro della Pubblica Istruzione, in base alla quale gli insegnanti di materie letterarie erano sollecitati a inviare al Ministero le monografie che avessero pronte sulla vita e le opere di Petrarca, mentre il Ministero si impegnava a pubblicare gli studi giudicati migliori da un'apposita Commissione e a raccogliarli in un unico volume commemorativo. Il termine per l'invio dei lavori fu fissato al 30 settembre dell'anno in corso.

Che la scuola in maggioranza avrebbe assecondato le volontà ministeriali era prevedibile e, del resto, l'attacco sferrato dal giornale milanese non era rivolto direttamente contro di essa, ma contro la classe dirigente politica e, in specie, contro l'onorevole Pinchia, responsabile dell'i-

struzione del paese. Dall'unità d'Italia in poi, la scuola elementare e secondaria era stata investita di un ruolo fondamentale per la creazione della coscienza nazionale, molto più ovviamente di quanto non lo fossero i riti civili, come i centenari danteschi o petrarcheschi. La collaborazione dei professori di lettere o di storia parve necessaria per allevare le nuove generazioni, per 'italianizzare' gli italiani. Perciò questa strategia educativa fu costantemente applicata - come deplorava *Il Tempo* -, ma non sempre si rivelò efficace e, alla lunga, finì per infiacchire la produzione letteraria. Il quadro della scuola che veniva tratteggiato nell'articolo era poco confortante, ma, al di là del tono provocatorio del giornalista, rispondeva alla realtà: una realtà nazionale nella quale alla scuola e all'esercito era affidata la responsabilità della formazione dell'intera nazione. La formazione doveva essere prima di tutto linguistica, date l'estraneità e la resistenza della maggioranza della popolazione alla lingua nazionale, l'italiano, e la diffusione dei dialetti dalle Alpi alla Sicilia per secolari condizioni di isolamento geografico. Dal 1871 al 1901, nell'arco di trent'anni, mezzo milione di alfabetizzati e trecentomila semialfabetizzati non rappresentavano certo un risultato particolarmente incoraggiante per la nuova Italia¹⁵².

La circolare ministeriale del 20 febbraio non piacque neanche ai petrarchisti 'seri', giacché accrebbe smisuratamente il numero delle conferenze il cui uso, importato dall'Inghilterra e dalla Francia, si trasformò presto in un abuso. Le lezioni commemorative dell'8 aprile peccarono tanto di amplificazione retorica, di enfasi e solennità nei toni, quanto di superficialità nei contenuti: prima ancora di essere impartite, erano già destinate a scomparire nell'oblio. Fra i molti che si adeguarono alla direttiva ministeriale vorrei ricordare V. Osimo, preside del liceo di

Oneglia. Egli, in qualità di docente, lesse nella data prestabilita il suo discorso, che certo non brillava per la novità dell'argomento¹⁵³. Eppure si trattava della stessa persona che, al termine delle celebrazioni centenarie, avrebbe scritto alcune pagine di riflessioni sulla fama di Petrarca non prive di un qualche spirito critico. Basta leggerle per rendersene conto:

Delle feste petrarchesche celebratesi, al di qua e al di là delle Alpi - da Arezzo, ove casualmente, per vicenda d'esilio, nacque il poeta e che per questo solo fatto non avea, a dir vero [ebbe ragione Dino Mantovani ad osservare in un suo articolo caustico e sensatissimo]¹⁵⁴, titoli singolari per essere la sede della solennità nazionale, a Valchiusa, ove egli si fermò e coltivò per tant'anni il suo sogno d'amore e di gloria - con un fervore e uno splendore, che le distinse dalle cotidiane e innumere celebrazioni centenarie, si è ormai affievolita e quasi spenta la eco e, tranne, di tanta prosa comandata e spontanea, che venne recitata e stampata, due o tre bei discorsi e qualche concettosa monografia, non ne rimane quasi più nulla affatto. Il culto per il poeta non si è fatto né profondo né diffuso più che per l'innanzi non fosse, né gli studii petrarcheschi, che già prima (giova avvertirlo) avean dato in Italia e fuori, specie in Francia, frutti cospicui, si sono avviati verso nuovi orizzonti. Ben diversa fu l'efficacia delle feste dantesche del '65 e di quelle petrarchesche del '74, e ben più luminoso il solco da esse lasciato. Ma eran le prime che si celebrassero dopo il risorgimento della patria; la filologia e la storia letteraria andavano giusto allora instaurandosi e fugando l'*estetismo* vacuo e romantico e disciplinando la ricerca erudita; si era, soprattutto, più parchi in materia di centenarii, e non accadeva che, come degli autori della *Commedia* e del *Canzoniere*, si celebrasse il centenario del primo vagito o dell'ultimo sospiro anche del più umile scrittore. Oggidì, invece, i centenarii sono troppi, addirittura ingombranti. Il pubblico capisce che essi sono fatti soprattutto di retorica e di vanità e che li allestisce, in generale, gente avida di attaccarsi con la propria mediocrità orgogliosa e ambiziosa al lembo di un qualsiasi,

vero o presunto, grand'uomo, e non si commuove e passa via frigido e indifferente. Al più prende gusto alla musica, agli sbandieramenti, ai cortei - non ai discorsi! - come per quale si sia altra occasione. E così è accaduto anche del centenario del Petrarca, che nella gerarchia dei centenari sarà qualcosa più degli altri, ma più degli altri non ha toccato le fibre del popolo. L'unico suo risultato cospicuo sarà la pubblicazione, che non fu più fatta compiutamente dal 1581, delle *Opera omnia*: pubblicazione che riuscirà incomparabilmente vantaggiosa. Ma a quando? Se non che si direbbe solo una parte del vero, se s'imputasse esclusivamente all'uggiosa e volgare frequenza dei centenari la scarsa ed effimera efficacia delle feste tributate quest'anno a Petrarca. Importa riconoscere e confessare che "il cigno di Valchiusa" non è il poeta prediletto, e neppure fra i poeti prediletti, dell'età presente. [...] Molte pur culte persone, e letterate, non hanno - per dirla volgarmente - *simpatia* per lui¹⁵⁵.

70

La prima motivazione del diffuso antipetrarchismo andava ricercata, secondo Osimo, nel petrarchismo dei secoli passati, che aveva stancato il pubblico con la sua esagerata stima ed emulazione¹⁵⁶; la seconda nel culto sempre più diffuso per Dante, con il quale Petrarca era chiamato di continuo e inevitabilmente a confronto. Davvero curiosa appare la ragione individuata dal critico per cui Petrarca risultava poco 'simpatico' ai posteri: egli era stato troppo felice, o meglio troppo fortunato in vita. "E anche questa assenza del dolore, o almeno [...] delle cause più comuni e idee più materiali e visibili del dolore dalla sua esistenza diminuisce, agli occhi di molti, la sua grandezza e la rende meno amabile. Ché sembra essere retaggio dei magni spiriti il dolore, né senza questo pare che vi possa essere grandezza vera e compiuta"¹⁵⁷. Pur non negando questo presupposto critico di matrice romantica, Osimo riusciva a salvare Petrarca attribuendo anche a lui un animo sofferente per l'amore e per la

patria, a elevarlo al pari di Dante e di altri grandi e a fargli guadagnare la stima degli studiosi, ma soprattutto del popolo.

Sia pure per imposizione ministeriale - come si è visto - è comunque indubbio che la scuola partecipò al centenario del 1904 adoperandosi per rendere Petrarca fruibile ai giovani. Oltre che nei discorsi occasionali, il nome del poeta compariva nei manuali scolastici. Nel primo volume della *Storia della letteratura italiana per uso dei Licei* di Vittorio Rossi¹⁵⁸ all'autore del *Canzoniere* era dedicato un intero capitolo, il decimo. Esistevano inoltre antologie e riassunti delle opere latine di Petrarca ad uso dei ginnasi superiori, dei licei, ma anche delle persone colte. La finalità di questa scelta editoriale era sì culturale (divulgazione di testi altrimenti inaccessibili), ma fin anche economica (una pubblicazione del genere, maneggevole e a basso costo, poteva assicurare un facile guadagno). Così recitava la prefazione di un manuale licenziato alla stampa nel marzo del 1904:

71

L'anno testè incominciato celebra il VI Centenario del Petrarca, ed in attesa che le sue opere latine abbiano finalmente un'edizione corretta e degna, ci permettiamo di presentare queste poche foglie staccate dal grande albero petrarchesco, nella fiducia che esse saranno onestamente accolte dagli studiosi e dalle scuole d'Italia¹⁵⁹.

Una scrupolosa nota dei curatori avvisava che, dagli *excerpta* petrarcheschi, potevano essere state omesse frasi o interi periodi per agevolare nella lettura gli studenti, ai quali l'antologia era principalmente indirizzata, e che il testo latino si presentava talvolta scorretto, derivando non dai manoscritti ma dalle incerte cinquecentine di Venezia e Basilea. In compenso, però, il volume sarebbe stato apprezzato, per la mole e il costo contenuti, da

“ogni persona colta” desiderosa di una “diretta conoscenza della vasta e complessa opera latina del Petrarca”¹⁶⁰. A conclusione della premessa, i curatori rivolgevano un appello agli studiosi, affinché portassero finalmente a compimento l’edizione critica delle opere di Petrarca: l’antologia - non bisogna dimenticarlo - usciva allo scadere della fatidica ricorrenza centenaria, cioè proprio nel momento in cui tutta l’Italia partecipava al vivace dibattito sull’Edizione nazionale di Petrarca¹⁶¹.

Un altro prodotto scolastico di argomento petrarchesco vedeva la luce sempre in coincidenza con le celebrazioni del 1904; si trattava di un volume di 418 pagine, di piccolo formato, impostato più come un saggio critico, storico e letterario - per definizione dello stesso curatore - che come un’antologia: il numero dei luoghi riportati, fatta eccezione per i *Rerum vulgarium fragmenta*, era assai ridotto e la presenza del latino quasi inesistente, perché i rari *excerpta* erano citati in traduzione, probabilmente per ottenere un maggior successo di mercato. Mettiamo a confronto questa introduzione, datata 20 luglio 1904, con la precedente:

E fu solo dopo cinque secoli di aspirazioni e di lotte patriottiche, di grandi e incompresi dolori e patimenti d’ogni maniera e di spargimento incalcolabile di prezioso sangue versato sui campi per l’unità e libertà della patria, che i non degeneri nepoti lessero e ammirarono e con intelletto d’amore commentarono i versi fieramente animosi del poeta, i quali, finalmente, trovarono eco nel cuore degli Italiani, risolti a essere uniti, forti, indipendenti e liberi. E l’unità d’Italia, compiuta con tanti eroici sacrifici, e le patrie istituzioni hanno ora un saldo fondamento nel popolo e nella valorosa e leale Casa di Savoia, da non temere le male arti dei multiformi nemici della patria. Con fede antica e con l’appoggio costante alle istituzioni monarchiche otterremo che l’Italia gradatamente raggiunga i suoi ideali di Stato veramente grande, forte, rispettato e

temuto¹⁶².

La prefazione fu scritta nel segno dell'Italia post-risorgimentale, e si scelsero i luoghi petrarcheschi da commentare per educare i giovani e le famiglie “volenterose e colte”, con determinazione e impegno, a valori liberali, democratici e laici. E tali valori, appunto, influivano sulla selezione dei testi: “le principali canzoni, precipuamente politiche, la canzone alla Vergine, i fieri sonetti di ogni sorta d'invettive contro la Corte pontificia in Avignone”.

Fuori dell'ambito scolastico, in concomitanza con le celebrazioni petrarchesche, furono indetti altri due concorsi. Uno venne bandito oltralpe dall'Accademia di Valchiusa, che il 16 luglio 1904 organizzò un *certamen* poetico in francese o in provenzale sui seguenti temi, tutti ispirati al luogo che avrebbe ospitato la gara: gli occhi di Laura; il giardino di Petrarca e il suo simbolismo; il sogno di Petrarca e la visione della morte di Laura; Petrarca in Campidoglio; ode alla fonte di Valchiusa; Petrarca e Filippo di Cabassoles; Petrarca e i Colonna; Petrarca a Valchiusa, la sua casa e il suo stile di vita¹⁶³. Un secondo concorso, invece, venne reso pubblico in Italia da una circolare ministeriale del 7 aprile del 1904, in cui si diceva che un anonimo “signore forestiero”, recentemente morto, aveva messo in palio un premio di 2.500 lire per un'opera su “Petrarca e la Toscana” e aveva fissato come termine per la consegna l'8 aprile 1905¹⁶⁴.

Inoltre, il 1° marzo 1904, era stata inviata una circolare ai direttori delle pubbliche gallerie e degli uffici regionali per la conservazione dei monumenti del Regno, in cui il Ministero della Pubblica Istruzione li esortava a compilare cataloghi con i documenti iconografici (tele, tavole, affreschi, miniature, incisioni, sculture, medaglie, ecc.) al

fine di dimostrare l'influenza di Petrarca sulle arti figurative e di produrre un volume sulle Gallerie nazionali. Il progetto non andò però in porto.

La città di Arezzo fu la protagonista quasi indiscussa delle tanto attese feste del 1904. Si fecero finanziatori delle spese previste per le celebrazioni l'Accademia Petrarca, che aveva stanziato nel suo bilancio una somma annua, il Comune e il Consiglio provinciale e, con il loro contributo, venne eletto un Comitato d'onore, stampato il già citato "Bollettino degli Atti del Comitato" e organizzata l'immane serie di cortei, banchetti e brindisi; il tutto sotto gli augusti auspici del re e della regina d'Italia e nella speranza di avere finalmente, con il contributo economico dello Stato, un monumento cittadino in onore di Petrarca e l'edizione critica di tutti i suoi scritti¹⁶⁵.

74

In una pagina de *Il Marzocco* si respira il clima culturale di quel centenario (app. 3):

Quali feste, quali onori immagineranno adunque gli italiani del nostro secolo che egli già non abbia goduto largamente mentre era vivo? Egli se ne sentiva ricolmo e sazio, tanto che non onorevoli dimostrazioni voleva più chiamarle ma "cure onerose" che non tornavano più in pro di quella quiete che unicamente desiderava¹⁶⁶.

Gargano, autore dell'articolo, per prima cosa riconosceva l'estrema difficoltà di onorare la memoria di un uomo che persino da vivo era stato oggetto di solenni celebrazioni e si augurava, per quelle del 1904, un po' di originalità e maggiore dignità rispetto alle precedenti:

A questo vorrei pensassero i promotori delle prossime feste. E pensassero anche ad un'altra cosa: [...] liberare adunque il Petrarca dal petrarchismo, e rivelare le altre qualità straordi-

narie dell'uomo, ecco il solo compito, mi pare, che resti agli uomini che vogliano rendere onore alla sua memoria.

Prendendo esempio dall'Inghilterra “dove la tradizione poetica è ricca e il culto per i grandi veramente nobile”, bisognava fondare una Società, intitolarla a Petrarca e farvi iscrivere tutti gli studiosi delle sue opere, favorire nuove pubblicazioni su di lui e attendere alle edizioni dei suoi testi per tenerne “desta la fama”, per far conoscere veramente il suo spirito agli italiani:

Accanto dunque alla nostra Società dantesca benemerita assai degli studi e della cultura nostra per quella mirabile edizione del *De vulgari eloquentia* procurata da uno dei suoi soci più illustri, Pio Rajna¹⁶⁷, e per le altre che darà in seguito, e più assai per l'amore con cui divulga il gusto di quella divina poesia, accanto ad essa, perché non potrebbe sorgere sotto gli auspici dei Reali d'Italia, la nuova Società intitolata ad un altro grande, che si curasse di darci edizioni e traduzioni delle opere petrarchesche, oggi non alla portata di tutti, di illustrarne con letture, con discorsi, monografie, in ogni altro modo qualsiasi il mirabile pensiero e le svariate attitudini, e di diffondere l'amore della sua arte meravigliosa¹⁶⁸?

75

Che gli organizzatori del VI centenario, sotto la presidenza del sindaco della città Antonio Guiducci, fossero armati di buona volontà e animati da nobili intenti era palese, nonostante le numerose voci di dissenso¹⁶⁹. Dal canto proprio, il Governo italiano si affrettò a presentare un disegno di legge speciale per il concorso dello Stato alle commemorazioni petrarchesche, principalmente allo scopo di valorizzare il loro carattere patriottico e civile.

Il 22 maggio, ad Arezzo, si svolse la prova generale della festa che si sarebbe celebrata di lì a breve: tutta la città era ornata di bandiere e arazzi su edifici pubblici e case private, le strade brulicavano di gente radunatasi

per ricevere il sottosegretario alla Pubblica Istruzione, on. Pinchia¹⁷⁰. All'atteso ospite il sindaco fece ammirare il panorama del prato pubblico, i lavori della nuova facciata del duomo, gli istituti scolastici e i bozzetti per il monumento petrarchesco. La giornata terminò con un ricco banchetto che ospitò circa settanta commensali.

E, finalmente, per Arezzo arrivò la fatidica scadenza; dal 20 al 25 luglio l'intera città si dedicò ai festeggiamenti in onore del poeta, minuziosamente illustrati nel "Bollettino degli Atti del Comitato" (app. 4)¹⁷¹. La rivista, inoltre, informava i suoi lettori che il Municipio di Arezzo era l'esclusivo finanziatore di quelle giornate. Una nota in calce al programma avvertiva che i congressisti avrebbero goduto di speciali facilitazioni ferroviarie e che, per tutti gli altri partecipanti, le compagnie ferroviarie avrebbero concesso biglietti di andata e ritorno a prezzo ridotto. Il re, che aveva ricevuto a Roma la Commissione incaricata dal Comitato aretino di invitarlo alle feste petrarchesche, non vi partecipò direttamente, ma in sua vece mandò il conte di Torino¹⁷².

Sempre ad Arezzo, la casa editrice del "Bollettino degli Atti del Comitato" aveva pubblicato nel 1903 una singolare raccolta di sonetti romaneschi, dal titolo *La vita di Messer Francesco Petrarca ovvero er brigattiere 'struvito*, la cui uscita era stata annunciata su *Il Marzocco* del 31 maggio 1903. Sebbene questa originale raccolta poetica non compaia nel Bollettino ufficiale della città di Arezzo e neppure nelle successive bibliografie petrarchesche, credo meriti di essere ricordata in questa sede fra le espressioni più curiose e originali che il culto petrarchesco produsse¹⁷³.

6. *La propaganda fascista.*

Il 21 aprile del 1927, in occasione dell'inaugurazione di una lapide murata da pochi mesi alle spalle del Duomo padovano con la scritta: "Hic proxime - Francisci Petrarchae - Domus Canonica Fuit", venne tenuto un discorso dal prof. Crescini, presidente dell'associazione *Antenorei Lares* per la tutela dei monumenti storici e d'arte della città e della provincia, nel quale l'oratore lamentava la scomparsa della dimora petrarchesca e ne rievocava le circostanze: nonostante l'opposizione di Speroni (quella attribuita a Ruzzante era, a suo dire, falsa¹⁷⁴), la casa era stata distrutta nel 1632 dai canonici che, per espiare la loro colpa, l'anno successivo avevano deliberato l'edificazione all'interno della cattedrale di un monumento al poeta, che però non venne realizzato prima del 1819¹⁷⁵. Crescini rammentava anche la fama di Padova nella tradizione delle celebrazioni petrarchesche e il discorso di Carducci presso la tomba di Arquà il 18 luglio del 1874.

Lo stesso Crescini, il 29 giugno del '27, solo qualche mese dopo la commemorazione della lapide padovana, pronunciò un altro discorso riportato dai giornali del 20 e 21 giugno¹⁷⁶. Mentre la commemorazione di Carducci emanava da un'occasione ufficiale e nazionale, quella di Crescini si inseriva in un contesto diverso: per iniziativa dell'associazione *Antenorei Lares* e sotto gli auspici della Federazione provinciale fascista, della Segreteria generale delle Corporazioni sindacali e del Gruppo nazionale fascista della scuola, si decise di celebrare il VI centenario dell'innamoramento "del cantore dell'*Africa* oltre che di Laura" offrendo a lui una lapide marmorea, davanti alla quale "quarantacinquemila lavoratori dell'intelletto e del braccio passarono inquadrati, con i loro gonfaloni e

gagliardetti [...] salutando romanamente Colui che l'Italia auspicò grande e potente"¹⁷⁷.

Il completamento dell'atteso monumento nel '28 fornì una concreta opportunità di rilancio per Arezzo che, dopo il centenario del 1904, cercò in tutti i modi di non perdere il primato petrarchesco, conquistato con grande fatica e scarso consenso. Per rimanere uno dei luoghi d'eccellenza della memoria e del culto del poeta, era necessario continuare a darsi da fare, organizzando eventi di richiamo e favorendo iniziative di vario genere. L'inaugurazione radunò, al solito, un folto pubblico ed ebbe l'onore della presenza di Pierre de Nolhac, che un paio d'anni dopo sarebbe stato insignito della cittadinanza onoraria, nonché di Vittorio Emanuele III (vd. sopra, 2.4 e tav. XI)¹⁷⁸. Il presidente dell'Istituto fascista di cultura, Eugenio Coselchi, sfruttando il momento, invitò il re a patrocinare la creazione di una cattedra petrarchesca, che potesse rendere Arezzo un centro attivo e stabile di studi sul poeta. Nonostante l'immediata concessione del sovrano, il complesso lavoro preparatorio non consentì l'istituzione della cattedra prima di due anni. Solo il 1° ottobre del '30 ebbe luogo la cerimonia che ne annunciava la nascita, sotto l'alto patronato del re e con la presidenza onoraria del capo del Governo, Benito Mussolini. Il direttore della cattedra, Guido Paliotti, comunicò le adesioni delle maggiori autorità (era presente sul posto il sottosegretario al Ministero dell'Educazione Nazionale, l'on. Salvatore di Marzo) e di molti studiosi, fra i quali i già citati Nolhac e Rossi, allora presidente della Commissione per l'Edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca. Il podestà di Arezzo, Pier Ludovico Occhini, nel discorso d'apertura della cerimonia, tracciò il programma che la cattedra si proponeva di realizzare: "a) pubbliche letture, da tenersi ogni

anno da insigni letterati italiani e stranieri; *b*) la convocazione di congressi di studiosi del Petrarca; *c*) la pubblicazione periodica dei suoi ‘Annali’ [...]; *d*) l’incremento della *Biblioteca Petrarquesca*”¹⁷⁹. La biblioteca era stata fondata il 24 novembre 1928 dal dott. Orazio Lapini, che volle onorare la memoria del figlio morto per la patria costituendo nella sua città un fondo librario esclusivamente dedicato al poeta, che fosse degno di competere con quelli raccolti da Rossetti e da Fiske.

La stampa nazionale e straniera dedicò ampio spazio alla cerimonia inaugurale del 1° ottobre e ai discorsi che la accompagnarono: quotidiani e riviste pubblicarono informazioni, estratti, riassunti, la cui enumerazione risulterebbe troppo lunga in questa sede.

L’istituzione della cattedra non fu rapidissima perché fin dall’inizio si intuì la necessità di raccogliere finanziamenti bastanti e di scegliere una sede adeguata: i primi furono erogati da enti pubblici (Comune d’Arezzo, Banca Popolare, Reale Accademia d’Italia) e da cittadini privati, che spontaneamente sottoscrissero obbligazioni; quanto alla seconda, le furono destinati il Palazzo Pretorio e la casa di via dell’Orto, che, come annunciò il podestà di Arezzo nel discorso già ricordato, aveva bisogno di un restauro urgente. Non era affatto passata di moda l’idea che un luogo legato a Petrarca dovesse essere tutelato come un tempio consacrato alla sua memoria, nel quale “e italiani e stranieri, che qui converranno, vedranno allora come anche in una piccola città di provincia hanno devoto culto i grandi figli della stirpe nell’Italia rinnovata”¹⁸⁰.

La Cattedra petrarchesca non costituì un ente a sé ma, su suggerimento del Ministero dell’Educazione, divenne una sezione autonoma dell’Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze, in previsione dell’attuazione di speciali

convenzioni concluse dal Governo con l'Amministrazione comunale e provinciale.

La celebrazione aretina non durò un solo giorno, ma andò avanti per un'intera settimana, dal 2 all'8 ottobre, con un ciclo di letture che si tennero nel Palazzo Provinciale e nel Palazzo Pretorio. L'onore di aprire la serie spettò a Giovanni Papini il quale, pur avendo ormai da anni smesso di parlare in pubblico, per Arezzo e Petrarca decise di fare un'eccezione¹⁸¹. L'ultimo giorno toccò invece al noto giornalista e politico nazionalista Roberto Forges Davanzati. Vale la pena di riportare le sue parole, non certo per il loro apporto agli studi petrarcheschi, ma come specchio fedele del nuovo clima culturale del paese. L'oratore esordiva con una brusca condanna della critica degli ultimi tempi, filologica e storica prima, e filosofica poi, in difesa di un approccio "appassionato, religioso, nazionale" all'opera d'arte:

80

Dobbiamo rifiutarci ad una critica la quale, in questi ultimi anni, ha creduto di poter mettere sul tavolo anatomico la romanità, il senso grande e universale del cattolicesimo, e, essendo di derivazione protestante e germanica, ha misurato con valori, i quali, nell'applicarsi ad opere d'arte italiane, diventano valori antinazionali. [...] Noi invece vogliamo ritornare alla commozione, alla fede e anche all'entusiasmo. D'altra parte abbiamo sentito che queste fasi di critica filologica e storica o filosofica corrispondono a periodi di servitù o di minorità italiane, di sottomissione dei valori nazionali a giudizi stranieri, interessati a dissolvere la romanità, i valori religiosi del medioevo profondamente cattolici, il valore universale dello spirito e dell'arte italiana. Non è vero affatto che quando, fuori dai confini d'Italia, sia da parte germanica, sia da parte gallica, si tenti, ad esempio, di distruggere il valore della romanità, si compia un atto puramente obiettivo e storico. Sappiamo bene che si compie un atto di presunzione nazionale, un tentativo di imperialismo intellettuale. Ora sarebbe assurdo che, avendo superato le posizioni di minorità politica

con la rivoluzione fascista, la quale mira ad un'etica rinnovatrice di civiltà, noi dovessimo arrestarci nel campo della cultura e della storia del pensiero. Anzi soprattutto qui dobbiamo affermare i valori della rivoluzione fascista e respingere quegli atteggiamenti protettori e ammonitori di quanti, in nome di un cosiddetto obiettivismo culturale, vorrebbero tenere la rivoluzione fascista in stato di minorità di fronte alla interpretazione della storia del pensiero e dell'arte italiana e fare di questa il monopolio settario di una minoranza. Quindi, oltre il petrarchismo, oltre l'antipetrarchismo, oltre posizioni nettamente superate, noi ci possiamo incontrare liberamente col Petrarca. Incontrarci col Petrarca, o camerati, in camicia nera; quella che porto, oggi, parlandovi di Lui. Questa è continuità italiana. E quando ci incontriamo liberi col Petrarca, possiamo risolvere facilmente certi problemi polemici creati intorno alla sua opera¹⁸².

I tempi erano davvero cambiati, se in una celebrazione ufficiale si rinnegava, senza colpo ferire, l'intera storia culturale dell'Italia postunitaria, si accusavano pubblicamente di tirannia intellettuale le altre nazioni, fra cui la Francia, e si inneggiava alla rivoluzione fascista come unico evento veramente decisivo degli ultimi decenni, che aveva garantito alla penisola e al mondo intero un pieno recupero del senso della romanità e dello spirito cattolico e medievale. Petrarca racchiudeva in sé questi valori tipicamente italiani. Gli autori della rivoluzione fascista avrebbero finalmente liberato Petrarca dalle pastoie di una critica arida, elitaria e corrosiva, risolvendo le inutili dispute nate intorno a lui e ai suoi scritti: poeta latino o volgare; uomo del medioevo o precursore dell'umanesimo; innamorato di Laura o lacerato da tormenti esistenziali? Per il nostro oratore le risposte erano semplici: il latino di Petrarca non era per nulla diverso dal linguaggio della chiesa di allora¹⁸³; Petrarca, come Dante, rappresentava l'età di mezzo che era stata tutt'al-

tro che buia e tenebrosa, e il suo amore per Laura simboleggiava la sacrosanta distinzione della funzione dei due sessi.

Il tempo nostro è tempo fascista. Che cosa significa, ormai, tempo fascista? Significa superamento del soggettivismo individualistico, dello storicismo obiettivo che vuole annullare i valori dello spirito; dell'internazionalismo e delle mode straniere; significa unità italiana e universale, perché, tutte le volte che l'italiano resta italiano diventa universale. Questo ci avvicina al Petrarca. L'amore di Petrarca per la donna. Ma se noi vogliamo restaurare, in un mondo di falso femminismo, di falsa imitazione femminile dei cosiddetti valori degli uomini; se noi vogliamo affermare la differenza integrativa fra l'uomo e la donna, ritornare alla [...] missione alta e profonda dello spirito femminile, noi possiamo meglio intendere il Petrarca. Non certo attraverso il falso femminismo contemporaneo, il falso maschiottismo americano, noi potremo ricostruire i valori del rapporto fra l'uomo e la donna. [...] Vogliamo anche che ritorni il regno della poesia. La poesia è sintesi, è afflato, è passione, è fede. [...] Del resto abbiamo già per troppo tempo separato, diviso, compiuto opera di analisi disintegratrice, per non sentire finalmente il bisogno di una sintesi umana. E questa sintesi umana, quando la troviamo nella poesia, è rivelazione di quel divino che gli uomini riescono a scoprire nella loro esistenza, a conforto dei mali e delle lotte. Ma in Petrarca v'è un'altra anticipazione politica e spirituale del nostro tempo. Quando, come già Dante, il Petrarca, nel sonetto contro la Babilonia della Corte di Avignone, impreca alla donazione di Costantino; ebbene che cosa fa? Sei secoli prima anticipa la Conciliazione di Benito Mussolini e di Pio XI; perché la Conciliazione non è semplicemente la risoluzione del dissidio creato nel 1870; non è solamente l'affermazione di Roma capitale, nel tempo stesso che Roma è centro e cuore del cattolicesimo. Ma, con la perfezione del potere temporale italiano che appartiene e apparterrà esclusivamente allo Stato, è la perfezione spirituale della Chiesa cattolica, finalmente liberata, per opera italiana, del relitto della donazione di Costantino¹⁸⁴.

Il potere temporale doveva appartenere esclusivamente allo Stato e il potere spirituale alla chiesa cattolica, finalmente sciolta dal vincolo della donazione di Costantino. Dopo sei secoli il paese non aveva solo conquistato la libertà e l'unità, ma si era riappropriato della romanità e della cristianità con la rivoluzione fascista. Al termine del suo propagandistico intervento, Forges Davanzati non dimenticava di ricondurlo a Petrarca, che del resto rimaneva pur sempre il personaggio da celebrare in quella circostanza: "lo spirito romano, cattolico, italiano" di Petrarca aveva trovato piena attuazione nell'Italia di Mussolini.

Il fascismo era prossimo alla svolta totalitaria degli anni Trenta, con tutto ciò che essa avrebbe comportato anche ideologicamente e sul piano dell'organizzazione della cultura. La tensione totalitaria insita nel regime esigeva ora ancor di più la programmatica ricerca del consenso delle masse popolari, imponendo una cura speciale degli aspetti propagandistici e una vigilanza stretta dell'informazione. Rapidamente e voracemente, il fascismo trasformò ogni occasione pubblica in propaganda politica, al punto di propiziare qualunque genere di celebrazione che aggregasse gli italiani intorno all'ideologia nazionalistica.

Per questo il fascismo rilesse la storia a suo uso e consumo, esaltando le glorie patrie in funzione del suo impegno totalitario. L'impresa etiopica rappresentò uno dei momenti culminanti del consenso popolare attorno al regime mussoliniano; fornì ancora una volta il destro alla strumentalizzazione politica di un Petrarca ripreso in chiave 'africana'. Pochi mesi dopo la proclamazione dell'Impero, Arrigo Solmi - storico del diritto e critico letterario che ebbe diversi incarichi politici per conto del regime - pubblicava sulla rivista "Nuova Antologia" l'ar-

titolo *Petrarca e l'Italia*, in cui esemplificava una pratica diffusa e vincente:

“L'Italia farà da sé”¹⁸⁵, fu il grido della rivoluzione nazionale, nel 1848, e i campi lombardi furono bagnati di sangue generoso; e questo sangue, se anche non trasse subito all'indipendenza, rivelò al mondo la virtù risorta nelle genti italiche e aperse le vie all'indipendenza e all'unità. Anche oggi la voce saggia e meditata del Duce ci ammonisce che nemmeno le amicizie valgono, e che dobbiamo fidare principalmente sulle nostre forze, sul nostro spirito di popolo generoso e civile, sulle nostre armi pronte a qualsiasi evento. [...] Restava nel Petrarca una grande passione: la passione per l'Italia, ch'egli giudicava chiamata a realizzare ancora i prodigi della civiltà. Questa passione forma il sostrato di tutta l'opera dell'umanista e del Poeta, e nasce da una profonda convinzione nei destini italiani e da un affetto vivo per le bellezze e per le glorie della patria. Roma, l'Italia e la civiltà si fondono, nel pensiero del Petrarca, in una sola concezione, che è insieme concezione nazionale e politica: la concezione della necessità dell'Italia per la creazione e la salvezza della civiltà. Oggi nell'orgoglio della nostra nuova storia, col lauro della vittoria in una giusta guerra, col prestigio e con la forza dei Fasci rinnovati per la fortuna della Patria, con la potenza risorta di un vasto Impero conquistato per virtù d'ingegno e di armi, noi accogliamo quel senso, riconosciamo il genio preveggen- te del Poeta, e prendiamo coscienza e vigore nell'opera infaticata per la grandezza dell'Italia e per la salvezza della civiltà¹⁸⁶.

Il fine di Solmi non era neanche troppo occulto: Petrarca serviva ad accreditare la politica offensiva del regime e la giustezza della guerra africana. Il genio petrarchesco non solo aveva appassionatamente desiderato l'Italia unita, ma ne aveva persino previsto il destino glorioso, quello di salvare l'intera civiltà umana. Un filo rosso legava Petrarca, i moti risorgimentali e Mussolini: una grande passione per l'Italia e per la civiltà!

Accostando la politica mussoliniana alla rivoluzione nazionale del '48, Solmi si faceva portavoce di quella cultura idealistica che aveva esplicitamente indicato nel fascismo il punto di arrivo dell'Italia risorgimentale e postunitaria. In verità, il mito nazionale, accantonato in età giolittiana, si colorava in lui e in quelli come lui di forme antiliberali e antidemocratiche, espressioni di un contesto totalmente e irreversibilmente mutato.

Ad Arezzo, nel giugno dell'anno in cui uscì l'articolo di Solmi, in occasione della VII Settimana petrarchesca (una sorta di raduno annuale di studiosi e autorità provinciali istituito nel 1928) il podestà della città, il sen. Pier Ludovico Occhini tenne il discorso inaugurale, non perdendo l'occasione di sottolineare come, in quella data, una simile circostanza si caricasse di particolare significato e di grande risonanza:

Nell'anno avventurato in cui lo spirito di Roma vittoriosa varca l'oceano e un'altra volta l'Italia con i segni delle sue legioni domina il mondo, non poteva e non doveva tacere la voce del più appassionato cantore di Roma risorta, di Francesco Petrarca. Perciò Arezzo, gelosa custode del culto del suo maggior Poeta, non solo continua la tradizione instaurata sette anni fa, ma alla settimana Petrarchesca dà, se è possibile, quest'anno anche maggior risonanza¹⁸⁷.

A breve distanza dai successi africani di Mussolini, nel giugno del '37, Guido Mazzoni partecipò a una nuova settimana aretina e pronunciò un discorso di piena adesione alla recente svolta politica, la nascita dell'Impero:

Oggi l'Italia anche festeggiando il Petrarca si sente ringiovanita nelle sue vittorie affricane, e si appresta, ove occorra, a trionfare sul Mediterraneo, guidata da Vittorio Emanuele Re Imperatore e da Benito Mussolini Duce. In Roma, davanti alla Maestà del Re Imperatore, ascoltammo, poche ore fa, consen-

zienti, e applaudimmo le lodi magnifiche ripetute a Giacomo Leopardi da Giovanni Gentile. E a me, che mi apparecchiavo a parlarvi della vittoria di Roma su l’Africa (*sic*) nel poema di Petrarca, un pensiero tornò a mente, e, quasi direi, nell’animo, con maggior vigoria: così il Petrarca come il Leopardi accolsero e alimentarono dentro sé un sì forte ardore di patriottismo italiano, che non si arretarono né l’uno né l’altro dalle contraddizioni tra il loro raziocinio e il loro sentimento; anzi le palesarono pubblicamente. [...] Il Sole è sorto; sale sfolgorando. Non grida ora l’Italia con astuzia punica: - Pace, pace, pace! - come il Petrarca gridò ai fratelli d’Italia perché non si fiaccassero, contro il loro stesso vantaggio, e per tutti invano, struggendosi gli uni con gli altri. Grida l’Italia che s’è desta, ed è pronta a riarmarsi dell’elmo, e col gladio di Scipione l’Africano, ogni volta che una qualsivoglia Cartagine la minacci. Gloria al poeta dell’*Africa*!¹⁸⁸

86

Petrarca era, prima di tutto, l’autore dell’*Africa*, il cantore dell’immortalità di Roma. Il Risorgimento italiano si era trasformato nel fastigio dell’Impero fascista, ma i culti erano rimasti pressoché gli stessi: Petrarca - come Dante, Machiavelli, Carducci - proseguiva Mazzoni, fu araldo e vate dell’Italia nuova, “profeta chiaroveggente del risorgere nazionale”. E la pace assumeva una diversa sfumatura: era una pace imperiale da conquistare con il sangue e le armi, se necessario. Finalmente, dopo quindici secoli, l’Impero era tornato sui colli di Roma!

Con l’avvento del fascismo, Petrarca non dovette attendere un’altra ricorrenza centenaria per meritarsi l’ennesimo pellegrinaggio al sepolcro: l’Italia di Mussolini non poteva permettersi di aspettare il lontano 1974. Così, il 19 luglio 1940, i reparti mobilitati della divisione autotrasportata “Torino” si radunarono ad Arquà per ricordare non il poeta o il pensatore, ma ancora una volta l’eroico propugnatore dell’unità e della grandezza della patria. Dinanzi alla tomba fu pronuncia-

to un discorso d'occasione: la *Commemorazione di Francesco Petrarca nell'anniversario della morte*¹⁸⁹. Il giorno e il mese della commemorazione coincidevano effettivamente con la data di morte di Petrarca (la notte fra il 18 e il 19 luglio); l'anno, invece, il 1940, non evocava nessun episodio particolare della biografia petrarchesca, ma sarebbe comunque rimasto impresso nella memoria degli italiani: l'Italia era entrata in guerra da circa un mese. Non sarà stato, dunque, per una semplice coincidenza che il raduno militare in onore di Petrarca capitò proprio in quell'anno fatale per il paese. L'incipit della commemorazione recitata dal comandante non risulta, a prima vista, troppo diverso da uno qualunque dei tanti discorsi tenuti nelle passate ricorrenze petrarchesche (la citazione del verso dell'Alfieri, un altro "Grande italiano" della "Grande Italia", ritornava qui come nei precedenti):

87

In nome di tutte le Forze Armate della Grande Italia, fra le fatiche di guerra e l'empito di una vigilia, noi sostiamo un istante dinanzi a questo sarcofago, e inchiniamo le armi e i vessilli alla memoria di quel Grande italiano, alla cui fama si disse "è angusto il mondo". Non vi attendete che io parli di Lui nell'aspetto più noto della sua personalità; non parlerò del suo amore per Laura, della poesia della sua anima immortale; egli, attingendo alla sorgente più viva della sua razza e dell'umanità stessa, mostrò già ai suoi contemporanei e ai posteri la fonte eterna delle più alte aspirazioni. [...] Parlerò bensì del Petrarca come uomo, come Italiano del suo secolo, come cittadino e precursore della grandezza e dell'indipendenza della nostra Patria¹⁹⁰.

Ma, più avanti, il discorso acquistava maggiore originalità:

Nei primi decenni Francesco Petrarca conobbe l'Alighieri e il

Boccaccio, ebbe familiarità con i capi della vita politica di quel tempo; amico dei Papi d'Avignone e dei Principi d'Italia, fu più volte ospite ambito dei Visconti di Milano, consigliere dei Da Carrara di Padova e dei Dogi Veneziani, devoto fautore dei Colonna, ormai giunti al vertice di una potenza nazionale. Ma il Petrarca fu anche esaltatore storico di un modesto popolano, Cola di Rienzo, che riuscì a stringere per un istante nel suo pugno la vita di Roma città; e il Petrarca lo auspicava restauratore della Roma Imperiale. [...] La sede della Chiesa era dai primi del secolo trasferita oltr'Alpe, schiava dei Re di Francia, pronti a manomettere la libertà e a strapparne il carattere augusto della sua universalità. Era la "barbarie gallica", che il Petrarca abominava, come in altra occasione egli dirà della barbarie germanica degli Imperatori¹⁹¹.

88

Due nuovi elementi emergevano tra le righe: uno marcatamente populista, che andava oltre quello nazional-popolare della prima Italia unita, sebbene facesse riferimento ai medesimi modelli (Cola di Rienzo, per l'appunto, era già stato consacrato eroe dal Risorgimento), e uno inquietantemente xenofobo, e in particolare anti-francese, che in nessuna situazione ufficiale sarebbe stato possibile cogliere nelle due passate ricorrenze petrarchesche, ma più che prevedibile allo scoppiare del conflitto mondiale, conflitto nel quale l'Italia e la Francia si trovarono a combattere su fronti nemici. La figura di Cola di Rienzo, che da "modesto popolano" qual era tentò, sia pure fallendo, di rifondare la Roma imperiale, serviva a suggerire un implicito paragone con la realtà presente: Mussolini, come Cola, a cui lo accomunavano l'umiltà delle origini e l'essersi fatto da sé, aveva promosso un processo di rigenerazione politica attraverso il mito dell'Impero romano.

Proseguendo nella lettura, si nota una *climax* retorica di toni e argomenti, culminante in un'apologia di Mussolini come realizzatore della profezia petrarchesca,

del sogno di intere generazioni di poeti: grazie al duce, Roma era finalmente risorta.

Ebbene, camerati, mai come oggi è a noi cara, dopo ben sei secoli, l'esaltazione del vaticinio di questo Grande¹⁹². È con infinita commozione che noi oggi possiamo proclamarne la realizzazione. Oggi, o soldati d'Italia; la nostra Patria è balzata unanime alla conquista sanguinosa del suo certo avvenire. È un avvenire segnato da Dio nei secoli; e la memoria del Petrarca, che lo predisse, acquista oggi dinanzi a noi il valore di un rito. Da secoli la sua voce di vate si è perpetuata sino a noi, le generazioni dei nostri avi l'hanno tramandata, come una eco, come la canzone dei secoli di una stirpe; era la parola d'ordine di un Popolo. L'Italia è una, egli disse: farla, farla grande, farla bella, perché Dio l'ha voluta così. Sì, oggi la profezia è diventata realtà storica, volontà di un popolo, mai come ora unita, trasformata in potenza e in azione. Noi lo dobbiamo a un altro grande Italiano, a un Italiano della nostra generazione, al nuovo tribuno di Roma: per esso Roma è risorta! Con più certo destino egli l'ha guidata con la sua forza omerica. È lui che, nel nome della sua razza, sotto il simbolo del Littorio e di una dinastia millenaria, già fiorente ai tempi di Francesco Petrarca, ha osato realizzare di colpo l'ideale dei nostri poeti¹⁹³.

89

L'anno seguente (il 6 aprile 1941) Petrarca venne ancora ricordato su "Nuova Antologia"; in questo caso, il pretesto la ricorrenza ufficiale fu il VI centenario dell'incoronazione del poeta in Campidoglio¹⁹⁴. L'articolo portava la firma di un noto esponente della cultura, il poeta e accademico Francesco Pastonchi:

Possiamo dire che, eccetto singoli intendimenti, il Petrarca aspetti ancora di essere totalmente compreso. Dante come poeta aspettò l'Ottocento. La nostra età gli può essere favorevole? Non subito. Età di masse anch'ella, e non le rimane tempo a indugi su un codice di raffinatezze amorose e a racco-

gliere sospiri a una bellezza di là dal raggiungibile. La massa bisogna di certezze contingenti. [...] Penso che l'Italia riabbia, come già ebbe nel mondo, questa missione non di annullamenti ma di ritrasfusioni: e il Petrarca domani le riappaia innalzato in tutta la sua grandezza, e le riinsegni un novello rigore d'arte, una misura d'espressioni pacate, una disciplina di limiti entro cui l'energia della razza irrompa e contenuta s'afforzi svolgendo tutto il suo potere, che è mediterraneo, è latino. In quel giorno Francesco Petrarca avrà il suo massimo lauro, e la sua fronte gloriosa sarà veramente, tolgo il verso di Dante, "di seconda corona redimita"¹⁹⁵.

Il discorso sembra, nel complesso, meno esplicito nelle finalità propagandistiche e sinceramente più interessato alla rinascita dell'arte che al riscatto politico. Petrarca, dopo aver atteso invano per secoli, sarebbe stato finalmente compreso dall'Italia fascista: questa l'opinione dell'oratore, in linea con l'ottimismo che il regime ostentava e imponeva. Ma l'incontenibile "energia dell'umana razza" avrebbe assunto forme tutt'altro che edificanti e gloriose finendo per danneggiare lo stesso culto di Petrarca, la cui casa di Arezzo sarebbe caduta vittima del bombardamento degli Alleati il 2 dicembre del '43. A questo proposito, si conservano un paio di interessanti documenti presso l'Archivio fotografico dell'Istituto Luce (vd. tav. XII), accompagnati da una didascalia originale: "Ecco come i liberatori hanno ridotto la Casa del Petrarca ad Arezzo", e da alcune righe scritte dal direttore generale del Ministero dell'Educazione nazionale al ministro della Cultura popolare della Repubblica Sociale Italiana, Ferdinando Mezzasoma: "Caro Mezzasoma, ti accludo due fotografie della Casa del Petrarca ad Arezzo, come è stata ridotta dal bombardamento del 2 dicembre (1943). La casa è nella parte alta della città, a grande distanza dalla stazione. Dato il nome del Petrarca e l'eloquenza dimostrativa delle fotografie, mi sembrano

molto utili per la stampa”. Si capisce bene il motivo per cui quelle foto potessero essere funzionali al fascismo: documentavano la distruzione di uno dei più simbolici tesori artistici del paese ad opera della ‘barbarie’ degli Alleati¹⁹⁶.

Il ventennio fascista incrementò anche altre forme di culto: le immagini fisse e in movimento rappresentarono un nuovo ed efficace strumento di propaganda. Presso l'Istituto Luce si conservano alcuni filmati (cinegiornali e documentari) dei quali Petrarca è, più o meno, protagonista. Oltre al già menzionato filmato del 1928 sull'inaugurazione del monumento padovano (vd. sopra, 1.4), nel '43 furono prodotti due documentari per la cineteca scolastica, rispettivamente intitolati *L'ultimo asilo del Petrarca*, dedicato ad Arquà, e *I tempi e i poeti*, nel quale delle opere di Petrarca vengono ricordate solo l'*Africa* e il *Canzoniere*; e un documentario girato nel '43 sulla dimora aretina di Petrarca danneggiata dal bombardamento¹⁹⁷.

Vorrei, prima di chiudere questo paragrafo, riportare un'ultima, indiretta attestazione della vitalità del culto petrarchesco durante il ventennio: si tratta di un romanzo di Luigi Meneghello, *Pomo pero*, uscito nel 1974 (anno del sesto centenario della morte di Petrarca) e scritto con una ricercata mescolanza di registri linguistici. In esso l'autore rievoca la sua infanzia in Veneto durante il fascismo e, tra le altre cose, ricorda di aver recitato sui banchi di scuola le rime petrarchesche:

Di questa lingua venivamo a conoscere meglio i poeti, e tra gli altri quel Petrarca i cui bizzarri rapporti con le nostre balie, e con una gatta, già da anni avevano attirato la nostra attenzione. Ora potevamo studiare a fondo la sua bizzarra poesia. Stava in un libro con la copertina di cartone giallo, insieme con molte altre di buoni autori, come quella che cominciava

Passa un giorno passa l'altro / mai non torna il prode Anselmo. La poesia del Petrarca mi parve incantevole. Non si capiva il senso materiale di nessuna frase un po' lunga, ma c'era un vero tesoro di cose brevi: elenchi di fiumi, domande, fulminei ritratti di persone coi freni in mano, curiose esortazioni (*pensate alla partita*¹⁹⁸: era il nostro pensiero di sempre), affermazioni divertenti (*così quaggiù si gode / e la strada del ciel si trova aperta*¹⁹⁹: mònega). Era indirizzata ai signori d'Italia, e recitandola davanti al maestro commosso e ai miei compagni sbigottiti, mi figuravo di star parlando in nome dei meno abbienti; e quando arrivai al finale, così repentinamente comprensibile, e scandii come un vescovo *pace pace pace*, ci fu un delirio di applausi. Tutti amano la pace, come pure la guerra, a cui chiedevamo alla madonna di provvedere. Mamma bella mandane un'altra, anche piccola. Mira il tuo popolo bella Signora: lui mira e aspetta, mandagli tu bersagli²⁰⁰.

92

E quella preghiera fu presto esaudita: una guerra scoppiò davvero e per nulla piccola, anzi di proporzioni prima di allora neppure immaginabili.

7. *Il centenario del 1974: il declino del culto*²⁰¹.

All'indomani della seconda guerra mondiale, Giuseppe Billanovich si mostrava fiducioso nel recensire alcuni importanti contributi su Petrarca pubblicati negli Stati Uniti:

Nonostante già ci eravamo adattati alla conclusione triste che il bilancio degli studi compiuti sul Petrarca in questi anni fosse un bilancio di guerra e di dopoguerra, con scarsi attivi. Anche perché sembra che si siano disperse alcune sezioni della vasta consorterìa di nuovi amici del Petrarca. Per esempio attendiamo invano da tempo che si alzi in Francia qualche successore che raccolga l'eredità illustre lasciata dai benemeriti Nollhac e Cochin. Ma, fatto un attento giro d'orizzonte, pos-

siamo consolarci che le ricerche di filologia petrarchesca siano state in questo periodo più numerose e più forti di quanto gli impedimenti e i disastri potevano far supporre. Tra gli articoli, gli opuscoli e i libri, rivolti a questo tema e segnati con una data di guerra o di dopoguerra, che ora si raggruppano nella mia libreria o nella mia memoria, preferisco segnalare un gruppo che è giunto da più lontano, da oltre Oceano: perché i testi che esso comprende sono i più difficili da conoscere e da procurarsi, e tra i più nuovi e più utili²⁰².

Il periodo del dopoguerra fu, dunque, positivo per gli studi su Petrarca: i confini entro i quali fiorirono la ricerca e l'interesse per lui si estesero molto al di là delle frontiere nazionali. Già prima del conflitto, va detto, gli studi medievali e umanistici avevano acquistato un respiro mondiale. Basti ricordare con Mirella Ferrari che, con grande anticipo su "Italia medioevale e umanistica" (il periodico padovano fondato nel 1958 e curato da Giuseppe Billanovich, Carlo Dionisotti, Augusto Campana e Paolo Sambin), erano uscite le riviste "Journal of the Warburg and Courtauld Institutes" e "Traditio", rispettivamente a Londra nel 1937-1938 e negli Stati Uniti nel 1943. Dopo la fondazione di "Italia medioevale e umanistica", fu quindi inevitabile per il gruppo veneto dei suoi redattori giovare della collaborazione di colleghi americani, australiani, oltre che europei e italiani. Fra gli americani, è doveroso ricordare Ernest Hatch Wilkins (vd. *infra*, p. 95 e n. 207), Paul Oskar Kristeller, curatore del preziosissimo repertorio *Iter Italicum*, e Berthold Louis Ullman, classicista e studioso di Petrarca e dell'umanesimo, nonché autore del censimento dei codici petrarcheschi negli Stati Uniti proprio per "Italia medioevale e umanistica" (5, 1962, pp. 443-75)²⁰³.

La speranza espressa da Billanovich di trovare in

Francia un erede di Nollac e Cochin non rimase delusa: proprio in quegli anni emersero studiosi d'eccezione, come Elisabeth Pellegrin, responsabile della Section latine dell'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes, curatrice del censimento dei codici petrarcheschi di Francia e Vaticano²⁰⁴ e collaboratrice fin dagli anni Cinquanta di Billanovich nell'indagine sulle postille petrarchesche, e Jacques Monfrin, studioso (presso l'École des Chartes e l'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes) di inventari di biblioteche medievali e dell'ambiente avignonese nel quale si era formato il giovane Francesco.

Come si vede, fra un centenario e l'altro del Novecento, grandi furono i progressi fatti e fertili i risultati ottenuti nel campo degli studi petrarcheschi²⁰⁵. Di pari passo, però, con l'interesse suscitato da Petrarca e dai suoi libri nell'ambito della ricerca, della critica e della filologia, si assistette a un lento ma inesorabile tramonto del suo culto popolare e plurisecolare. La disgrazia, ovviamente, non riguardò soltanto il Petrarca, ma colpì tutti gli eroi della storia e della letteratura del passato, sostituiti da altri miti e beni di più facile e immediato consumo, da nuove icone nazionali che il boom economico, la rivoluzione tecnologica e lo sviluppo dei nuovi mezzi di comunicazione favorirono, inventarono, imposero.

Ma ai miti e ai riti nessuna epoca può rinunciare; in conseguenza di ciò, almeno fino a che non se ne affermano e consolidano di nuovi, i vecchi continuano a sopravvivere, sia pure come meri pretesti celebrativi, svuotati di qualsiasi significato culturale o politico, di qualsiasi funzione civile o didattica.

Intorno al buon uso dei centenari, si ha occasione, volendo, di riflettere perpetuamente: la storia controllabile con il calenda-

rio ha tale spessore alle nostre spalle, ormai, che i pretesti celebrativi sono, da lungo tempo, nostro potenziale pane quotidiano, e il problema è di semplice selezione. Ogni alba che si leva può illuminare un suo laico patrono, recuperabile, di volta in volta, nei registri della scienza e della politica, delle arti e della filosofia. [...] I grossi nomi, però, vogliono grosse cerimonie, e la misura d'obbligo è di dodici mesi, quando bastano. Il '74, come si sa, per i letterati e gli umanisti in genere è distribuito fondamentalmente in Italia tra un Petrarca e un Ariosto, che con lo scarto di un secolo, si trovano a esibire congiunti, e puntuali, rispettivamente, la morte e la nascita. Nel caso del Petrarca, nulla di più corretto. [...] Se il suo splendido latino non lo separasse dai normali utenti della carta stampata, sarebbe tale da promuoversi a tascabile, degnissimo di non mediocri tirature. C'è da scommettere, anzi, che una volta volgarizzate come conviene, e rese quindi largamente accessibili a quel volgo di cui fu tanto nemico, le *Familiares* farebbero tranquillamente aggio sul Canzoniere, le cui quotazioni, fuori dalla cameretta della storia letteraria, non sono certo alle stelle, con questi chiari di luna. Del resto, il Petrarca nostro contemporaneo è nato quando il Foscolo, che se ne intendeva, puntò sopra il carattere dell'uomo, oltre che sopra la sua produzione poetica, pur vivendo in un'epoca in cui gli Jacopi affascinavano le Terese a colpi di pellegrinaggi ad Arquà, e i Didimi, quando intendevano una sinfonia, e nominavano il Petrarca, era indizio che la musica pareva loro assai bella²⁰⁶. Oggidì, in ogni caso, l'accesso ideale al Petrarca, se non erriamo, passa attraverso la biografia dell'americano E. H. Wilkins, che è anche un capolavoro del genere²⁰⁷.

Edoardo Sanguineti, poeta d'avanguardia negli anni '60, commentava con ironico disincanto la ricorrenza petrarchesca del 1974, in occasione di un Convegno tenutosi nell'aprile di quell'anno. Un trentennio fa cadeva l'ultimo centenario petrarchesco del Novecento, tre quarti di secolo dopo quello del 1904. E non è stato un secolo qualunque, ma quello durante il quale l'Italia ha vissuto due conflitti mondiali, il fascismo, il crollo della

monarchia e la nascita della repubblica.

Nonostante la parabola del culto nazionale dei nostri poeti sia stata discendente (fin quasi a scomparire), Petrarca non mancò di avere le sue celebrazioni nel VI centenario della morte, per quel nostrano “buon uso” di festeggiare santi e non santi patroni. E tuttavia, la novità più rilevante del 1974 fu che le celebrazioni ufficiali si svolsero oltre oceano: l’America di Nixon invitò i membri della Commissione petrarchesca, che compiva quello stesso anno settant’anni, a Washington: in nome di Petrarca, gli studiosi italiani sfilarono in toga “sul bianco Campidoglio” americano²⁰⁸. Non ci furono, dunque, problemi di primato tra Italia e Francia, o tra Arezzo e Arquà²⁰⁹: nel 1974, il “Nuovo Mondo” divenne la patria adottiva del “primo uomo veramente moderno”; e a buon diritto, s’intende, sia perché nessun paese meglio degli Stati Uniti incarnava - tanto più in quel momento - la modernità, il sogno della civiltà occidentale, di cui Petrarca era visto come straordinario modello, sia perché proprio l’America negli ultimi decenni aveva prodotto alcuni importanti petrarchisti (vd. sopra, p. 93).

96

Il ceto umanistico ha il suo centenario corporativo, in fin dei conti, ed è certo appassionante che il Campidoglio del Nuovo Mondo confermi il suo diploma e la sua corona a un professionista della letteratura che poeticamente dubitava, suscitando le ammirate nostalgie di Leopardi, che al di là dell’oceano potesse starci anima viva, e con Agostino, in elegante prosa, inclinava fortemente verso la negativa, puntando sopra l’inesistenza degli antipodi favolosi, Ernest Hatch Wilkins compreso²¹⁰.

Petrarca fu promosso: da poeta nazionale divenne ‘umanista internazionale’; decisamente meno popolare in casa propria, ma apprezzato su scala planetaria dai suoi

simili, quel ceto intellettuale che per statuto è senza patria. Il VI centenario della morte di Petrarca ebbe in effetti una gran quantità di mostre, convegni e altre manifestazioni in luoghi diversi: Londra, Arquà Petrarca, Milano, Venezia, Roma, Arezzo, Firenze, Pavia, New York, Chapel Hill, Dubrovnik, Padova, Washington, Edimburgo, Leningrado²¹¹. Come si desume da questo elenco, l'Italia fece comunque la parte del leone, non solo perché in più città della penisola si celebrò Petrarca, ma anche per la quantità e la qualità dei contributi scientifici scaturiti dall'occasione²¹².

Rispetto ai due centenari del passato, la differenza era abissale, il divario incolmabile: nel 1974 nessun cuore avrebbe potuto infiammarsi per il Petrarca autore della "Marsigliese" italiana (vd. n. 103), nessun visitatore avrebbe sentito il bisogno di confidare un pensiero emozionato al poeta immortalandolo nei *Codici di Arquà* (vd. sopra, 1.3).

La distanza dalle passate forme di culto (monumenti, pellegrinaggi, eventi, tutti finalizzati alla costruzione di una coscienza nazionale) era tale da farle apparire idealmente ancora più lontane di quanto realmente fossero.

La stessa distanza, la avvertiamo ancora oggi, anche se nel 2004 il centenario petrarchesco rimane pur sempre un evento con una sua forza mediatica²¹³; e proprio questa lontananza dalle prime celebrazioni dovrebbe servire a

illuminare meglio [...] gli anni in cui viviamo e a interrogarli con qualche frutto sugli stessi problemi di un secolo fa e tuttavia ineludibili: quelli dell'identità e dell'appartenenza, e quelli dell'alterità e della relazione. Perché il tentativo di dare una qualche possibile forma al passato da cui siamo tratti, a una tradizione pressoché dimenticata, ci stringe ancora come un obbligo in un'epoca qual'è questa, in cui spazio e tempo sem-

brano ormai comprimersi in un modo così vertiginoso, e con tanta violenza, da non offrire quasi più alcuna opportunità alla nostra memoria e quasi più alcuna occasione all'esercizio discreto e leggero, ma inestimabile, del ricordo²¹⁴.

III

LE FORME

1. *Ricorrenze centenarie e rapporti diplomatici.*

Il solerte accademico della Crusca, Augusto Biondi, nel suo rapporto ufficiale sulle giornate dedicate al V centenario della morte di Petrarca, si rallegrò della cornice internazionale che aveva caratterizzato quelle celebrazioni:

Parole di pace di concordia e di onoranza alla memoria del gran Poeta risuonavano da ogni parte, e da tutti ed oltremodo graditi furono i saluti che mandò a mezzo dei suoi rappresentanti l'Ungheria, che si fe' vanto avere appreso la civiltà a questa terra per la cui piena indipendenza aveva mai sempre fatto voti, ed anco a propizia occasione snudato la spada. Che dei saluti inviati dall'Austria, che per onorificenza al sommo Poeta, e così al Paese che lo ebbe per suo figlio l'Italia, telegrafava avere in quello stesso giorno segnato col nome del Petrarca in Vienna una contrada di recente aperta? Che dell'amplesso amichevole e quasi fraterno si dettero in quel dì Arquà Padova e Valchiusa, suggellando sulle contemporanee ed accomunate festose dimostranze al Poeta e Italo e Provenzale quella amistà, che tolga il Cielo possa essere mai turbata fra due Nazioni per natura e per civiltà e per intendimenti sorelle non rivali²¹⁵.

Il centenario del 1874 offrì - come si è detto - una buona occasione per avvicinare l'Italia alla Francia; ma altrettanto importante fu la partecipazione di altri paesi e

in particolare dell'Austria²¹⁶, che fino a pochi anni prima era stata il nemico numero uno dell'Italia. Gli equilibri internazionali mutavano in modo vorticoso e imprevedibile. Dopo la guerra del '66, che aveva isolato l'Austria dalla nascente confederazione germanica, la Francia aveva cercato di impedire che la Prussia ne acquistasse la piena egemonia. Il contrasto tra le due potenze era arrivato a un punto critico quando la Francia di Napoleone III aveva dichiarato guerra alla Prussia cercando l'appoggio dell'Austria, preoccupata dell'unificazione tedesca sotto l'egida di Bismarck, e dell'Italia, in debito con la Francia dalla seconda guerra d'Indipendenza. Le armate prussiane travolsero l'esercito imperiale e la Francia ne uscì con una pesantissima indennità di guerra. La scelta italiana di neutralità nel conflitto franco-prussiano, la liberazione di Roma e la caduta del Secondo Impero consentirono sì al nostro paese di liberarsi, agli occhi dell'intera Europa, dalla condizione di vassallaggio rispetto alla Francia, ma lo resero solo e senza appoggi.

L'ultimo centenario ottocentesco di Petrarca ebbe quindi luogo in uno scenario europeo in via di profonda trasformazione. Non mancò in Italia chi, a distanza di anni, lodò la Francia per aver partecipato a quelle solenni festività, sebbene avesse subito una recente sconfitta dalla Prussia²¹⁷.

Durante le celebrazioni petrarchesche ad Avignone e Valchiusa, esponenti della politica e della cultura francese, come già ricordato, applaudirono calorosamente il discorso pronunciato dall'ambasciatore italiano Nigra che non fu accolto da tutti pacificamente²¹⁸. Non si fece attendere la severa condanna del ministro italiano a Berlino, Edoardo de Launay, noto per la sua politica reazionaria e gallofoba, che denunciò apertamente "*les clichés à jet continu de la communauté de race, de notre*

reconnaissance pour la part prise à la libération de l'Italie”.

Non era affatto convinto che l'Italia fosse in debito con la Francia, sotto il giogo della quale era stata, anzi, fin troppo a lungo. Per lui l'autentico e unico artefice del Risorgimento era stata la monarchia sabauda:

Pour que cette reconnaissance devienne sincère et sans arrière pensée, il faudrait avant tout revenir sur la cession de la Savoie et de Nice, cession qui nous a été extorquée par la droit du plus fort sous les apparences trompeuses du suffrage universel. Il y a là une oeuvre de réparation à laquelle pour mon compte je serais heureux et fier d'attacher mon nom, et j'espère bien vivre assez longtemps pour contribuer à amener un pareil résultat²¹⁹.

La radicale avversione alla Francia da parte di de Launay era, da un lato, alimentata da un rancore personale (legato alle sue origini savoiarde), dall'altra coincideva con un sentimento più profondo e antico che aveva caratterizzato buona parte del pensiero italiano nell'età del Risorgimento²²⁰. Non deve, quindi, sorprendere che un intrasigente conservatore come de Launay, nel rinnegare il discorso francofilo di Nigra, venne a trovarsi pienamente d'accordo con rappresentanti e organi della Sinistra. *Il Diritto*, “quotidiano della democrazia italiana” stampato a Roma, dedicò più di un numero del mese di luglio alle feste petrarchesche in Francia, prendendo le distanze dall'atteggiamento ufficiale dell'Italia. A chiare lettere condannò la scelta diplomatica del suo paese:

Moderati e clericali - dopo lunghe e vane ricerche - l'hanno trovato il punto di congiunzione; l'hanno trovato la Francia e l'Italia, ed eccovi i giornali delle due nazioni riboccanti di frasi sull'armonia indissolubile che regna fra le due sorelle latine. I

nostri Moderati, cresciuti alla scuola dell'onorevole Boncompagni, sono felici. Le loro declamazioni contro l'ingratitude italiana, spuntate a Mentana, nella condotta tenuta dalla Francia verso di noi, dopo il 1870, avevano perduto anche il taglio; non ci voleva di meglio per affilarle, che le feste di Petrarca²²¹.

Invece di alimentare gli insani "vecchi amori gallici" - proseguiva l'articolo - l'Italia avrebbe dovuto rendersi conto di quanto la sua missione storica fosse simile a quella della Germania, poiché solo con la Germania avrebbe potuto ottenere

unità di vedute, franchezza e sicurezza di aiuti reciproci ed una leva robusta di progresso. [...] Ma bastò che il signor Nigra, nell'amenità Tebaide di Valchiusa, invocasse la fratellanza delle due nazioni, bastò che l'arcivescovo d'Avignone, sulla tomba - spogliata dalla rivoluzione francese - di madonna Laura, evocasse qualche ricordo comune ad Avignone ed a Roma, perché si ritrovasse la nota del vecchio inno e si facessero tacere persino gli echi della pistolettata cattolica, che aveva attentato alla vita del principe Bismarck²²².

102

Lo stesso quotidiano portò avanti la sua battaglia anti-francese nei numeri successivi, segnalando e riassumendo alcune voci di dissenso provenienti dalla stampa francese, allo scopo di smascherare la demagogia politica dello Stato italiano e di dimostrare quanto la tanto ostentata amicizia fra le due nazioni romanze fosse, in verità, da ambedue indesiderata:

Il *Sémaphore* di Marsiglia, a cagion di esempio, constata esso pure queste dimostrazioni legittimiste fatte ad Avignone durante le feste e soggiunge che "tutto vi fu accademico, freddo, d'obbligo, senza pur uno di quegli incidenti che animano le feste patriottiche, le quali sorgono veramente dal sentimento popolare". La *République Française* scrive: "I *félibres*, poeti

provenzali che formano ad Avignone una specie di associazione, si sono astenuti di comparire alla festa della fontana di Valchiusa, ad eccezione del delegato signor Gras, per protestare contro la presenza e le parole del signor Nigra, inviato d'Italia in Francia". E il *Siècle*, ancora più esplicitamente: "Avremmo dovuto avvisare i nostri amici italiani che le feste di Petrarca non avevano nulla di serio e che avrebbero fatto bene ad astenersi dal comparirvi. La Commissione municipale nominata dal prefetto che ha organizzato queste feste ha mirato ad un doppio scopo: acquistar popolarità tra i caffettieri e gli albergatori, e trasformare il centenario di Petrarca in manifestazione legittimista. Il prefetto di Valchiusa si è associato alle loro provocazioni, facendo togliere di notte le lastre portanti il nome di *Via della Repubblica*, che da cinque anni designa la grande arteria d'Avignone, e sostituendovi altre lastre con la scritta: *Via Petrarca*. Le bandiere bianche sventolano in gran numero alle finestre"²²³.

I commenti dei giornali d'oltralpe vanificavano, secondo *Il Diritto*, le dichiarazioni di ottimismo e fratellanza sciorinate dal signor Nigra: fra i due paesi non c'era, a ben guardare, alcuna affinità di razza né di cultura. L'opinione pubblica francese non aveva aderito alle manifestazioni ufficiali, perché non poteva perdonare all'Italia di esser diventata una nazione indipendente "abbattendo il potere temporale"²²⁴.

Tre giorni dopo, lo stesso giornale stampò, a difesa delle proprie posizioni, un lungo articolo apparso su un giornale tedesco, il *Neue Freie Presse*, invitando provocatoriamente tutti i "politicanti, che sentono così vivo il bisogno di avere un padrone" a leggerlo:

È cosa innata nello spirito del nostro tempo che la politica usurpi gli altri rami dell'umana attività. L'arte, la politica, la scienza, le une più, le altre meno, tutte serve a scopi politici. Nell'ultimo decennio il patriottismo italiano e il tedesco, non potendo entrare nel dominio della vita pubblica, si erano rifu-

giati nel regno della musica e della poesia, [...] il pensiero nazionale si nascose sotto i colori, i canti ed i suoni. Questo tratto caratteristico di far entrare la politica laddove essa nulla aveva a che fare, questo contrassegno speciale di un'epoca di transizione, si dimostra ancora oggi chiaramente in tutti i luoghi. Chi non va pazzo per l'opera di Wagner non è un buon tedesco, colui che ama la delicatezza e la destrezza colla quale gli scrittori francesi imbasticono le loro opere, viene mostrato a dito come un partigiano della Francia; e il cieco odio nazionale *ha* siffattamente turbato in Francia il più assennato giudizio anche degli uomini dotati di maggiore ingegno che essi, senza ben comprenderlo, cercano di gettare nella polvere Goethe²²⁵.

104

Il centenario petrarchesco si inseriva perfettamente in quel contesto: era legittimo, anzi doveroso che l'Italia celebrasse il poeta come araldo dell'indipendenza e dell'unità nazionale, almeno tanto quanto era scandaloso che lo facesse insieme ai francesi, principali oppositori della presa di Roma. E, come se non bastasse - ribadiva *Il Diritto* - l'ambasciatore Nigra, "zelante partigiano dell'allenza franco-italiana", aveva pronunciato "un panegirico affatto sconveniente" e pieno di gratitudine verso la consorella latina, senza tener minimamente conto dei veri sentimenti dei suoi concittadini.

Se dovesse parlare veramente di gratitudine, l'Italia non ne dovrebbe serbare al popolo francese, ma esclusivamente al vecchio carbonaro Luigi Napoleone Bonaparte. L'attuale Governo francese, se ne avesse la forza, darebbe immediatamente all'Italia un colpo mortale, e restituirebbe il Papato nei suoi antichi domini. Su di ciò tutti i circoli politici dell'Italia sono concordi, ad eccezione della vecchia consorteria piemontese, che si va più e più raggrinchiandosi, e nel Parlamento il sentimento di una probabilità di una guerra colla Francia erompe sovente in un modo piuttosto violento. Nigra non ha dunque parlato come diplomatico, ma come una testa calda, e

ciò che è anche peggiore, egli ha esposto la sua patria alla umiliante dichiarazione, che essa giace ai piedi della Francia, la quale le impone la sua protezione²²⁶.

Gli aspri attacchi di pubblicazioni come *Il Diritto* e *La Riforma*, il frantumarsi dell'impero napoleonico, un sentimento di personale amarezza e insoddisfazione incrinarono la determinazione politica di Nigra, rendendolo più fragile e meno disposto a far fronte alle sue gravose e delicate responsabilità diplomatiche²²⁷. L'esperienza francese pesò nella vita, non solo professionale ma altresì umana, di Nigra, al punto da indurlo a rifiutare la carica di ministro degli Esteri (carica che, peraltro, non accettò nemmeno de Launay, sia pure per motivi differenti).

Nell'intervallo di tempo relativamente breve (e assolutamente decisivo) intercorso fra il 1874 e il 1904, vale a dire fra le due ricorrenze petrarchesche, il contesto politico, culturale e sociale si trasformò nuovamente. Dopo gli anni '76-'77, i rapporti tra Francia e Italia non migliorarono: la crisi tunisina del 1881 e l'occupazione francese di Tunisi, dove da tempo vivevano molti emigrati italiani, furono le principali cause del raffreddamento tra i due paesi. L'Italia si decise a firmare il trattato della Triplice Alleanza (20 maggio 1882) con Austria e Germania, proprio per difendersi da un'eventuale aggressione della nazione consorella. Ma nel 1904 fu di nuovo possibile commemorare Petrarca come importante *trait d'union* fra Italia e Francia, le cui relazioni si erano faticosamente ricutite nel 1902, con la divisione delle rispettive sfere d'influenza in Africa settentrionale. Nel tentativo di patrocinare l'edizione completa delle opere petrarchesche, all'inizio del 1898, Giosuè Carducci vide nella compartecipazione delle due nazioni una soluzione per la realizzazione del progetto, consapevole che lui e i pochi altri sostenitori italiani non sarebbero stati in

grado di portarlo a termine, senza l'aiuto di valenti alleati transalpini:

Dopo le fatiche del Rossetti, del Fracassetti e dell'Hortis, chi renderà leggibili quelle opere, in una scelta, all'Italia non dotta? [...] E perché Italia e Francia, le quali alle loro belle stagioni gareggiarono e gareggiano nel culto del poeta, non potrebbero, auspice quel valoroso e gentile Pier di Nolhac che promette farsi vie sempre più benemerito del Petrarca, sancire novellamente un patto di fratellanza e celebrare il non lontano VI centenario della nascita di messer Francesco procurando a studi e spese comuni un'intiera e critica edizione a punto delle opere latine?²²⁸

106

Certo, a un primo sguardo, le celebrazioni del 1904 non appaiono troppo diverse da quelle del 1874, ma solo nella misura in cui, in fondo, nessuna ricorrenza di questo genere lo è. Ed è un fatto che il centenario del 1904 venne più volte, e di proposito, accostato a quello del 1874 dai suoi stessi protagonisti per forme e contenuti e, soprattutto, fu considerato come a un'esemplare occasione di avvicinamento fra i due paesi latini:

La Francia e l'Italia si apprestano a celebrare, il 20 luglio, il VI centenario della nascita di Petrarca. Consimili cerimonie si fecero nel 1874 per commemorare nei due paesi il V centenario della sua morte²²⁹.

Come ad Arquà nel 1874, così ad Arezzo nel 1904 accorsero in tanti: da Trieste, da Avignone, da Valchiusa, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dalla Germania, dalla Grecia, per partecipare alle feste petrarchesche e affermare una corale adesione al culto per il poeta²³⁰. Eppure, come abbiamo già rilevato, moltissimo era cambiato nei trent'anni che separarono le prime dalle seconde festività; non solo nell'ambito ristretto degli studi petrarche-

schì, e non solo perché un secolo si era concluso e uno nuovo era cominciato. Qualcosa, in quegli anni, si era incrinato e appena risanato nel rapporto fra Italia e Francia, per quelle “contingenze della storia” - così le definì cautamente il ministro Orlando - a causa delle quali paesi e individui divengono ostili gli uni agli altri²³¹. La contingenza fatale, nel caso specifico, aveva condotto appunto l'Italia ad allearsi con Austria e Germania in funzione anti-francese. Ma, a partire dal 1896-1898, la fiducia del nostro paese nei confronti della Triplice Alleanza cominciò a diminuire, sia per l'improduttività della politica antifrancese sia, indirettamente, per l'inasprirsi dei rapporti fra Germania e Inghilterra. Eppure l'Alleanza rimase in piedi, nonostante l'Italia (col ritorno al potere, sul finire del secolo, del ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta) prendesse accordi con la Francia nel 1900, e poi ancora nel 1902, per guadagnarsi il sostegno diplomatico indispensabile per un'azione diretta su Tripoli.

Il 20 luglio 1904 Orlando, in qualità di rappresentante del Governo, pronunciò un solenne discorso nell'affollatissimo teatro Politeama di Arezzo, finalizzato soprattutto a dare un segnale distensivo e amichevole alla Francia, senza però accennare al precedente centenario, celebrato in perfetta armonia dai due popoli²³². Lo Stato - promise il ministro - “adempirà con zelante sollecitudine ai più essenziali doveri verso la memoria del Grande che onoriamo”: eternare l'effigie di Petrarca nel monumento di Arezzo e restaurare le sue opere immortali²³³. Per Orlando, si trattava di una “questione di dignità nazionale”, di una sorta di debito pubblico verso colui che era stato l'iniziatore del Rinascimento, il primo spirito libero del mondo moderno, l'araldo del classicismo europeo, il precursore dell'unità italiana, sovranazionale come poeta

d'amore e nazionale come poeta patriottico. Il ministro concluse il suo intervento con ciò che forse più gli premeva ribadire in quella circostanza: l'invito, nel nome dell'arte e della cultura, alla collaborazione fra gli Stati affinché tutti, una volta conquistata la rispettiva indipendenza, potessero vivere in pace:

Così il culto del poeta, cui tutte le nazioni civili partecipano, è una delle manifestazioni più luminose di quel vincolo intellettuale, onde la bellezza stringe gli uomini di ogni gente, malgrado i dolorosi conflitti pei quali, nelle contingenze della storia umana, si trovano di fronte, ostilmente, individui e nazioni. Pace! - esclamava il poeta, volgendosi ai signori del suo tempo, e pace significava allora, per lui, guerra allo straniero, alle peregrine spade; rinata or la patria a vita novella, libera ed una, avendo nel suo Re personificato il "Cavalier ch'Italia tutta onora"²³⁴, possa il grido diffondersi qual saluto augurale per il mondo: Pace!

108

Seguirono l'applauso della folla e l'orazione in francese del signor Guilibert, il delegato avignonese, che consegnò simbolicamente al sindaco di Arezzo una corona di fiori colti per lui nel giardino di Laura. Anch'egli ricevette la sua dose di applausi e di acclamazioni, culminanti nel grido: "Viva la Francia!".

Alcuni mesi dopo, presso la tomba di Petrarca, il padovano Vincenzo Crescini, docente di lingue e letterature romanze dell'Ateneo cittadino, commemorando il poeta volse il suo pensiero a un altro grande poeta, il provenzale Frédéric Mistral:

Qui ci raduna ancora la reverenza antica all'opera, alla gloria, all'ombra del Petrarca e con noi manda saluti alle sue sacre ceneri la Francia. [...] E presso la tomba del Petrarca all'eco dei monti, che nel lor grembo la vegliano per entro a' secoli, commette un gran nome, al pari di quello del Petrarca eterno:

il nome di Federico Mistral. Il rito di oggi si risolve pertanto in una festa di fraternità francese e italiana: voli dunque il ricambio dei saluti cortesi alle rive del Rodano e della Garonna, ove fiorì l'arte dei trovatori, senza la quale non sarebbe stato il Canzoniere tal come lo celebriamo ed amiamo²³⁵.

Per una pura coincidenza, fu proprio nell'anno del VI centenario che il presidente francese Loubet decise di recarsi in Italia in occasione della settimana di fratellanza franco-italiana, indetta per ufficializzare un legame ristabilito da pochi anni²³⁶. L'*Illustrazione italiana* dedicò, quello stesso anno, il primo numero di maggio al soggiorno romano di Loubet e aprì l'ultimo numero di luglio con le feste petrarchesche²³⁷. Il clima di politica internazionale in cui si svolse il centenario fu, dunque, assai disteso. Il Governo italiano donò al presidente francese un esemplare di lusso dei *Trionfi*, approntato nel 1904 e impreziosito dalla riproduzione di Nestore Leoni del ritratto in miniatura di Petrarca e Laura, con una dedica in latino. Il testo era quello di Appel, riveduto da Sicardi²³⁸. La *Tribuna Illustrata* del 1° maggio 1904 riprodusse fotograficamente la prima pagina del volume. Qualche giorno prima, il 24 aprile, il *Fanfulla della Domenica* apriva il numero con la notizia dell'omaggio petrarchesco fatto a Loubet dall'Italia:

Se è vero che per noi l'amicizia rafferma con la Francia va al di là dell'entusiasmo delle moltitudini come dei calcoli politici o degli accorgimenti diplomatici per indicare soprattutto la rinnovata fiducia in noi medesimi, nelle energie e nelle virtù e nei destini della nostra stirpe, nessun dono può essere più accetto al Presidente della Repubblica Francese di questo che ne riporta direttamente al Rinascimento²³⁹.

Il genio petrarchesco aveva assimilato dalla Francia il

sentimento amoroso e l'ispirazione poetica. Nessun dono, quindi, poteva essere più adeguato e gradito a Loubet - commentava il *Fanfulla* - della lussuosa riproduzione di un'opera di Petrarca poiché questi, meglio di Dante, aveva incarnato il carattere latino, pacifico e sovranazionale.

Mentre l'Italia ospitava Loubet, a Parigi la Lega franco-italiana prese l'iniziativa di celebrare alla Sorbona il VI centenario petrarchesco costituendo, per l'occasione, un Comitato sotto la presidenza onoraria del ministro della Pubblica Istruzione, sperando che l'Italia mandasse in rappresentanza uno dei suoi maggiori poeti. Viceversa, al Comitato d'onore aretino, patrocinato dal re Vittorio Emanuele III, aderirono, fra i tanti, illustri studiosi francesi, quali Nollhac, Cochin, Dorez, Mézières, Hauvette.

110

Entrambi i paesi avrebbero tratto beneficio dal reciproco riavvicinamento. Combes, allora presidente del Consiglio dei Ministri francese, se ne avvalse per attuare in Francia una politica anti-vaticanista, che in Italia trovava largo consenso. Della propaganda laica risentì, in qualche modo, anche la critica petrarchesca. Nell'autunno del 1904, *Il Marzocco* informava i suoi lettori di una polemica in corso fra due valorosi critici: T. De Wyzewa, autore di un articolo sulla *Revue des Deux Mondes*, e Carlo Segrè. Il primo lamentava la tendenza, invalsa da qualche tempo fra gli studiosi, a celebrare i grandi uomini del passato come apostoli del 'libero pensiero':

O dotto, o poeta, o musicista, o pittore, chiunque sia l'uomo insigne che si vuol celebrare, possiamo esser certi che le feste in suo onore assumeranno il carattere di manifestazioni antireligiose. Così è accaduto per Goethe, per Victor Hugo, per Michelet, per Balzac, per Berlioz; così accade ora in Italia per Francesco Petrarca, in occasione del suo centenario. Dai gior-

nali politici nei loro articoli di circostanza, al ministro Orlando nel suo discorso ad Arezzo, tutti si sono sentiti in dovere d'inneggiare al "primo uomo moderno", all'antenato degli odierni liberi pensatori. E quel che è peggio, un insigne critico italiano, Carlo Segrè, nei suoi *Studi petrarcheschi*²⁴⁰ or ora pubblicati, s'ingegna a presentarci un Petrarca incredulo, alterando così i veri caratteri della vita e dell'opera del grande aretino²⁴¹.

Si era diffusa, secondo il critico francese, la cattiva abitudine di ricondurre ogni cosa alle questioni religiose che - applicata a Petrarca da Segrè, e non solo da lui - aveva finito per penalizzare la figura del poeta. Segrè non tardò a rispondere sul *Fanfulla*, conquistandosi l'approvazione dell'anonimo recensore de *Il Marzocco*: era innegabile che i contemporanei tendessero a indagare e a verificare il sentimento religioso dei grandi uomini e, nel caso specifico, a non considerare Petrarca soltanto un poeta, ma anche un pensatore e un umanista; il che, però, era sintomo di progresso, non di regresso, della critica.

2. Polemiche intorno alle celebrazioni del 1904.

L'investitura di Arezzo come sede delle commemorazioni del 1904 era - come già ricordato - era stata decisa ad Arquà, in occasione del V centenario della morte, con il pacifico assenso di tutti i presenti. Se, fin da allora, la città d'Arezzo e il Comitato petrarchesco si adoperarono per essere all'altezza di quell'ambito ruolo, in molte città d'Italia furono tenute conferenze, letture e manifestazioni, in parte favorite dalla circolare ministeriale rivolta ai professori: sulla tomba di Petrarca ad Arquà si assembrò una folla numerosa di pellegrini²⁴²; a Trieste si tenne una conferenza per iniziativa della Società Minerva (fondata

da Domenico Rossetti), e così pure a Firenze; a Milano, l'Archivio Storico Lombardo pubblicò il già ricordato volume miscellaneo *Francesco Petrarca e la Lombardia*²⁴³, solo per citare qualche esempio. Anche la Provenza festeggiò la ricorrenza, invitando l'onorevole Pinchia a pronunciare un discorso ad Avignone.

Quasi tutta la penisola pagò il suo tributo a Petrarca, sempre in conseguenza di quel legame tra cultura e politica, all'insegna della tensione patriottica che l'Italia liberale aveva propiziato e consolidato. La volontà di rinsaldare l'unità della nazione non comportò l'automatica scomparsa di gelosie, rivalità e particolarismi locali; anzi, in un certo senso, ricorrenze e manifestazioni come quella petrarchesca legittimarono qualsiasi comune, purché riuscisse a escogitare un pretesto plausibile, a partecipare in proprio ai fasti "nazionali" e Arezzo, nel 1904, s'impegnò per riuscirci meglio di altre città. Così la città, una volta che fu ufficialmente accettata come luogo privilegiato della memoria petrarchesca, reagì con orgoglio e vanto e si mostrò sorda alle critiche che le vennero mosse nel corso delle celebrazioni.

Enrico Sicardi, futuro segretario della Commissione petrarchesca, firmò un articolo sul *Fanfulla della Domenica* a sostegno dell'appassionato appello che pochi giorni prima, sullo stesso giornale, aveva fatto Guido Mazzoni in favore dell'Edizione nazionale di Petrarca²⁴⁴. Prima di entrare nel merito del discorso sull'edizione critica, Sicardi polemizzava con chi insisteva nel voler attribuire a Petrarca una patria che egli non aveva mai riconosciuto come sua, perché era Firenze la sua vera città di origine:

Ferve da un pezzo il lavoro perché, per il prossimo luglio, fra le altre feste centenarie, possa inaugurarsi ad Arezzo, *aere perennius*, un monumento a Francesco Petrarca. Apposite cir-

colari sono state diffuse da per tutto, e, mentre si aspetta che le schede di sottoscrizione si vadano coprendo di firme e si raccolgano, in Italia e fuori, quante più adesioni è possibile, si annunzia ufficialmente che Governo e Parlamento, una volta tanto concordi, intendono contribuire alla spesa con una somma, se non pari al bisogno, certo non lieve²⁴⁵.

Si trattava - argomentava Sicardi - di un equivoco di fondo da parte degli aretini, che consideravano Petrarca un loro concittadino mentre il poeta, ogni volta che accennava alla patria nei suoi scritti, intendeva Firenze e non Arezzo, che per i suoi genitori fu solo un luogo amaro di esilio. A riprova, Sicardi citava passi nei quali Petrarca si dichiarava fiorentino e non aretino. Ma Firenze, “la patria autentica e sempre diletta [...], dopo averlo come rinnegato da secoli, lasci ora più che volentieri - esortava Sicardi con sarcasmo - all’antica rivale, alla memore Arezzo, tutta la cura di festeggiarne la ricorrenza secolare della nascita!”²⁴⁶. Da ultimo, l’articolo registrava i risultati dell’adunanza tenuta in quei giorni a Firenze dal Comitato per le onoranze e presieduta dal sindaco Niccolini, che aveva deliberato di invitare a quell’incontro due delle maggiori figure rappresentative del paese, il ministro della Pubblica Istruzione Orlando e il poeta Carducci; di esporre nella Biblioteca Laurenziana o altrove tutti i codici, le memorie, le opere petrarchesche disseminate per la città; di incidere su una lapide commemorativa il solenne discorso che un prestigioso oratore, scelto da un’apposita sottocommissione, avrebbe tenuto a Palazzo Vecchio. In quella riunione si votò anche a favore di un ricordo petrarchesco da collocare in Santa Croce²⁴⁷ e si decise di inviare un’ampia rappresentanza di studenti fiorentini ad Arezzo, a testimoniare la partecipazione di Firenze alle celebrazioni ufficiali.

Per rendere omaggio a Petrarca a Palazzo Vecchio fu

invitato Guido Mazzoni, un personaggio di grande richiamo, che attirò su Firenze l'attenzione generale. L'orazione fu recitata il 18 dicembre 1904 nel Salone dei Cinquecento, alla presenza del conte di Torino, che rappresentava il re alle feste. L'oratore esordì lodando Carducci che avrebbe dovuto, al posto suo, commemorare lì, a Firenze, sede un tempo del Parlamento d'Italia, "chi, nato come te di famiglia fiorentina, fu, qual sei tu, romano e italiano"²⁴⁸. L'ufficialità della circostanza non lasciava spazio a rivendicazioni municipali, ammesso che vi fosse tale intenzione: per Mazzoni, Firenze era indiscutibilmente la vera patria di Petrarca come di Carducci; Petrarca ne era figlio legittimo, mentre Arezzo e le altre città ne erano sorelle. Una breve comunicazione anonima su *Il Marzocco* commentò così il discorso di Mazzoni:

114

Ebbe, fra gli altri, il merito della brevità: si svolse in meno di un'ora. Non lo riassumeremo; perché i giornali politici lo hanno già fatto largamente. Il Mazzoni fu pari a se stesso: sopportò con agile grazia il ponderoso tema e specie nella seconda parte ebbe momenti felici d'eloquenza. Nella prima cercò più che non trovasse l'effetto, con apostrofi al Carducci e frequenti allusioni patriottiche. E così anche la città nostra ha reso, per bocca d'un fiorentino, il suo omaggio ufficiale alla memoria di Messer Francesco: e s'è contentata d'un discorso decoroso, senza coda di festeggiamenti, di ricevimenti e d'altre simili volgarità. A taluno è parso poco; a noi invece sembra anche troppo. Sarebbe tempo di diventare più seri e meno clamorosi nelle nostre manifestazioni d'amore ai grandi antichi. Vogliamo onorare il Petrarca? Leggiamo il Canzoniere, studiamone e commentiamone, magari pubblicamente, le opere maggiori, ristampiamo in edizione critica quelle latine. E soprattutto amiamo l'Italia e la poesia com'egli seppe amarle, d'un amore operoso. Ma affannarsi a gridare il nome d'un grande per sette o otto mesi ogni cent'anni, con accompagnamento di bande e fuochi d'artificio, per poi rimetterlo nel

dimenticatoio per un altro secolo, è peggio che puerile. Serve sì alle vanità pompose vaghe di comitati e di ciondoli, ma non serve ad altro²⁴⁹.

Il monito a non perdere tempo e disperdere energie in vuoti festeggiamenti era in quell'anno un *leit-motiv* per molti intellettuali italiani, che paventavano il rischio di sprecare un'occasione tanto importante per gli studi petrarcheschi (vd. *infra*, 3.3).

Nel 1904, la stampa dedicò a Petrarca non poche pagine, alcune delle quali per nulla benevole o lusinghiere sulle feste in corso ad Arezzo. La penna di Dino Mantovani, del quale riportiamo un brano tratto da un articolo uscito per *La Stampa* di Torino, rimproverò ad Arezzo uno spropositato e immotivato protagonismo e, viceversa, accusò di assenteismo Roma, che avrebbe potuto e dovuto rivendicare la centralità del suo ruolo nella vita e nelle opere di Petrarca, certamente più a buon diritto della città natale:

Colgono l'occasione gli Aretini per chiamar gente e fare il più grosso chiasso possibile, come usa da noi in tali ricorrenze: indicano un congresso, convitano un ministro, scoprono una lapide, propongono un monumento, aprono il teatro, illuminano le piazze, beati e contenti che la nascita del Petrarca li abiliti a far passare il Petrarca per aretino: cosa non mai sentita da lui, che in Arezzo non fece altro che nascere, come uno di noi può essere nato in un albergo svizzero, e non ebbe da Arezzo "i cari parenti e l'idioma", e non vi passò nemmeno l'infanzia, né vi tornò se non per una visita di curiosità e di cortesia a quarantasei anni, ma sempre giustamente si tenne e si disse fiorentino. Tace invece Firenze, donde il padre suo fu cacciato con Dante dalla rabbia di parte nera e donde gli venne la lingua che, sebben lontano tutta la vita, e per mezza la vita dimorante in terre straniere, ei serbò fedelmente all'espressione de' suoi affetti più intimi e con l'arte sua rese illustre fra tutte nella poesia moderna. E tace Roma, la sua patria

ideale, la città del suo pensiero e della sua fede, il sospiro eterno dell'anima sua, la madre della sua sapienza e della sua fama. [...] Così il Petrarca, come dicono nel mondo, è di chi se lo piglia²⁵⁰.

Alla fine del suo discorso, Mantovani imputava alla “vanità municipale” degli aretini, ostentata solo in virtù “di un titolo accidentale e anagrafico”, la dispersione del denaro e dell’impegno pubblico:

Ma se proprio sentono di dover pagare un debito di riconoscenza al poeta che usò loro la cortesia di nascere ad Arezzo, s’accomodino pure: gli facciano la statua, purché sia bella e purché se la paghino; e gli facciano anche i discorsi, ma se li facciano loro. Il guaio è che in Italia, quando si vuol fare una cosa in casa propria, si vanno a cercare i quattrini in casa di altri. Gli Aretini hanno aperto per il loro monumento al Petrarca una sottoscrizione nazionale, che non so quanto abbia fruttato sinora, ma sarebbe giustissimo non fruttasse niente, perché gli Italiani non hanno nessuna ragione di pagare le spese di una vanità municipale così poco ragionevole. Allora, che seguirà? Seguirà quello che segue sempre. Il Municipio di Arezzo, presi gli impegni ma non raccolti i mezzi, ricorrerà al Governo, e questo troverà la maniera di pagare, cioè di farci pagare a quanti siamo contribuenti, una statua inutilissima e probabilmente brutta.

Dal canto suo, Mantovani suggeriva (d’accordo con altri, come vedremo fra poco) di investire meglio le risorse dello Stato: non era giusto che gli italiani assecondassero l’orgoglio del municipio aretino e accettassero passivamente che il Governo si facesse carico di un gravoso onere economico per soddisfarlo. Egli metteva in discussione non solo il coinvolgimento pubblico nella realizzazione del monumento aretino, ma anche l’opportunità di una simile scelta celebrativa che avrebbe finito per penalizzare urgenze ben più serie. Un coronamento degno del

centenario petrarchesco avrebbe dovuto essere una solenne commemorazione in Campidoglio, che però non avvenne. Dunque, aveva ragione Mantovani a lamentarsi: Roma tacque e soltanto indirettamente fece la sua parte come sede del Parlamento italiano. Lo Stato, di cui era capitale, concordò infatti di stanziare una somma di denaro sia per la statua aretina che per l'edizione critica degli *Opera omnia* petrarcheschi²⁵¹.

3. *L'Edizione nazionale.*

I due principali obiettivi che il Comitato aretino si prefissò (statua ed edizione di Petrarca) e che il Governo si impegnò a finanziare furono fin dall'inizio pericolosamente in competizione fra loro, soprattutto sul piano economico: la somma concessa in più all'uno sarebbe stata sottratta all'altro. La spartizione del denaro dello Stato fu giudicata non equa da una parte dell'opinione pubblica.

Facciamo un passo indietro. Con una lettera ufficiale datata 12 gennaio 1903 al ministro della Pubblica Istruzione, "il vero e il più autorevole interprete della cultura e del sentimento nazionale", il Comitato aretino aveva promosso una sottoscrizione in tutto il paese, e sollecitato il concorso dello Stato al monumento e all'edizione di Petrarca, "aurora verace del risorgimento" italiano (app. 5):

Questo provvedimento sollecito da noi s'invoca; e non dubitiamo, che il Parlamento seguirà concorde e volenteroso la proposta dell'E. V. molto più che avendo eretto monumenti a coloro, che efficacemente cooperarono al nostro risorgimento o rifulsero per altezza di ingegno, non potrà negarlo al Petrarca, che nel suo spirito costituiva l'Italia, e questa fu allora glorificata per lui²⁵².

L'Italia - proseguiva la missiva - doveva tener conto di quel che la "sua sorella latina" aveva fatto per il centenario del 1874 e imitarla: il Governo francese, "sebbene gravato delle piaghe della fiera guerra germanica", non aveva esitato ad assumersi la spesa del monumento in bronzo a Valchiusa:

Si potrebbe far noi Italiani diversamente verso il nostro Petrarca? Qui si affaccia il decoro nazionale, e quindi tacciamo²⁵³.

118

C'era da augurarsi - concludeva l'epistola - che l'Italia non fosse da meno della Francia e che il Governo offrisse il suo sostegno, facendosi al più presto promotore delle feste petrarchesche. E, in effetti, lo Stato incoraggiò e sostenne Arezzo. Nel marzo del 1903, l'allora ministro dell'Istruzione Pubblica Nunzio Nasi non solo sollecitò con una circolare rettori, provveditori e presidi degli Istituti di istruzione secondaria a promuovere la creazione di Comitati locali al fine di raccogliere fondi per l'edizione, ma presentò alla Camera, mediante l'iniziativa del ministro del Tesoro Ernesto Di Broglio (nella seduta del 27 giugno 1903) un progetto di concorso economico dello Stato alle celebrazioni del VI centenario petrarchesco, per la somma complessiva di lire centomila, delle quali settantacinquemila a favore del monumento di Arezzo e venticinquemila dell'edizione critica:

Tutti conoscono i titoli per i quali il Petrarca ha diritto di vivere nella memoria della Nazione e non pochi saranno anzi coloro che, pensando come la Francia abbia già, da parecchi anni, eternata nel marmo la memoria di Lui, erigendogli un monumento a Valchiusa, si maraviglieranno come sì tardi sia sorto nel nostro paese il pensiero di adempiere a questo dovere. E

di dovere si tratta, infatti, e non solo verso di noi, ma verso il mondo civile. [...] Per noi, suoi concittadini, v'è un doppio motivo di ricordare l'opera sua, perché riconosciamo da lui, non meno che dall'Alighieri, la dolce favella, fatta degna di succedere alla lingua latina, e perché anche da lui ci venne, sia pure con minor forza e costanza che non da Dante, lo stimolo a rievocare la grandezza e l'unità dell'Italia in un tempo nel quale il pensiero della Patria sembrava offuscato²⁵⁴. Il Governo crede perciò di adempiere a un dovere nazionale con l'accogliere la domanda del Comitato Aretino, e col proporre a Voi che lo Stato concorra nelle spese per le onoranze a F. Petrarca con la somma di Lire 100.000, delle quali 75.000, ripartite in due esercizi, per il monumento da erigersi in Arezzo, e 25.000, ripartite in cinque esercizi, per l'edizione critica degli scritti petrarcheschi²⁵⁵.

Già nel progetto di legge, lo squilibrio nella distribuzione del denaro pubblico era evidente, e il documento appena riportato ne dava in qualche modo ragione: evidentemente, per il Governo era prioritario onorare Petrarca con un'effigie piuttosto che un'edizione critica degli scritti. L'approvazione parlamentare della proposta di legge avanzata da Nasi ritardò, a causa di una forte ostilità da parte degli Uffici della Camera. Con l'arenarsi dell'*iter* legislativo, i maggiori sostenitori dell'impresa editoriale fecero risuonare, dalla cattedra o dalle pagine di giornali e riviste, le loro voci di dissenso circa la mancata collaborazione dello Stato.

Finalmente, con la legge n. 365 dell'11 luglio 1904, lo Stato italiano, un anno dopo la presentazione del progetto, deliberò che fosse promossa un'edizione critica delle opere petrarchesche e che la cura venisse affidata a una Commissione nominata dal Ministero della Pubblica Istruzione. I commissari furono eletti l'8 dicembre: Guido Mazzoni, Francesco Novati, Pio Rajna, Remigio Sabbadini e Bonaventura Zumbini, coadiuvati da Enrico

Sicardi (segretario) e, successivamente, da Ercole Levi Rivalta (secondo segretario con R.D. 30 dicembre 1904). Quando Zumbini dette le dimissioni perché non si sentiva all'altezza del compito, venne sostituito da Carlo Segrè (R.D. 16 dicembre 1906). Alla morte di Novati, fu nominato Vittorio Rossi (R.D. 14 dicembre 1916); più tardi Nicola Festa subentrò allo scomparso Rajna (R.D. 19 dicembre 1931)²⁵⁶. Ripercorriamo le tappe che precedettero la formazione della Commissione.

Come ricordò Francesco Novati in un celebre articolo apparso sul *Corriere della Sera*, sul quale torneremo, l'idea di pubblicare le opere di Petrarca era balenata già da qualche anno “nella mente di taluni”²⁵⁷. Nolhac, infatti, fin dal 1892 aveva espresso il desiderio di vedere pubblicate le opere latine di Petrarca entro il 1904 (vd. epist. 97 in A. Brambilla, *Un'amicizia petrarchesca: carteggio Nolhac-Novati*, Padova 1988) e fu sempre lui, in seguito, a sollecitare i colleghi italiani, tra cui Novati, a non abbandonare un progetto così importante. Queste le parole che Nolhac inserì *ex novo* nella prefazione alla seconda edizione del volume *Pétrarque et l'humanisme*:

On ne possède pas encore l'édition tant souhaitée des oeuvres de Pétrarque. Pénétrés de l'idée que cette édition était devenue nécessaire aux études, mon cher Francesco Novati et moi-même avons formé le dessein de l'entreprendre et arrêté le plan de la collection qui devait être publiée en plusieurs années. Nous avons alors l'illusion de pouvoir suffire seuls, ou presque seuls, à l'immense tâche. Ce projet, que les amis de Carducci avaient à leur tour vainement caressé, a été repris, à son grand avantage, par le Ministère de l'Instruction publique, de Rome. Discutée au Parlement, annoncée par le ministre Orlando aux savants réunis par le *Congresso Petrarchesco internazionale* d'Arezzo en juillet 1904, une édition nationale commence à se préparer, appuyée des ressources de l'État, soutenue par l'effort de travailleurs formés aux meilleures

méthodes et sous le contrôle d'une commission officielle, dont la composition donne toute garantie à la science²⁵⁸.

Una risposta immediata all'esortazione di Nollhac giunse da Vittorio Cian nella sua recensione a *Pétrarque et l'humanisme*:

Finisco col far mio un augurio dell'egregio de Nollhac; cioè che pel 1904, sesto centenario, l'Italia ripari ad una vergognosa mancanza, procurando un'edizione compiuta e decente delle sue opere latine. L'ombra del poeta umanista ne godrebbe certo più che d'ogni monumento e d'ogni pompa retorica di quest'età così intempestivamente festaiola²⁵⁹.

Nel 1897 Angelo Solerti, Carducci, Nollhac e Novati stesso avevano messo in piedi un progetto per l'edizione critica e trovato un editore fidato: l'Istituto d'Arti grafiche di Bergamo.

121

Pur troppo - avrebbe ammesso Novati qualche tempo dopo - mancammo noi: Pierre de Nollhac, il dolce amico, trasportato lungi dai colli di Valchiusa dal sorriso delle terrestri dee versagliesi²⁶⁰. [...] In quant'a me altre cause contribuirono a rendermi fedifrago: ma le taccio, giacché non offrirebbero verun interesse²⁶¹.

L'edizione da loro pensata avrebbe dovuto essere di diciassette volumi; Novati, in quella stessa sede, ammetteva che si erano "illusi di poter bastare da soli"²⁶².

Quando toccò al Comitato aretino occuparsi dell'Edizione nazionale di Petrarca, quegli stessi studiosi, a eccezione di Nollhac, ricominciarono a interessarsene e ne divennero i principali fautori. Il Comitato, il cui riconoscimento sul piano ufficiale e nazionale faceva ben sperare, si mosse per tempo, invitando gli italiani a una sottoscrizione per coprire le spese dell'impresa editoria-

le.

Nel lungo intervallo che trascorse tra la proposta di legge Nasi e la sua approvazione, alcuni intellettuali e studiosi italiani particolarmente sensibili alla questione non rimasero, come si è detto, in silenzio. Vale la pena ricordare qualcuno dei loro contributi, per meglio cogliere le ragioni e la portata della polemica e il tono appassionato dei protagonisti. Il primo a scendere in campo fu Pio Rajna, che trovò ne *Il Marzocco* ospitalità immediata. In verità, il periodico fiorentino, di cui era allora direttore Adolfo Orvieto, si era già interessato della cosa pubblicando (il 13 dicembre 1903) un appello anonimo per promuovere l'edizione critica di Petrarca in luogo del monumento marmoreo, qualora le resistenze della Camera fossero cessate:

122

Il disegno di legge che concerne un considerevole contributo del Governo italiano alle spese per il monumento da erigersi a Francesco Petrarca in Arezzo, ha trovato ostili accoglienze negli Uffici della Camera italiana. Non si tratta certo di avversione letteraria o di inimicizia di scuola o di un qualsiasi riflesso di quelle antiche gare, che divisero per secoli il campo delle lettere italiane. I nostri onorevoli non sono per fermo sospettabili di petrarchismo e antipetrarchismo. La questione è esclusivamente finanziaria e rispecchia l'abitudine ormai invalsa nel nostro Parlamento di fare economie all'osso nel bilancio della pubblica istruzione. Non che nel caso di cui si tratta abbiasi a dar torto senz'altro agli oppositori del disegno ministeriale, intorno a cui manifestammo già chiaramente il nostro pensiero. Non ripeteremo il luogo comune che la gloria del Petrarca basta a se stessa: d'ogni vera gloria si potrebbe dire altrettanto e allora i monumenti dovrebbero essere riservati alle glorie di princisbecco. Ripeteremo bensì che quella del monumento non è certo la forma più efficace e più opportuna per onorare il grande lirico e il grande umanista, delle cui opere si aspetta ancora l'edizione critica. A questa, prima che a simulacri marmorei, dovrebbe pensare il solerte comitato

d'Arezzo e spingere il Governo a parteciparvi largamente. E l'occasione sarebbe veramente propizia per creare, come già propose il nostro Gargano²⁶³, una società di studi petrarcheschi sul tipo di quelle che già esistono per Francesco d'Assisi e per Dante²⁶⁴.

Nel numero successivo Rajna, per l'appunto, non tardò a farsi sentire e a sottoscrivere senza riserve l'articolo de *Il Marzocco*. Denunciando la grave mancanza di un'edizione critica delle opere petrarchesche, egli riassunse a grandi linee lo stato degli studi. Le condizioni del *Canzoniere* e dei *Trionfi* erano sicuramente migliori di quelle in cui versavano gli scritti latini, ma non certo per merito degli studiosi italiani:

Quanto alle *Rime*, ci possiamo dire a buon punto. Ci siamo, dopo che due stranieri, Pietro de Nolhac e A. Pakscher, indipendentemente e a brevissimo intervallo, riscoprarono alla Vaticana l'autografo o semiautografo delle liriche, dando così modo al Mestica di fondarsi su di esso; e dopo che da Carlo Appel, professore a Breslavia, si sono avuti, or sono due anni, in un grosso volume, frutto di lunghe e sagaci fatiche, *Die Triumphe Francesco Petrarca in kritischem Texte*²⁶⁵. *Trionfi* del Petrarca: non trionfi italiani! [...] Ma se non si muovono coloro che hanno il dovere, par che si muovano quelli che un dovere non l'hanno. Di recente fu qui a collazionare un codice Laurenziano, importante assai, dei libri *Rerum memorandarum*, il signor Leone Dorez della Biblioteca Nazionale di Parigi²⁶⁶. Lo collazionò, perché attende ad allestire un'edizione, qual contributo alla solennità del Centenario, insieme con Enrico Cochin: un deputato che sa meritarsi onore anche fuor della Camera, e che in questi giorni ha pubblicato un attraentissimo volumetto su Gherardo di Ser Petracco, *Le frère de Pétrarque*²⁶⁷.

Nel maggio del 1886, la scoperta dell'autografo del *Canzoniere* da parte di Nolhac, in contemporanea al

tedesco Arthur Pakscher, aveva suscitato un certo disagio in Italia. Nel momento in cui il nostro paese ambiva a guadagnarsi un ruolo attivo e riconoscibile nella formazione della cultura europea, che fossero stati due stranieri i responsabili del prezioso ritrovamento non era certo motivo di vanto per il paese. Il triestino Salomone Morpurgo reagì subito accusando gli studiosi italiani, e in particolare quelli della Vaticana, di scarsa diligenza e pazienza, essendo troppo presi a interpretare con superflua sottigliezza le rime petrarchesche. La sua critica, però, fu un'eccezione più che la regola: gli studiosi italiani, da Carducci allo stesso Rajna, non ebbero che dichiarazioni di stima e gratitudine per i colleghi d'oltralpe, senza un'ombra di rammarico 'patriottico'²⁶⁸.

Anche solo la lunghezza originaria della lettera, riportata per esteso più avanti (app. 6), dà la misura di quanto la questione dell'edizione petrarchesca stesse a cuore a Rajna. Il destinatario non era solo il direttore de *Il Marzocco*, ma tutti gli interessati alla sopravvivenza della tradizione culturale e dell'identità nazionale italiana. Egli chiamava in causa Monaci e Novati affinché - rispettivamente da Roma e da Milano - collaborassero, sull'esempio di stranieri come Nollac, Pakscher, Appel, Dorez, Cochin, a un progetto editoriale così ambizioso da richiedere, oltre all'impegno di più studiosi, soprattutto giovani, un aiuto materiale da parte dello Stato. Per convincere i primi, solleticava il senso di comune appartenenza e di dovere patriottico, confrontando l'entusiasmo disinteressato e i continui progressi della ricerca transalpina con l'"ignavia" italiana; mentre, per persuadere il secondo, tentava di dimostrare, facendosi immaginificamente portavoce di Petrarca stesso, quanto sprecato il finanziamento pubblico sarebbe stato se investito in vuote forme celebrative²⁶⁹.

Verrà in soccorso lo Stato? Verrà in soccorso la patria del Petrarca? O penseranno che lapidi, statue, banchetti, discorsi, concorso di popolo e di dotti, bastano esuberantemente ad onorare la memoria dei nostri grandi? Per verità, trovandomi ad Arezzo fra lo strepito del Centenario, a me parrebbe di sentire la voce di Messer Francesco tuonare adirata: “Che s’aspetti non so, né che s’agogni / Italia, che suoi guai non par che senta, / vecchia oziosa lenta. / Dormirà sempre e non fia chi la svegli? / Le man’ l’avessi io avvolto entro’ capegli!”²⁷⁰.

Giunse quasi immediata (sul *Corriere della Sera*) la risposta di Novati, che sembrava non aspettasse altro, quasi che Rajna gli avesse letto nel pensiero: sì, l’edizione critica delle opere di Petrarca era “un debito oramai imperioso” che l’Italia doveva pagare per porre riparo a quella che era “quasi una vergogna nazionale” (app. 7). Novati prometteva, per conto della Società storica lombarda, di impegnarsi a celebrare il centenario petrarchesco “non con lapidi, statue, banchetti e discorsi d’avvocati e deputati; bensì dedicando un intero fascicolo dell’*Archivio storico lombardo* ad illustrare la relazione di Milano e de’ Visconti col cantore di Scipione e di Laura”²⁷¹.

Fra le righe dell’articolo serpeggiava un sentimento di orgoglio campanilistico: agli inutili e scialbi festeggiamenti aretini, Milano, vitale fucina di cultura, avrebbe risposto con un contributo di ben altro spessore e rilievo per gli studi petrarcheschi, il già citato volume *Francesco Petrarca e la Lombardia*, del quale Novati pareva volersi fare promotore quasi più che dell’Edizione nazionale²⁷². Prevedibile era il suo desiderio di coinvolgere nel progetto Nolhac, che si era a buon diritto guadagnato il titolo di “editore ideale”, ma che ormai era in tutt’altre faccende affaccendato. La partecipazione di Nolhac al VI cen-

tenario petrarchesco fu, in effetti, solo formale: lo studioso francese accettò, nel luglio del 1904, l'offerta di intervenire proprio a quelle celebrazioni aretine così poco apprezzate dall'amico milanese²⁷³. Per Novati, l'adesione di Nollhac all'impresa editoriale era importante, soprattutto perché avrebbe consentito ai sostenitori italiani dell'edizione petrarchesca di arginare qualsiasi ingerenza dello Stato. Al di là del fatto che Nollhac non raccolse la proposta di Novati, e che l'intervento del Governo fu indispensabile per portare avanti il progetto editoriale (e probabilmente lo sarebbe stato comunque), Novati esprimeva uno stato d'animo che doveva essere se non generalizzato, almeno assai diffuso fra gli studiosi italiani. Alla coscienza nazionale si era affiancata una coscienza culturale che, spesso e volentieri, si contrapponeva allo Stato: il potere politico, di cui Roma era il centro, doveva fare i conti con una cerchia, sia pur ristretta, di uomini di cultura e di scienza.

Io poi - proseguiva Novati - debbo non senza qualche rossore confessarti che proprio in quell'anno doveva uscire alla luce un manifesto d'associazione alla *Francisci Petrarchae operum omnium editio critica*, firmato da Pietro de Nollhac e da me. Entrambi, non presaghi dell'avvenire, ci eravamo allora illusi di poter bastare da soli, o quasi da soli, all'impresa. [...] Oggi, però, dinanzi al tuo caldo ed affettuoso invito, chi sa che quanti divennero infedeli contro voglia non facciano ammenda? Chi sa se Pietro de Nollhac, interrogato, non correrebbe ad offrirci il suo aiuto prezioso? E chi sa, soprattutto, se l'editore "ideale" non risponderebbe un'altra volta volentoso: "son pronto"? In questo caso, tu vedi bene, ottimo amico mio, che si riuscirebbe a risolvere l'arduo problema di preparare e dar fuori la nuova edizione senza chieder nulla allo Stato: ancora una volta l'Italia... scientifica farebbe da sé²⁷⁴.

All'esortazione quasi 'telepatica' di Rajna e di Novati

fece eco una serie di altri interventi, cronologicamente molto ravvicinati e geograficamente disseminati nella penisola. A pochi giorni dall'inizio del fatidico 1904, il quotidiano romano *Il Giornale d'Italia* stampò una lettera di Alberto Dallolio, uomo politico ed erudito, indirizzata al direttore del giornale Bergamini (app. 8)²⁷⁵. L'articolo procedeva, in parte, in direzione opposta a quella di Novati: si trattava, da un lato, di un'aperta denuncia del disinteresse mostrato dal Parlamento per i monumenti petrarcheschi (statua ed edizione) e del ritardo con il quale ambedue erano stati promossi e, dall'altro, di una sollecitazione, rivolta al ministro Orlando in persona, a farsi carico di una così nobile impresa. Il tempo stringeva e per luglio (mese di nascita di Petrarca) si potevano, nella migliore delle ipotesi, preparare solo i bozzetti della statua. Quanto all'edizione critica, era opinione di molti che bisognasse dare la precedenza alle opere latine rispetto alle rime volgari, delle quali non mancavano edizioni. Dallolio ricordava inoltre che l'edizione petrarchesca era stata già pensata da Carducci il quale, in un'aggiunta posteriore al suo *Petrarca alpinista* (vd. *infra*, n. 228), non solo auspicava una stampa completa del Petrarca latino, ma incoraggiava altresì la collaborazione con la Francia²⁷⁶. Per Dallolio, rilanciare l'edizione petrarchesca tirando in ballo il nome di Carducci come autorevole araldo dell'iniziativa, forse, era soltanto un modo per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica e del Governo su Bologna, città di cui era sindaco: ancora una volta si portava avanti una battaglia politica squisitamente municipale.

Non Le [*sc.* Bergamini] pare che la proposta del Carducci sia oggi ancora la più pratica e la più geniale? E non Le pare che la risorta amicizia tra Italia e Francia, che sta per avere a Roma una nuova consacrazione²⁷⁷, aggiunga ad essa un carat-

tere di simpatica opportunità, e che, meglio degli addobbi e delle luminarie, questo affratellarsi delle due nazioni nel richiamare a nuova e fulgida vita un momento solenne della cultura varrebbe a riaffermare la fede comune della civiltà latina?²⁷⁸

Con l'inizio dell'anno nuovo, a partire dal primo numero, *Il Marzocco* concesse ancora spazio al centenario petrarchesco e, in particolare, all'Edizione nazionale:

L'iniziativa prima è dovuta a Giosuè Carducci²⁷⁹. Ma altri dice che possiamo contentarci se il Governo, delle centomila lire per il monumento, ne preleverà una quarta parte destinandola all'edizione. A noi il mezzo termine non piace: avremo sì e no l'edizione, e il monumento sarà... un quarto più brutto. Noi sappiamo che nelle discussioni già fatte non tutti i deputati erano concordi e non mancava chi avrebbe voluto il grande e doveroso monumento letterario piuttosto che la solita statua. Poiché ancora c'è tempo, confidiamo che la Camera preferirà il Petrarca precursore della Rinascita a un Petrarca elettorale²⁸⁰.

128

La critica, col passare dei mesi, si fece più esplicita e le posizioni degli studiosi si irrigidirono: il Parlamento avrebbe dovuto scegliere, una volta per tutte, se finanziare la statua o l'edizione, cioè se mettere in atto una politica clientelare o culturale, e ciascun deputato avrebbe dovuto votare secondo coscienza e non in base al tornaconto proprio o della propria parte.

Guido Mazzoni riprendeva l'argomento sul *Fanfulla*, sottolineando quanto fosse necessario ma non sufficiente il contributo economico dello Stato all'edizione, e invitando i colleghi a non disperdere le forze (app. 9). Era superfluo discutere sull'opportunità o meno della statua aretina, giacché tanti altri comuni avevano avuto da tempo la loro, "bella o brutta" che fosse, e che il proget-

to era stato già avviato.

Gli Aretini hanno espressa la loro volontà: credono che un monumento marmoreo sia per attestare bene la loro devozione a Messer Francesco; avranno un onesto vantaggio anche dalle feste dell'inaugurazione, oltre il piacere delle bandiere sventolanti in una magnifica processione, delle bande musicali, di parecchi discorsi; e ormai gli scalpelli impazienti si accingono a dar loro un'immagine del poeta laureato, sia in atto di meditare sulla vanità delle cose umane, sia in atto di ammirare intorno a sé, e in sé, le leggiadre ed elette parvenze che assume via via quella infinita vanità. Speriamo dunque questo soltanto; che la statua non sia brutta²⁸¹.

Mazzoni lanciava l'ennesimo appello agli studiosi che si erano già pronunciati sul centenario (Rajna e Novati) e ad altri colleghi - al di qua (Ernesto Monaci a Roma e Vincenzo Crescini a Padova) e al di là (Nolhac e Cochin) delle Alpi -, affinché unissero tutti i loro talenti per pubblicare le opere di Petrarca. A difesa del progetto editoriale, Mazzoni ironizzava sull'inconsistenza dell'altro (la statua) che però ormai era stato avviato. Poca cosa il finanziamento previsto dal Governo all'edizione critica, ma era comunque meglio di niente. L'importante era avere chiare e tenere distinte le competenze di ciascuno dei partecipanti: gli studiosi avrebbero dovuto curare il testo critico con perizia e spirito di collaborazione, un editore sarebbe stato incaricato di stamparlo, e lo Stato si sarebbe dovuto limitare ad acquistarne un certo numero di copie e a distribuirle per evitare, riducendo al minimo il suo intervento, di disperdere la somma prefissata²⁸². Così, almeno per una volta, "i danari" dello Stato sarebbero stati spesi bene.

Sotto qualsiasi aspetto che la cosa si consideri, non è bene che lo Stato divenga editore. Gli manca la competenza, gli manca-

no gli organi adatti. Troppe prove abbiamo avuto di ciò, con effetti nocivi o tediosi. Agevoli lo Stato che i dotti e gli editori diano il lavoro ben fatto; male si arrischierebbe esso a speculazioni commerciali e a imprese letterarie e scientifiche²⁸³.

Altrimenti - e qui Mazzoni si faceva sinistramente profetico -, se il Governo avesse deciso di occuparsi direttamente dell'edizione, nominando un'apposita commissione a cui concedere ogni dovere e ogni diritto sulle opere petrarchesche, la somma prevista non sarebbe bastata davvero: "le venticinquemila lire si sarebbero spese prima forse che fosse uscita in luce tutta la prima metà delle Opere!". Ma di lì a pochi mesi, in luglio, sarebbe nata per iniziativa del Governo la Commissione petrarchesca e, per ironia della sorte, proprio Mazzoni ne sarebbe divenuto membro.

130

Qualche giorno dopo l'intervento di Mazzoni, dalle colonne de *Il Mattino* di Napoli, Forster contribuì ad alimentare la discussione su come sarebbe stato opportuno celebrare il centenario in corso (app. 10). D'accordo con Mazzoni sull'inutilità del monumento, Forster si consolava col fatto che "intorno alla consueta pietrificazione" si era accesa "una più nobile gara": Rajna, Monaci, Crescini, Novati e Mazzoni dalle loro cattedre e sui giornali esprimevano, con il sostegno dei maggiori studiosi stranieri, il desiderio di vedere realizzata l'edizione critica completa degli scritti petrarcheschi,

senza tenere in gran conto le miserabili venticinquemila lire che un disegno di legge dello Stato, qual elemosina troppo parca e grama per sì varia e vasta impresa, proporrà al Parlamento. [...] Un'altra gran festa commemorativa dell'umanesimo italiano non è remota: il quinto centenario di Leon Battista Alberti, che a Napoli per concessione già data con intelligente prontezza dal sindaco, marchese Ferdinando Del Carretto, verrà celebrato con ogni dignità di dottrina e arte²⁸⁴.

Ancora una volta, affiorava l'insoddisfazione per l'esiguità della somma concessa dallo Stato all'edizione e l'incoraggiamento a continuare lo stesso in "sì varia e vasta impresa", perché il "fervore" degli studi era grande e sarebbe stato proficuo. Nulla di nuovo aggiungeva Forster, tranne suggerire un modello di riferimento: il centenario di Leon Battista Alberti per il quale quello stesso anno, a Napoli, si era fatto "qualche cosa in più di uno sterile cianciare o un vacuo frastuono di rimbombante, fraseante eloquenza".

Convenne con Mazzoni anche Lucio Arsicola, in un articolo comparso sulla *Rivista di Roma* una settimana dopo quello di Forster: per quanto fosse doveroso tramandare ai posteri l'effigie di Petrarca, era ingiusto che il monumento di Arezzo sottraesse una cospicua somma all'edizione degli scritti di un "sì potente ingegno" (app. 11). Arsicola lodava gli studiosi italiani che, con generosità, guidavano "i loro alunni all'indagine severa dell'immensa opera" petrarchesca. Ma il loro limite consisteva nel perseguire il progetto comune individualmente, causando un'inutile e dannosa dispersione di energie. Perciò, nell'"anno santo del Petrarca", era necessario

131

bandire ogni possibile ed anche umana rivalità, schierarsi tutti concordi intorno alla bandiera che un capo autorevolissimo e valente, il Rajna, ha dispiegato e procedere tutti concordi alla pubblicazione integrale dell'opera di quel grande. Molti sono i generosi; e il Mazzoni istesso, che così bene ha ammonito, non vorrà tirarsi indietro. Il Ministero ha dato 25.000 lire per le onoranze al Petrarca. Niente incarichi, niente commissioni, per amor di Dio! ma lavoro fecondo e disinteressato²⁸⁵.

L'edizione delle opere di Petrarca doveva essere "completa, corretta, moderna, accessibile a tutti". Oltre ad

insistere sull'importanza della divulgazione di tutto Petrarca e della collaborazione fra studiosi meritevoli e disinteressati, Arsicola paventava il rischio che il Governo affidasse ogni responsabilità ad una paludosa commissione.

Sull'organo ufficiale delle celebrazioni centenarie, il "Bollettino degli Atti del Comitato", Arnaldo Della Torre ribadì l'urgenza e la difficoltà dell'impresa:

Sulla necessità di un'edizione critica delle opere del Petrarca hanno anche di fresco così efficacemente insistito uomini autorevoli, con Pio Rajna alla testa, in autorevoli periodici tanto politici quanto letterari, che sarebbe portar vasi a Samo e nottole ad Atene il voler tornare sull'argomento. [...] È piuttosto da mettere alla portata di tutti quali e quanti siano gli allettamenti di un'edizione critica del Petrarca per ogni studioso, quante fatiche però essa costi, quanta penetrazione d'ingegno essa esiga, quale preparazione grammaticale filologica storica essa presupponga. [...] Gli studiosi italiani del Petrarca per amore al loro autore e per carità di patria, raccogliendo le loro forze, prenderanno solenne impegno dinanzi al mondo civile di accingersi a questo così faticoso lavoro di restituire, nei limiti del possibile, alla loro pristina forma gli scritti di un uomo che ha importanza universale; conviene però ch'essi abbiano non soltanto quell'appoggio morale, che tutti sono pronti a dare perché non costa nulla, ma anche quell'appoggio materiale che solo li metterà in condizione di adempiere in tutta la sua estensione il compito propostosi²⁸⁶.

Della Torre indicava quale fosse il modo migliore per fare un'edizione critica, precisandone insidie e priorità, prima fra tutte il ritrovamento degli autografi. Un compito tanto arduo poteva essere svolto solo da persone competenti e motivate, ma non senza il sostegno morale dell'opinione pubblica e il supporto economico dello Stato.

Finalmente il finanziamento arrivò; dopo un anno e più di discussioni, lo Stato riesaminò il disegno ministe-

riale e lo approvò nel giugno-luglio 1904 con due principali modifiche: la diminuzione del concorso alla spesa del monumento e il correlativo aumento di quella per l'edizione critica, l'una ridotta a sessantamila e l'altra accresciuta a quarantamila lire. Pinchia, una volta superata la crisi ministeriale, si era nel frattempo adoperato per facilitare la futura edizione firmando una circolare, in data 20 febbraio 1904, in cui raccomandava ai responsabili delle biblioteche governative l'invio al Ministero di schede bibliografiche di codici e stampe contenenti opere di Petrarca e appartenenti alle rispettive biblioteche²⁸⁷.

Subito dopo l'approvazione delle legge, *Il Marzocco* attirò nuovamente l'attenzione sul centenario con un articolo, che rendeva noto al pubblico e rammentava al Governo l'impegno appena assunto, in seguito agli appelli di due illustri cultori degli studi petrarcheschi, Rajna e Novati²⁸⁸:

133

Nel discorso tenuto ad Arezzo in gloria di Francesco Petrarca il Ministro della Pubblica Istruzione si è solennemente impegnato a rendere alla memoria del Grande l'omaggio che più gli è dovuto; quello cioè di procurare a spese dello Stato la edizione critica completa delle sue opere. Prendiamo atto con viva soddisfazione della promessa dell'on. Orlando. [...] E ora, dopo le parole, aspettiamo i fatti, sperando che per l'edizione critica del Petrarca non abbia a succeder nulla di simile a quanto è accaduto per l'edizione nazionale dei manoscritti di Leonardo da Vinci. Sarebbe troppo lungo ripetere qui le innumerevoli peripezie di quella edizione; basti il ricordare che nel 1885 il ministro Coppino annunziava al presidente dell'Accademia dei Lincei lo stanziamento di dodici mila lire annue per otto anni a favore di questa grande impresa nazionale. Il Ministro d'allora riteneva dunque che otto anni dovessero bastare. Ne sono invece trascorsi già quasi venti, e non soltanto l'opera non è compiuta, ma si polemizza ancora intorno ad essa. Recentemente si è tirato in campo Giuseppe Mazzini, e si è perfino manifestato il sospetto che le quindici-

mila lire necessarie alla edizione di Stato degli scritti di lui fossero state stornate dal fondo costituito per l'edizione leonardesca. Questa voce è ora recisamente smentita. Tanto meglio così: ed auguriamoci che alle sterili discussioni accademiche succeda un periodo di feconda operosità, a compiere con onore la triplice fatica²⁸⁹.

A un modello positivo, quello del centenario dell'Alberti suggerito da Forster, veniva affiancato uno da evitare: l'Edizione nazionale delle opere di Leonardo da Vinci, che non era ancora andata in porto²⁹⁰. C'era da augurarsi che l'edizione petrarchesca facesse una fine migliore e che dalle parole si passasse ai fatti. Due anni erano già trascorsi dal decreto reale (del 1902) che aveva assegnato allo Stato la cura completa dei manoscritti e dei disegni di Leonardo. Sul *Corriere della Sera* del 10 luglio 1904, l'on. Luca Beltrami aveva denunciato senza veli gli "sconci" dell'ex-ministro della Pubblica Istruzione Nasi, accusandolo di aver trasformato la celebrazione di Leonardo in una "vanitosa manifestazione" personale e, soprattutto, di aver indebitamente impiegato i fondi destinati alla pubblicazione leonardesca per la stampa delle opere di Giuseppe Mazzini. La polemica sull'Edizione nazionale di Mazzini - come scrisse D'Ancona sul *Giornale d'Italia* poco più di un mese dopo - "scoppiò come un fulmine a ciel sereno", e per ragioni principalmente politiche. Al di là dello scandalo sollevato da Beltrami, per D'Ancona (che, con prudenza, si limitava a riferirla, senza pronunciarsi sulla fondatezza o meno della notizia) non c'era motivo di raccogliere gli scritti di quel "grande agitatore", di cui per altro esistevano già una ventina di volumi di opere letterarie e politiche a un prezzo largamente accessibile. Inoltre, la dottrina di Mazzini - né inedita né rara - era ormai antiquata e rispecchiava un periodo storico di gran lunga supera-

to²⁹¹. D'Ancona non aveva nulla da eccepire riguardo alla decisione dello Stato di erigere un monumento a Roma in onore del propagatore dell'unità italiana, ma che la monarchia si assumesse l'onere di divulgare e finanziare le idee politiche di colui che le fu sempre avverso era inaccettabile, perché "scorrendo i volumi dell'edizione nazionale si *sarebbe imparato* che la 'guerra regia' del '48 fu un tradimento, che tutta la politica di Cavour fu un errore o peggio, e così di seguito"²⁹².

Al contrario, D'Ancona si augurava che il decreto regio del 1902 per la pubblicazione della collezione generale delle opere di Leonardo venisse concretamente attuato giacché, per imprese del genere, l'impiego del pubblico erario era necessario e auspicabile. Lo studioso non dimenticava di dire la sua anche sul tema più spinoso del momento, ossia l'edizione petrarchesca:

Buona cosa sono le commemorazioni, i monumenti, i cortei, i banchetti, i congressi di dotti d'ogni paese ad onoranza di un uomo illustre: ma tutto ciò passa e diventa una mera data storica. Per Petrarca occorre far qualche cosa di maggiore e di più durevole, e noi aspettiamo con fiducia che si ponga ad esecuzione il buon proposito. Ma se ci fosse lecito dare un consiglio, vorremmo che nella scelta del Comitato direttore non si escludessero gli stranieri. Quando Napoleone III volle che a spese del tesoro francese si raccogliessero le opere tutte del nostro Bartolomeo Borghesi, vi pose a capo una Commissione dei più insigni archeologi viventi. Così ci piacerebbe si facesse anche per Petrarca. Straniero non è, né mai lo diremo tale, Attilio Hortis: stranieri sono invece il Körting, fra gli altri, il Cochin e il De Nolhac²⁹³. Concorrerà per tal modo ad innalzare questo monumento tutta la famiglia di studiosi, che non conosce limiti di lingua e di razza, e tutta si raccoglie sotto lo stesso vessillo. Ma un'altra cosa pur sarebbe, a veder nostro, desiderabile. Si faccia una edizione tipograficamente bella e monumentale; ma si ricordi che un libro non è mai veramente pubblicato, se non è in vendita. Accanto pertanto

all'edizione maggiore riserbata ai corpi scientifici e alle altre biblioteche d'ogni paese civile, se n'abbia un'altra per gli studiosi, facilmente accessibile alle loro borse per modicità di prezzo. Questa schiera di acquirenti non sarà eccessivamente numerosa, ma appartiene ad ogni nazione; e così sarà soddisfatto anche il desiderio di quanti, sprovvisti dei titoli che giustificerebbero il dono, possono aver bisogno o desiderio di possedere in moderna e corretta stampa le opere minori di messer Francesco²⁹⁴.

Da un'edizione ancora da iniziarsi, D'Ancona passava a parlare di un'altra appena compiuta, e con tale successo da meritare l'epiteto di 'nazionale': la raccolta completa delle opere di Galileo, finanziata dallo Stato²⁹⁵. L'impresa galileiana non era stata comunque priva di ostacoli e traversie; avrebbe persino rischiato di naufragare,

136

se chi regge il timone dello Stato non avesse prontamente e generosamente steso la mano al soccorso. Egli è che in Italia vi sono stati, e vi saranno ancora forse, molti e diversi Ministri, ma non un Ministero di istruzione pubblica, non, cioè, una tradizione costante e immutabile, e troppe volte il nuovo magistrato ha sentito l'acre voluttà di disfare ciò che aveva fatto il suo predecessore²⁹⁶.

L'unica pecca, per Galileo, era stata l'assenza di un'edizione commerciale degli scritti: solo cinquecento tirature, appena sufficienti per accademie, biblioteche e per qualche fortunato privato. Prima di invitare qualche editore coraggioso a ristampare il Galileo nazionale, D'Ancona denunciava che il vero motivo della mancata edizione economica era stato il disaccordo fra due enti dello Stato: il Ministero e il Demanio. Il primo avrebbe dovuto assumersi le spese della speciale tiratura e il secondo ne avrebbe goduto i proventi, ma ciò purtroppo

non accadde. L'articolo si chiudeva con un accenno, anch'esso polemico, al Vocabolario della Crusca, che pur essendo stampato dallo Stato era condannato a restare nell'anonimato:

Lo Stato spende e l'Accademia lavora per produrre un'opera che pochi conoscono, che pochissimi consultano, che non ha né può avere se non una scarsissima efficacia sulle sorti della lingua nazionale. È una specie di tempio solitario, remoto, a cui nessuno accede, e ove si celebrano dei riti, che nessuno rispetta, perché a nessuno sono noti²⁹⁷.

Pochi giorni dopo, *Il Marzocco* pubblicò un nuovo articolo per ribadire, quasi alla lettera, le affermazioni di D'Ancona e tornare, in particolare, a parlare delle cause del fallimento del Vocabolario della Crusca: la difficoltà di reperirlo, la scomodità del formato e il costo eccessivo.

137

È tempo che gli illustri accademici della Crusca facciano sentire, anch'essi, alta la loro voce del Ministero dell'Istruzione e non si contentino, come si sono contentati fin qui, di piegare il capo rassegnati alle assurde disposizioni governative. Né sarà meno utile ascoltare il monito di Alessandro D'Ancona per quanto concerne l'edizione nazionale del Petrarca. [...] Inoltre il D'Ancona vorrebbe che si stabilissero norme legali per decretare le edizioni nazionali, onde queste non potessero effettuarsi se non dopo una constatata universalità di consenso indipendente soprattutto da motivi politici, per l'adempimento di un bisogno universalmente sentito e la riconosciuta impossibilità, per un uomo solo od anche per un gruppo di uomini, di raccogliere, confrontare, illustrare un materiale prezioso qua e là disperso al fine di rendere comune e facilmente accessibile ciò che è soltanto di pochi privilegiati²⁹⁸.

L'esigenza di regolamentare le Edizioni nazionali con leggi che ne garantissero l'attuazione, a prescindere dagli

interessi politici del momento, dava a vedere quanto i tempi fossero cambiati: la strategia propagandista dell'Italia post-risorgimentale sembrava indirizzarsi verso forme meno 'pietificate' di celebrazione nazionale (dai monumenti nelle piazze alle edizioni critiche nelle biblioteche); e ciò soprattutto con il consolidarsi di una coscienza intellettuale, diversa e antagonista rispetto al potere politico, una coscienza che sentiva di dover svolgere il proprio compito in nome della cultura e della dignità umana, prima che del decoro nazionale.

4. *Successi e insuccessi dell'Edizione nazionale.*

Già tre anni dopo l'istituzione della Commissione petrarchesca, Francesco Novati confidava all'amico Nolhac di temere che essa fosse nata "sotto una cattiva stella"²⁹⁹. I dissapori interni fra i membri non facilitarono lo svolgimento dei lavori: la nomina a segretario del prof. Enrico Sicardi e, in seguito, la sostituzione del dimissionario Zumbini con Carlo Segrè furono alquanto problematiche. La reazione degli altri commissari non si fece attendere: o loro o Segrè, che ritenevano inadatto come membro della Commissione, perché privo dei necessari requisiti tecnici e filologici. Rajna per primo minacciò di rinunciare al suo incarico, e gli altri lo imitarono. "Rimarrà il sigr. Segrè - scrisse provocatoriamente Novati - a curare l'Edizione nazionale delle Opere del Petrarca; e non so bene che cosa riuscirà questo lavoro!"³⁰⁰. Nessuno, in verità, si dimise, ma questi dissapori rallentarono i tempi dell'edizione.

Com'è noto, sarebbe trascorso un ventennio prima che maturassero i primi frutti della Commissione nazionale, dacché l'impresa editoriale si rivelò persino più difficile di quel che era stato previsto. Non s'intende, ovviamen-

te, in questa sede istruire processi per assolvere o condannare gli eventuali responsabili, ammesso che delle responsabilità oggettive ci siano state davvero, quanto piuttosto accennare agli umori e al clima successivi al 1904.

L'improduttività della Commissione non passò inosservata nel corso degli anni; neanche gli orrori della prima guerra mondiale furono sufficienti a far dimenticare gli impegni presi in occasione del VI centenario petrarchesco sia a chi avrebbe dovuto portarli a termine, sia a chi avrebbe voluto fruire dei risultati. Cito, ad esempio, alcune righe di un articolo apparso nel settembre del 1920 e firmato da Ugo Ojetti:

Per condurre a termine il monumento che Arezzo ha decretato a Francesco Petrarca nel 1904, nel sesto centenario, cioè, della nascita di lui, mancano i danari. Della Commissione cui è affidata l'edizione di tutte le opere non si ha più notizia. Dei valentuomini che la componevano, due, il Novati e lo Zumbini, sono morti. Che lo scultore mi perdoni: del monumento mancato non mi dolgo. Immane e teatrale esso avrebbe soffocato il più bello e arioso luogo d'Arezzo, tra la cattedrale e le mura della fortezza medicea. Lo dichiarai allora e adesso lo ripeto. Ma sì mi dolgo che del lavoro della Commissione dopo sedici anni non si veda nemmeno una pagina stampata. Non si tratta, immagino, di ripubblicare il *Canzoniere*. Di esso s'hanno cento edizioni. [...] Si tratta di darci il testo del *Secretò*, di tutte le *Epistole*, [...] che oggi bisogna andare a leggere nelle biblioteche pubbliche; e non tutte l'hanno³⁰¹.

L'accusa mossa da Ojetti non era affatto peregrina, se in seguito la stessa Commissione, per bocca di Pio Rajna, ne avrebbe riconosciuto la fondatezza e la tempestività (vd. *infra*, pp. 144-45 e app. 12). Ojetti piangeva il "destino tristissimo" delle opere di Petrarca, perennemente sottovalutate: finché - osservava - non vi fosse

stato modo di leggere e conoscere gli scritti latini, nessuno avrebbe potuto davvero apprezzare le rime volgari. L'articolo terminava con l'augurio che il Petrarca latino venisse presto pubblicato e tradotto, così che a tutti gli italiani, non solo a una ristretta cerchia di privilegiati, fosse concesso di avvicinare l'intera sua opera. All'intervento di Ojetti seguì un'interrogazione parlamentare, allo scopo di verificare l'uso dei fondi pubblici da parte della Commissione.

Circa un anno dopo, il quotidiano romano *La Tribuna* ospitava un articolo di Enrico Sicardi, segretario della Commissione, che riapriva il problema della mancata Edizione nazionale e ne ripercorreva a grandi linee la vicenda, a suo dire "unicamente per amore al Petrarca" e quindi "con assoluta obiettività":

140

Or bene, la Commissione di cinque membri preposta a quell'ufficio così nobile e delicato della pubblicazione predetta s'è chiusa in se stessa, si è assettata nel nobile castello murato della propria competenza di diritto e di fatto, e lì dentro... lì dentro si lavora da qualcuno se, quando e come vuole, mentre da qualcuno non si fa proprio nulla. Solo qualche collega amico, solo qualche discepolo, tra quelli di fuori, viene investito del diritto di partecipare a quel lavoro; nessun altro, chiunque esso sia, può appressarsi fino a quelle porte. Or procedendo in tal modo, io credo "e creder credo il vero", che il lavoro che nel 1904 si desiderava fosse fatto al più presto, non possa venir fatto mai. Né certo un procedimento qual è quello che ho detto era nelle intenzioni del legislatore che nominò la Commissione; e anche se il ministro Orlando non ne avesse esplicitamente indicato alla Commissione stessa un altro del tutto diverso, a nessuno potrebbe ragionevolmente venir l'idea di attribuirgli ora o in passato un tale assurdo. Non certo al senatore Lamberti, non certo a nessuno degli altri illustri suoi colleghi, firmatari della non punto opportuna interrogazione al ministro Corbino. Infatti, che colpa si può attribuire a chi istituì la Commissione se gli altri Ministri che seguirono

l'Orlando appunto nel decastero della P. I. o non ebbero voglia o interesse o opportunità di occuparsi sul serio della Commissione petrarchesca e de' suoi lavori, quando non preferirono non occuparsene affatto? E allora? Che meraviglia allora che sia avvenuto ciò che è avvenuto, e che era del resto tanto facile da prevedere?³⁰²

L'articolo di Sicardi - che accusava, da un lato, la Commissione di inoperosità e di chiusura a qualsiasi collaborazione esterna e, dall'altro, il Governo di disinteresse e stasi - ebbe ripercussioni immediate. A distanza di soli quattro giorni, l'allora presidente della Commissione Vittorio Rossi sentì di dover difendere l'istituzione che rappresentava, scrivendo al direttore de *Il Giornale d'Italia*:

Signor Direttore, in un articolo pubblicato sotto questo medesimo titolo³⁰³ nella *Tribuna* del 21 corr., il prof. Enrico Sicardi ha gridato l'anatema contro la Commissione incaricata di preparare l'edizione nazionale delle opere del Petrarca. Ma si è dimenticato di dire una cosa, che avrebbe permesso a tutti di apprezzare tutto il suo squisito senso della convenienza e insieme dato il carattere di autenticità irrefragabile alle sue piccanti rivelazioni, s'è dimenticato di dire che di quella Commissione fa parte egli stesso come segretario per virtù appunto del decreto reale che ne nominò pure gli altri membri. Per questa ragione io, a mia volta, non stimo conveniente polemizzare con lui sui pubblici fogli, tanto più che, se lo facessi, dovrei spiattellare verità che gli saprebbero di forte agrume. Lascio dunque da parte le rivelazioni e gli apprezzamenti del Sicardi circa il modo in cui la Commissione procede (o, secondo lui, non procede) nei lavori, e mi limito, *arrepta occasione*, a dare qualche notizia, forse non priva di interesse ora che un'interpellanza riguardante il monumento da erigersi al Petrarca in Arezzo ha procurato anche all'edizione l'onore che se ne parlasse in Senato. Sicuro: sono passati diciassette anni da quando la Commissione fu nominata, e dei diciannove grossi volumi che costituiranno l'edizione nazionale, non uno

ancora è stato pubblicato. Innegabilmente ci sarebbe di che fare le meraviglie, se l'apprestare una *edizione critica* delle opere del Petrarca fosse così agevole impresa come qualche inesperto va dicendo, se la Commissione disponesse di mezzi tecnici ed economici più larghi di quelli di cui dispone, se infine quei diciassette anni fossero stati tutti di tranquilla operosità scientifica e pratica³⁰⁴.

Lasciando da parte il *Canzoniere* e i *Trionfi*, della cui edizione critica nessuno avvertiva l'esigenza, Rossi per prima cosa ricordava la mole e il numero delle opere latine, e soprattutto la loro vasta tradizione manoscritta, sparsa per tutta Europa. Il secondo ostacolo al lavoro editoriale era rappresentato per lui dall'immane *labor limae* a cui Petrarca sottoponeva ogni suo testo: non ne esisteva forse neppure uno che non fosse stato rivisto dall'autore e non si conservasse in redazioni doppie o plurime, tutte di uguale valore per la storia petrarchesca.

So bene che molti ridono di tale, dicono, pedantesco lavoro e di tanti scrupoli; perché so che anche persone colte ignorano i grandi progressi degli studi filologici, la finezza dei loro processi tecnici, la sicura precisione dei risultati che possono, e quindi devono, conseguire. Ma né a quel rude lavoro può sottrarsi, né di quegli scrupoli spogliarsi una Commissione che dell'edizione nazionale ha la responsabilità dinanzi agli studiosi di tutto il mondo civile e che non crede di aver male interpretato l'ufficio suo proponendosi di dare un'edizione di cui l'Italia non abbia a vergognarsi. Perciò essa non può valersi se non dell'opera di persone che le diano sicuro affidamento di scienza e coscienza, ed è suo preciso dovere fare orecchi di mercante alla voce di chiunque, magari munito di illustri commendatizie e di studi petrarcheschi, ma non di titoli che dimostrino la sua preparazione ed attitudine all'opera delicata dell'editore critico, si faccia innanzi gridando: - I' mi sobbarco³⁰⁵.

Così dunque Rossi rispondeva alla critica di Sicardi: data la responsabilità di cui era stata investita, la Commissione non poteva che essere selettiva ed esigente nel reclutamento degli editori critici, rifiutando chiunque non fosse dotato della “scienza e coscienza” necessarie. Ciò nonostante, il lavoro preparatorio era a buon punto: un’opera, l’*Africa*, era pronta per la stampa e un’altra, la raccolta epistolare delle *Metriche*, sembrava quasi giunta a compimento. Un simile risultato, quindi, doveva semmai sorprendere in positivo, viste le condizioni in cui si erano trovati e si trovavano a lavorare i collaboratori: il conflitto mondiale prima, e altri doveri poi, li avevano tenuti lontani dal loro incarico alla quale però, con generoso spirito di sacrificio, avevano sempre dedicato tempo ed energie.

Perché (anche questo convien dire) le piccole somme che dal fondo di 40.000 lire stanziato nel 1904 si sono prelevate finora sono state spese o si vengono spendendo per la schedatura di certo materiale bibliografico, per fotografie di manoscritti, per copie necessarie alle collazioni, per qualche ricerca in biblioteche estere e, in piccolissima parte, per rimborso spese ai membri della Commissione non residenti a Roma e venuti qui per le rarissime riunioni (otto in tutto con 18 sedute). Coloro su cui grava il carico e la responsabilità dell’edizione dell’una o dell’altra opera, hanno finora lavorato gratuitamente; il che, non esito a dirlo, è scandaloso. Ma altrimenti non si poteva, né si può fare, se si vuole che non vengano meno troppo presto i fondi per il lavoro preparatorio. Certo bisognerà mutare sistema. Quando, e ormai confido abbia a essere presto, sarà avviata la stampa dell’edizione, lo Stato non potrà sottrarsi all’obbligo di provvedere e con mezzi finanziari (ma non saranno certo le centinaia di migliaia di lire che si domandano per il monumento!) e in altri modi che la Commissione suggerirà, affinché possa raccogliersi speditamente il frutto del lungo lavoro e del danaro speso. Allora sarà il caso di ricordarsi che il lavoro intellettuale vale almeno... quanto il lavoro

della macchina fotografica³⁰⁶.

Se Sicardi considerava il Governo solo uno dei responsabili della mancata edizione, per Rossi era l'unico: i commissari e gli studiosi impegnati nel lavoro editoriale andavano assolti da qualsiasi accusa, anzi nessuno poteva arrogarsi il diritto di processarli per il loro operato che, peraltro, aveva ottenuto risultati migliori di quanto la situazione di partenza lasciasse sperare.

Alcuni mesi dopo, anche Rajna avvertì l'esigenza di intervenire a fianco di Rossi, per difendere la reputazione della Commissione (app. 12). Ricordando il suo accorato appello, uscito nel 1903 sempre su *Il Marzocco* (vd. sopra, pp. 123-25 e *infra*, app. 6), lo studioso ribadiva il duplice impegno assunto dallo Stato: soccorrere Arezzo per il monumento petrarchesco e la Commissione per l'edizione critica delle opere del poeta. Purtroppo, né l'uno né l'altra erano stati ancora realizzati.

144

Delle due intraprese, se il gesso fosse marmo, la prima si potrebbe dire compiuta. In gesso il monumento, grandioso per gli uni e macchinoso per altri, può essere ammirato o censurato nello studio dello scultore, incontestabilmente valente, Alessandro Lazzerini, uscito vincitore dalla gara sollecitamente bandita. Non resta che da sostituire una materia ad un'altra; il che si sarebbe potuto fare senza difficoltà, se non fossero venute ad attraversarsi le conseguenze della guerra. Le sessantamila lire deliberate diciott'anni fa dovranno essere ripetute parecchie volte se si vuole che il monumento troneggi al colmo della collina su cui si adagia Arezzo. Qui la questione è unicamente di denaro; e per procacciarne il sindaco di Arezzo si è ora appunto rivolto ai colleghi di tutta l'Italia. Di denaro invece per lo più non si fa cenno quando si parla dell'edizione. E se n'è parlato non poco; più volte e già da molto tempo alla Camera; spesso nei giornali; di recente anche in Senato; e nonostante la vigorosa difesa che di coloro cui è commesso di

soprintendere al lavoro fece Guido Mazzoni, si può essere sicuri che voci accusatrici seguiranno a levarsi, colpendo più ancora degli altri chi appartiene alla Commissione fin dall'origine: il Mazzoni stesso, Remigio Sabbadini e colui che qui ha preso a discorrere; un poco meno Carlo Segrè, entrato al posto di Zumbini, presto dimissionario; meno di tutti, Vittorio Rossi, surrogato, son pochi anni, a Francesco Novati, sottratto dalla morte³⁰⁷.

Oltre a ripercorrere le travagliate tappe dell'Edizione nazionale, Rajna metteva a fuoco i motivi del presunto fallimento della Commissione, senza esimersi da una lucida autocritica: la legge era stata approvata solo a centenario concluso; i tempi e i finanziamenti previsti dal Governo si erano rivelati molto al di sotto delle reali esigenze; la scelta di figure poco funzionali e non qualificate all'interno della Commissione ne aveva rallentato il lavoro; la creazione stessa della Commissione si era dimostrata un'arma a doppio taglio per via dei rischi, non inferiori ai vantaggi, che qualsiasi lavoro collettivo fisiologicamente presenta; fattori esterni, *in primis* la guerra mondiale, avevano paralizzato, sia pure per un periodo circoscritto, ogni umana attività. E se la statua aretina era ormai quasi ultimata, non bisognava dimenticare che essa era costata allo Stato molto più denaro di quanto non le fosse stato concesso dalla legge del 1904; mentre per l'edizione, ancora tutta da farsi, si era speso assai meno della somma stanziata. Tra l'altro - ma questo Rajna non poteva saperlo - per l'inaugurazione del monumento marmoreo gli aretini avrebbero dovuto pazientare ancora qualche anno: il battesimo avvenne, come si è già ricordato, nel 1928, ben venticinque anni dopo la consegna dei bozzetti in concorso, nonché due anni dopo l'uscita della prima Edizione nazionale.

Alcuni anni dopo spettò proprio a Rajna, di nuovo su

Il Marzocco, l'onore di recensire il primo volume del 'Petrarca nazionale':

Parsimoniosamente, silenziosamente, e senza turbarsi per i biasimi a cui non di rado era fatta segno, la Commissione che attende e soprintende all'edizione nazionale delle Opere di Francesco Petrarca è venuta procedendo nel lavoro. Ed ecco che il primo dei diciotto volumi, in cui è parso che la copiosissima fosse da distribuire, ha visto la luce. Contiene l'*Africa*, curata da Nicola Festa, irreprensibilmente impressa dalla Tipografia dell'Arte della Stampa, in veste severamente elegante, tale per ogni rispetto da non essere certo indegna dell'onore fattole da S. M. il Re coll'accettare benevolmente la dedica. Dell'aver potuto mettere il proprio nome in fronte a un così bel libro ha gran motivo di compiacersi la Casa Editrice Sansoni³⁰⁸.

146

La Commissione si arroccò nella difesa del volume di Festa, la cui pubblicazione le dovette apparire come una sorta di rivalsa sull'opinione pubblica e come simbolo di una rinascita degli studi petrarcheschi³⁰⁹. Rajna, per primo, manifestò la propria soddisfazione nell'illustrare l'edizione dell'*Africa*, e nell'annunciare in anteprima che Vittorio Rossi era sul punto di stampare il primo volume delle *Familiari*, di cui si era fatto "gravosissimo carico"³¹⁰.

A guerra conclusa, era stato proprio Rossi, allora presidente della Commissione, a preoccuparsi di trovare un editore disponibile per l'edizione petrarchesca. Dopo lunghe e ardue trattative, nel luglio del 1923, la Commissione aveva firmato un contratto con la Sansoni, che era come dire Giovanni Gentile, e aveva stabilito un piano di lavoro assai preciso sia riguardo al numero e alla mole dei volumi (diciannove di 4-500 pagine ciascuno) che alla scelta dei curatori. Era stato pianificato anche un ordine di uscita approssimativo dei volumi³¹¹.

La ripresa dei lavori, sancita dalla pubblicazione

dell'*Africa*, incoraggiò i membri della Commissione a divulgare e propagandare il loro ambizioso progetto. Nel 1928, l'anno in cui uscì (per gli "Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca") l'importante saggio di Rossi sull'Edizione nazionale³¹², Guido Mazzoni scrisse un lungo articolo su *Il Marzocco*, ergendosi ad "avvocato difensore della Commissione", ripetendo quanto già detto a chiare lettere da altri colleghi: enormi erano state le difficoltà incontrate dalla Commissione (scomparsa o malattia di alcuni membri; eccessiva ricchezza e dispersione del materiale petrarchesco e varietà delle competenze che esso imponeva). A questi ostacoli bisognava aggiungere il fatto che la Commissione lavorava gratuitamente o quasi, perché il soccorso dello Stato si era dimostrato insufficiente (app. 13)³¹³.

La polemica intorno all'Edizione nazionale non si è esaurita con l'uscita del primo volume, ma è riaffiorata significativamente allo scadere di ogni nuovo centenario: prima nel 1974 e poi, di recente, con l'avvicinarsi dell'ultima ricorrenza, quella del 2004.

A due anni dal 1974 Ricci, poco prima di morire (solo qualche mese dopo, lasciando purtroppo inconcluso il suo lavoro sulle invettive di Petrarca, a lui affidate nel maggio del 1971), attribuiva pari responsabilità - al Governo e agli studiosi - per la mancata realizzazione dell'edizione critica:

Se riflettiamo a come è andato deluso il sogno di Pio Rajna, che promosse l'edizione nazionale, della quale in settant'anni non sono uscite che tre opere sole, dobbiamo francamente dichiarare le nostre colpe: manca un interesse reale e una precisa consapevolezza da parte di chi ci dirige, e di conseguenza mancano fondi adeguati per ricerche di tanto impegno; manca la mentalità adatta per indurre gruppi di studiosi ad affrontare le edizioni critiche organizzati in équipes di ricerca. Se qualco-

sa non muta e non muta radicalmente, a completare l'edizione critica delle opere di Petrarca non ci arriveremo mai³¹⁴.

Qualche tempo dopo, a una nota ministeriale del 13 febbraio 1978, che lamentava l'eccessiva lentezza del ritmo di pubblicazione ("dal 1950 ad oggi è stato pubblicato unicamente il *De viris illustribus* vol. I nel 1974"), l'allora presidente Umberto Bosco rispose (il 22 marzo 1978 e poi, più ampiamente, alla fine dello stesso mese) così argomentando:

La lentezza deriva dal fatto che i singoli studiosi, ai quali è demandata la cura dei vari testi, pospongono il grave, lento e ingrato lavoro dell'edizione a quello per altri lavori redditizi e di più rapida realizzazione. Né la Commissione è in grado d'influire su questa loro scelta, se non continuamente incitandoli e, in taluni casi, sostituendoli con altri studiosi che si sperava fossero più solerti (relazione 21 maggio 1974) ma che tali, purtroppo non si sono dimostrati. In qualche caso la morte inopinata di un curatore (prof. P. G. Ricci) imporrà di ricominciare il lavoro ex-novo.

Non era tuttavia esatto - proseguiva Bosco - dire che i lavori della Commissione erano "praticamente fermi". Se non erano ancora usciti i volumi in programma, era stato comunque portato avanti (come risultava dalle sue relazioni annuali) il grandioso lavoro di censimento dei codici petrarcheschi³¹⁵:

Inoltre la Commissione ha cooperato a varie iniziative convergenti ai suoi fini, quali interventi ai vari congressi nazionali e internazionali, la pubblicazione raddoppiata dei fondamentali *Aneddoti petrarcheschi* di A. Foresti³¹⁶, l'edizione fototipica del Livio Londinese posseduto e postillato dal Petrarca³¹⁷. Superfluo sarebbe ricordare che l'opera sia dei componenti la Commissione sia degli studiosi delegati alla cura dei singoli volumi è stata sempre completamente gratuita. Il sottoscritto

pensa che più e meglio si potrebbe fare; se codesto Ministero è di diverso avviso, non ha che da sostituirlo³¹⁸.

Col nuovo secolo, e precisamente nell'aprile del 2000, l'attuale presidente Michele Feo è ritornato sulla questione del lavoro della Commissione in un articolo a fiera difesa dell'operato di tutti i partecipanti presenti e passati all'Edizione nazionale, ripetutamente accusati di essere lenti, inefficienti e di approfittare della protezione dello Stato:

La storia dell'edizione nazionale del Petrarca è una storia di non-finiti: Enrico Bianchi lavora per cinquant'anni alle Epistole metriche e non arriva alla pubblicazione; Alberto Del Monte pubblica uno studio sull'intera, sterminata tradizione del *De remediis utriusque fortune* e poi non lascia altra traccia. Don De Luca rassicura l'impaziente Gentile di avere collazionato decine delle centinaia di manoscritti dei *Salmi penitenziali* e dopo anni di intenso lavoro getta la spugna. Basta guardare non i carteggi della Commissione, ma solo i programmi editoriali: troviamo via via impegnati i migliori nomi della cultura e della filologia italiana, Aurelio Roncaglia, Giuseppe Rotondi, Salvatore Battaglia, Giorgio Pasquali, Pier Giorgio Ricci, Arnaldo Foresti, Alfredo Schiaffini, Carlo Dionisotti. Nessuno di questi uomini ha prodotto l'edizione critica assegnatagli. Ma il loro lavoro non è stato buttato via: anche se non sempre c'è un formale passaggio del testimone, spesso il risultato delle ricerche parziali è la base da cui parte il lavoro che viene dopo. E tuttavia per chi ha investito energie intellettuali e magari la vita intera, di sconfitte si deve parlare. Perché questa lunga serie di sconfitte? Solo per debolezza costituzionale delle strutture culturali dell'Italietta liberale, fascista, repubblicana³¹⁹?

Le ragioni dell'incompiutezza erano state tante, come abbiamo visto, e Feo ha messo l'accento sulla più grave: una sottovalutazione professionale, sociale ed economica

degli addetti ai lavori, nonché del costo intellettuale e materiale dell'impresa. Nonostante la sua storia travagliata e le varie polemiche sollevate intorno ad essa, la Commissione nazionale è in procinto di celebrare i suoi cento anni di vita e il suo sogno continua ad essere quello di Rajna.

APPENDICE

1. Programma delle *Feste che si celebreranno in onore del 5° Centenario dalla morte del Petrarca* [estratto da *Cinquième centenaire de la mort de Pétrarque, célébré à Vaucluse et à Avignon les 18, 19 et 20 juillet 1874, Avignon 1874, p. 260 e sg.*].

In Padova.

VENERDÌ 17 luglio. - Alle ore 9 pom. Concerto della Banda Cittadina nella Loggia del Casino Pedrocchi gentilmente offerta da quella Società.

Per i giorni 17 e successivi la Società stessa apre cortesemente le sue sale agli invitati della Commissione.

SABATO 18 luglio. - Alle ore 9 ant. partenza da Padova, sosta a Battaglia, e visita alla villa del sig. co. Wimpfen.

Alle ore 12 1/2 arrivo ad Arquà.

La Commissione di Arquà riceverà i signori invitati e presenterà loro il proprio programma.

Alle ore 10 1/2 partenza per Padova.

DOMENICA 19 luglio. - Alle ore 9 ant. in Piazza S. M. del Carmine inaugurazione del monumento al Petrarca, opera dello scultore sig. Luigi Ceccon.

Alle ore 11 ant. Nell'Aula Magna della R. Università, discorso del senat. Aleardo Aleardi in onore del Petrarca.

Alle ore 1 1/2. Esposizione delle Edizioni e Codici Petrarcheschi nell'antica sala del Consiglio in Piazza Unita d'Italia.

Alle ore 4 pom. Pranzo dato alla Commissione di Padova nel Giardino presso la Loggia Amulea in Piazza Vittorio Emanuele.

Alle ore 6 pom. Corse delle bighe nella Piazza suddetta.

Alle ore 8 pom. Illuminazione fantastica offerta dalla Società del Giardino.

Alle ore 9 pom. avrà principio lo spettacolo d'Opera nel Teatro Nuovo.

La Società d'Incoraggiamento mette a disposizione degli invitati il proprio Gabinetto di lettura aperto ogni giorno dalle ore 10 antim. alla mezzanotte.

I signori invitati riceveranno in dono dalla Commissione di Padova le seguenti pubblicazioni:

“Discorso del senatore Aleardo Aleardi in onore del Petrarca. - Petrarca a Padova e ad Arquà. Studio di Giovanni Cittadella. - Il Poema dell'Africa, nuova edizione corretta e illustrata dal Prof. Corradini”.

Inoltre sarà loro distribuita la medaglia commemorativa rappresentante il Petrarca donata dal R. Ministero della Pubblica Istruzione.

La Commissione di Padova.

152

In Arquà.

SABATO 18 luglio. - Alle ore 12 1/2. Arrivo degli invitati ad Arquà.

Alle ore 1 pom. Visita alla tomba del Petrarca e discorsi.

Alle ore 2 1/2 pom. Visita alla casa del Petrarca.

Alle ore 4 1/2 pom. - Pranzo campestre sulla Piazza del Castello.

Alle 6 1/2 pom. Passeggio.

Alle ore 9 pom. Illuminazione sul lago di Arquà, e fuochi di artificio. Cori diretti dal sig. maestro Dalla Baratta, Orchestra diretta dal sig. maestro Drigo, musica dell'Associazione 1848-49 coll'intervento dell'esimio signor Antonio Selva.

Alle ore 10 1/2 ritorno a Padova.

La Commissione di Arquà.

2. Pinchia e Petrarca, in *Il Tempo*, 9 aprile 1904.

Chi avrebbe mai pensato ad accostare questi due nomi!

pare un'ironia ed invece è la constatazione d'una gloria, che il cittadino italiano può riconoscente segnare nei *Fasti* della nazione. Senza Pinchia il Petrarca sarebbe bell'è morto e dimenticato; con Pinchia il Petrarca è morto sì, ma non dimenticato.

E ieri da tutte le cattedre delle scuole del Regno i nostri bravi *proff...* di seconda qualità avranno appreso agli attenti e anche ai disattenti scolaretti che c'è stato un certo Petrarca degno d'esser ricordato dal famoso illustre Pinchia, che sotto-regge l'istruzione italiana.

I piccoli uditori saranno tornati a casa pieni d'ammirazione per i due nomi, e li avranno celebrati alle amorose ma non dotte famiglie; se non che, per la confusione dei suoni (ché cominciano entrambi per P) si può temere che qualche volta poi li scambino e dicano: "Pinchia... quel che faceva i più bei versi della nostra poesia, Petrarca... quel che faceva certe brutte conferenze e che le fa fare ai nostri maestri...".

Benché non crediamo che questi ne abbiano consegnate di bellissime, con due pagine del Gaspary³²⁰, un capitoletto del De Sanctis, il tutto in salsa carducciana. Ma non crediamo che la mania di queste conferenze sia utile alla scuola né dignitosa per gli insegnanti.

Sì comincio con le discorse dinastiche, che la vile cortigianeria dei governi democratici impose alle coscienze dei professori, peggiorando un altro atto cortigianesco, che aveva trovato ostile persino la Camera. E rammentiamo con rossore le migliaia di lezioni che i proff. di storia dovettero improvvisare sulle "Donne di casa Savoia" per la nascita d'una bimba del re! Immaginate voi l'entusiasmo e la sincerità con la quale oratore e uditori salutarono quelle brave signore, di cui nessuno sapeva nulla e nulla desiderava sapere?

Poi venne la volta dei grandi uomini. Dante, poveretto, che è sempre il più colpito; poi Gioberti - anche questo! poi Alfieri; ora Petrarca. E gli insegnanti a emettere discorsetti e discorsoni, al cenno d'una sotto-circolare, come i pedagoghi abati dei nobili d'un tempo, a scombiccherar sonetti e odicine per gli augusti padroni. Quest'è avvilente insieme e dannoso; avvezza professori e scolari alla mania retorica, che già infuria; alla ammirazione vacua di parata - che ottunde ogni sincerità;

a tener proni gli animi all'applauso comandato dai superiori - fa perdere tempo, energia, serietà dell'insegnamento.

Se l'on. Pinchia crede d'andare all'immortalità aggrappato al nome del Petrarca, si sbaglia, e ciò non sarà se non per ischerzo, come nel titolo di questo scritto. E se crede di aver sempre disposti i professori a far gli organetti che ripetono le sonate a un giro di manovella, si sbaglia ancora. Essi dovrebbero reagire contro queste vacue intramettenze d'un carnea-de mezzo ministro nella loro opera d'insegnanti, e non prestarsi più oltre al filisteismo letterario degli incompetenti.

3. G. S. Gargàno, *Per il prossimo centenario di Francesco Petrarca*, in *Il Marzocco*, 18 gennaio 1903.

Una commissione che già da qualche tempo si è formata in Arezzo, per promuovere nel 1904 grandi onoranze a Francesco Petrarca, è stata in questi giorni ricevuta dal Re e dalla Regina d'Italia, ed ha avuto l'assicurazione che di quelle feste Essi accetteranno l'alto patronato. Bene sta. Conviene alla città che accolse l'esule padre del grande poeta, ed onorò il figliuolo magnificamente e fu gelosa custode della memoria unica che egli vi lasciò, la sua casa natale, opponendosi per mezzo del suo magistrato, alle pretese che il padrone di quella aveva di restaurarla e di ingrandirla, per mostrarla a dito; conviene dunque all'ospitale città, che fu a dire del poeta stesso "più generosa ad uno straniero che non Firenze ad un figlio" di rivendicare a sé stessa l'onore ed il diritto di celebrare, a sei secoli di distanza, la memoria di un uomo che ebbe l'anima più varia e più canora nel ferreo ed angusto trecento: celebrarlo in questa Italia rinnovellata che primo di tutti gli uomini del rinascimento egli sognò così come l'han fatta i sogni ed il sangue di anime grandi e generose, cinta dal doppio mare e difesa dalle Alpi.

Ma è debito nostro domandarci quali saranno queste onoranze e queste feste? La Commissione aretina non s'è formata oggi soltanto: è qualche anno che essa vagheggia il nobile pensiero di onorare il nostro grande, ma l'appello suo agli italiani non sortì che scarso effetto di incoraggiamenti e di sussidi

materiali, indispensabili purtroppo in un disegno di questo genere. Celebrare la memoria di Francesco Petrarca è forse una delle cose più ardue che una riunione di cittadini possa proporre: poiché bisognerebbe che queste onoranze riuscissero degne non solamente del poeta grandissimo, ma dell'uomo che godé, quasi unico privilegiato nella storia delle lettere nostre, della fortuna più sconfinata e degli onori più straordinari che sieno mai toccati ad un artista. Quali feste, quali onori immagineranno adunque gli italiani del nostro secolo che egli già non abbia goduto largamente mentre era vivo? Egli se ne sentiva ricolmo e sazio, tanto che non onorevoli dimostrazioni voleva più chiamarle ma "cure onerose" che non tornavano più in pro di quella quiete che unicamente desiderava. Che cosa troveranno gli italiani d'oggi che non riesca inferiore allo spettacolo di Pandolfo Malatesti che si reca a visitarlo a Milano, pur convalescente e portato a braccia dai servi? Che cosa che possa equivalere alla visita del gran siniscalco del Regno di Napoli, Niccolò Acciaiuoli, che mette il piede sulla sua "povera soglia" col capo scoperto e quasi prostrato innanzi a lui? O a quella di Enrico Capra, l'orafo di Bergamo, che si diede a spendere "una non lieve parte del suo patrimonio per fargli onoranze", o di quel Perugino che, vecchio e cieco, teneva scuola di grammatica a Pontremoli, e che appoggiato alle spalle dell'unico giovinetto suo figlio si reca per incontrarlo prima a Napoli, e di là a Roma e di là a Parma, varcando nel cuor dell'inverno l'Appennino bianco, deciso come egli dichiarò a Re Roberto, ove non gli venisse meno la vita, di cercarlo ancora fin nelle Indie? O di tutti quei nobili e dotti personaggi, che quando egli dimorava nelle Gallie, "dall'interno della Francia e dall'Italia, non per altro colà si conducevano se non per conoscerlo e parlar con lui", e se per caso non lo trovavano in città "senza curarsi d'altra cosa se ne partivano e venivano difilato al monte della Sorgia, ove egli solea, specialmente d'estate, tener sua dimora"?

Sarà impossibile che gli italiani d'oggi possano immaginare nulla di più magnifico e di più splendido di queste antiche onoranze; checché essi promuovano, le solite accademie, le solite commemorazioni, le solite lapidi, le solite nostre povere cerimonie, insomma che con una scoraggiante egualità servo-

no, nel nostro tempo, alla celebrazione dei grandi e dei mediocri; nulla varrà ad eguagliare quello che lo spirito più magnifico dei nostri antichi ebbe ad immaginare.

Ora non così si dovrà onorare Francesco Petrarca. Il nostro più grande lirico, l'uomo che primo in Europa ha gettato in una forma che visse intatta a traverso tanti secoli, e che oggi ancora ci apparisce meravigliosa nella sua lucentezza e nella sua compattezza, tutte le più invisibili pieghe dell'anima agitata dalle passioni, che colse i più delicati, i più fuggevoli mutamenti dell'animo, che circondò di un fascino insuperato le più stridenti e violente contraddizioni del pensiero e del sentimento, che diede all'amore il gemito di una melodia solitaria, all'amor patrio il soffio turbinoso di una potente orchestrazione, e al dolore disperato strappi di accordi meravigliosi ed arditi; questa grande figura si deve onorare in una maniera un po' diversa dalle nostre solite e veramente più degna.

A questo vorrei pensassero i promotori delle prossime feste. E pensassero anche ad un'altra cosa: che Francesco Petrarca è non solamente il nostro lirico più grande, ma anche una delle menti più vaste fiorite in quel periodo che preparò il nostro meraviglioso Rinascimento. Tutta la sua personalità che già mal si abbraccia da chi di proposito ricerchi ed esamini l'opera sua è disgraziatamente poco nota al comune delle nostre persone colte: il poeta è troppo visto a traverso quella maniera che da lui prese il nome, e l'uomo dalla mente vasta, che dall'espressione dei propri sentimenti passava allo studio dei fatti naturali coi criteri quasi di uno scienziato, che dalla celebrazione dei fasti dell'antica Italia correva allo studio degli antichi nostri monumenti con istinto di critico e con amore di dotto, che coltivò ed intese con largo soffio moderno quasi ogni altra disciplina ed arte, è completamente ignorato. Liberare adunque il Petrarca dal petrarchismo, e rivelare le altre qualità straordinarie dell'uomo, ecco il solo compito, mi pare, che resti agli uomini che vogliano rendere onore alla sua memoria. E si potrebbe degnamente, purché il Comitato sorto in Arezzo volesse tenacemente proseguire quest'intento. In un paese come l'Inghilterra, dove la tradizione poetica è ricca e il culto per i grandi è veramente nobile, allorché si vuole onorare qualcuno di quelli la cui azione fu più larga sui suoi coeta-

nei, si fonda una Società che s'intitola al nome di lui e che accoglie nel suo seno tutti gli studiosi di quelle opere. E si adunano tutte le pubblicazioni intorno a quell'autore, e si attende alle edizioni delle sue opere, se ne illustra con monografie il pensiero, se ne divulga l'amore, se ne tien desta la fama. Così sono sorte fra le più fiorenti, le Società per Shakespeare, quelle per Milton, quelle per Shelley e per Ruskin. Accanto dunque alla nostra Società dantesca benemerita assai degli studi e della cultura nostra per quella mirabile edizione del *De vulgari eloquentia* procurata da uno dei suoi soci più illustri, Pio Rajna, e per le altre che darà in seguito, e più assai per l'amore con cui divulga il gusto di quella divina poesia, accanto ad essa, perché non potrebbe sorgere sotto gli auspici dei Reali d'Italia, la nuova Società intitolata ad un altro grande, che si curasse di darci edizioni e traduzioni delle opere petrarchesche, oggi non alla portata di tutti, di illustrarne con letture, con discorsi, monografie, in ogni altro modo qualsiasi il mirabile pensiero e le svariate attitudini, e di diffondere l'amore della sua arte meravigliosa?

Non mai festa più nobile si potrebbe preparare al grande Aretino, se non annunciando il giorno in cui ricorra il sesto suo centenario dalla nascita, che si sono raccolti nel suo nome uomini colti, studiosi d'ogni parte d'Italia, per fargli onore, per rivelarlo tutto intero a quella patria che egli tanto amò e che pur tanto l'onorò per l'addietro. Sarà come se il suo spirito tornasse veramente tra noi dopo una lunga assenza, sarà come se egli risalutasse dalle Alpi la sua terra diletta: "Agnosco patriam, gaudensque saluto: / salve pulchra parens, terrarum gloria, salve"³²¹.

157

4. Programma delle onoranze petrarchesche ad Arezzo nella settimana dal 20 al 25 luglio, "Bollettino degli Atti del Comitato" 6, 1904 (luglio), p. 86 e sg.

20 luglio

Ore 10. - Ricevimento al Municipio e scoprimento di una lapide in memoria della nascita del Petrarca in Via dell'Orto -

Ore 11. - Solenne commemorazione di F. Petrarca. Discorso di S. E. Orlando, Ministro della Pubblica Istruzione - *Ore 17.* - Esposizione dei Progetti per il monumento al Petrarca - *Ore 19.* - Concerto della Banda Municipale Guido Monaco. Pranzo in onore di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione - *Ore 20.* - Serata di Gala al R. Teatro Petrarca con l'opera *Tosca*.

21 luglio

Ore 10. - Inaugurazione del Congresso Internazionale Petrarchesco nel Politeama Aretino - *Ore 17.* - Visita dei monumenti della Città e del Museo della Pia Fraternita dei Laici - *Ore 20.* - Illuminazione di Via Guido Monaco e Piazza Umberto I - *Ore 21.* - Spettacolo d'opera al R. Teatro Petrarca - *Ore 22 1/2.* - Ricevimento offerto dalle Signore Patronesse del Comitato.

22 luglio

Ore 10. - Adunanza del Congresso Petrarchesco - *Ore 16.* - Concorso di Tiro a volo nell'Eden Casi - *Ore 18.* - Ricevimento delle Bande Musicali che prenderanno parte al Concorso indetto dalla Società dei Commercialisti - *Ore 20.* - Festa storica in costume del secolo XIV nell'anfiteatro del Prato. (Arrivo di F. Petrarca in Arezzo nel 1350).

23 luglio

Ore 8. - Gita in Casentino in onore dei Congressisti - *Ore 10.* - Concorso delle Bande musicali - *Ore 16.* - Tiro a volo - *Ore 21.* - Spettacolo d'opera al R. Teatro Petrarca.

24 luglio

Ore 10. - A cura di un Comitato Popolare inaugurazione di un busto in bronzo a Re Umberto I - *Ore 12.* - Concorso di Bande Musicali e premiazione. - *Ore 15.* - Tiro a volo - *Ore 17.* - Palio in costume nell'Anfiteatro del Prato - *Ore 20.* - Illuminazione fantastica della Piazza Vasari - *Ore 21.* - Spettacolo d'opera al R. Teatro Petrarca.

25 luglio

Ore 17. - Palio in costume nell'Anfiteatro del Prato.
Estrazione di una Tombola a cura della Pia Casa di Mendicità.

5. Lettera ufficiale del Comitato aretino al ministro della Pubblica Istruzione, datata 12 gennaio 1903, "Bollettino degli Atti del Comitato" 2, 1903 (luglio), p. 35 e sg.

A Sua E. il Ministro della P. I.

Il Comitato Aretino per le onoranze a Francesco Petrarca si rivolge all'E. V. come il vero e il più autorevole interprete della cultura e del sentimento nazionale. Esso dopo alterne vicende si è costituito, ed ha determinato di commemorare il sesto centenario della nascita di Francesco Petrarca avvenuta il 20 luglio 1304 con un monumento e con onoranze per quanto è possibile condegne e solenni. La memoria del suo giorno natalizio sarà in tal modo consacrata nella sua patria, né altrove potrebbe porsi giustamente e meritatamente. Arezzo poi concorse alle glorie d'Italia nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, ma Francesco Petrarca è l'astro suo maggiore, che serenamente splende nell'Italia e nel mondo.

Quali sieno le benemeritenze del Petrarca verso l'Italia e la civiltà è vano ripetere all'E. V. che al solo annunzio resta fortemente compreso dell'alto argomento e della nobiltà dell'impresa. Da che il tributo di omaggio e di riconoscenza verso quel sommo non può riguardarsi siccome compito di un municipio, bensì dell'Italia, ormai felicemente nazione libera ed una. La voce del vate gentile che quale novello squillo la chiamava a redenzione, collo svolgere dei secoli, divenne un fatto, e passò di petto in petto e ancor ci commuove.

Ma se il Petrarca è l'aurora verace del nostro risorgimento, lo è pure della civiltà e delle antiche lettere, e di quanto è bello, e grande e geniale. Da lui le discipline storiche e le archeologie, tanto è a dire la critica storica; da lui il culto delle arti e dei monumenti antichi; per lui il sorgere della filosofia platonica, e il tramonto della scolastica. Egli fonda a Venezia

la prima biblioteca pubblica, donando la propria elettissima per autori greci e latini, così educando e divulgando il sapere. Ma si taccia il resto a chi meglio di noi conosce ed apprezza. L'E. V. ormai sa, che il monumento deve riflettere il senso civile e la riconoscenza verso il Petrarca dell'Italia tutta.

Un tale convincimento hanno espresso per primi S. M. il nostro Re, e S. M. la Regina Madre, i quali hanno benignamente accolto l'alto patronato di queste onoranze.

L'E. V. nell'alto suo ufficio è ora per somma ventura chiamato ad effettuarne il concetto e l'impresa col proporre ai Rappresentanti della nazione un apposito Progetto di legge, col quale il R. Governo concorra al monumento da erigersi al Petrarca in Arezzo, città che gli diede i natali, e l'obbligo, che le passate generazioni non hanno ancora adempiuto, di curare una edizione critica di tutte le opere del Petrarca.

Questo provvedimento sollecito da noi s'invoca; e non dubitiamo, che il Parlamento seguirà concorde e volenteroso la proposta dell'E. V. molto più che avendo eretto monumenti a coloro, che efficacemente cooperarono al nostro risorgimento o rifulsero per altezza di ingegno, non potrà negarlo al Petrarca, che nel suo spirito costituiva l'Italia, e questa fu allora glorificata per lui. Egli che primo accese quel sacro fuoco, serbato e sparso nelle valli d'Italia dai generosi cuori e dai grandi intelletti.

Noi confidiamo molto, né possiamo a meno pensando al subietto che ci muove e alla persona che ci ascolta. Quindi non preghiere né invito: che ben più alta e veneranda voce si levi sopra alla umile nostra. Ma se alle ardue imprese, a cui l'invida fortuna contrasta, come dice il Petrarca, valgono, sebbene non vi sia d'uopo, gl'incitamenti e gli esempi, ricordiamo la Francia, nostra sorella latina. Nel 1874, anno del quinto centenario della morte di Petrarca, si costituì un Comitato ad Avignone, per solennemente onorarlo. Il Governo francese, sebbene gravato delle piaghe della fiera guerra germanica, non dubitò di assumere egli a sue spese l'opera del monumento in bronzo che ora è a Valchiusa, nella valle del Sorga, dove le aure ancora sussurrano le sue rime amorose e gentili. Il monumento fu il simbolo dell'omaggio della Francia verso il grande Italiano, e le gentili accoglienze e le feste si fecero dal munici-

pio di Avignone. Si potrebbe far noi Italiani diversamente verso il nostro Petrarca? Qui si affaccia il decoro nazionale, e quindi tacciamo.

Abbiamo espresso i voti nostri e della nostra città: diciamo piuttosto i voti di quanti han senso gentile, e concetto condegno dell'Italia nostra, la quale risorga all'antica gloria onorando il meglio che sa e può i suoi magnanimi, per i quali ottenne la riverenza, l'amore e la riconoscenza di tutte le nazioni civili.

Alla saviezza, alla solerzia e all'autorità dell'E. V. questo compito affidiamo, colla certezza non solo del conseguimento, ma che la luce dello stesso monumento al Petrarca rifletterà grande decoro e dignità al vostro ufficio ed alla vostra persona.

6. P. Rajna, *Il Centenario del Petrarca*, in *Il Marzocco*, 20 dicembre 1903.

Caro Direttore,

il *Marzocco* ha centomila ragioni di propugnare il concetto che, ben più di un monumento marmoreo, nel quale solo con un grande sforzo di fantasia riusciamo a figurarci un capolavoro, il Petrarca ha bisogno di un'edizione critica delle opere sue.

Quando si dice così, si pensa soprattutto alle opere latine, che ancora siam ridotti a leggere nelle edizioni difettosissime del secolo XVI, e segnatamente in quelle, ad accrescimento della vergogna nostra, di Basilea. Quanto alle *Rime*, ci possiamo dire a buon punto. Ci siamo, dopo che due stranieri, Pietro de Nohac e A. Pakscher, indipendentemente e a brevissimo intervallo, riscoparono alla Vaticana l'autografo o semiautografo delle liriche, dando così modo al Mestica di fondarsi su di esso; e dopo che da Carlo Appel, professore a Breslavia, si sono avuti, or sono due anni, in un grosso volume, frutto di lunghe e sagaci fatiche, *Die Triumphe Francesco Petrarca in kritischem Texte. Trionfi del Petrarca*: non trionfi italiani!

E l'obbligo nostro riguardo alle opere latine ci fu energicamente ricordato dal de Nohac per l'appunto, il più benemerito, oso dire, fra i cultori non italiani degli studi petrarcheschi.

Facendo cenno, allorché nel 1886 annunciò la scoperta del canzoniere, di due altri autografi vaticani, di quelli cioè del *Bucolicum carmen* e dello scritto *De sui ipsius et multorum ignorantia*, disse che essi “seront extrêmement précieux... le jour où l’érudition italienne se décidera à donner cette édition critique des oeuvres latines de Pétrarque, que toute l’Europe savante est en droit de lui demander”. E ciò ripeté poi un anno dopo nell’ottimo libro sulla *Bibliothèque de Fulvio Orsini*³²².

Ma se non si muovono coloro che hanno il dovere, par che si muovano quelli che un dovere non l’hanno. Di recente fu qui a collazionare un codice laurenziano, importante assai, dei libri *Rerum memorandarum*, il signor Leone Dorez della Biblioteca Nazionale di Parigi. Lo collazionò, perché attende ad allestire un’edizione, qual contributo alla solennità del Centenario, insieme con Enrico Cochin: un deputato che sa meritarsi onore anche fuor della Camera, e che in questi giorni ha pubblicato un attraentissimo volumetto su Gherardo di Ser Petracco, *Le frère de Pétrarque*.

162

Appunto quest’esempio mi fece sentire più viva la vergogna dell’ignavia nostra; e rinnovai a me stesso la domanda, che m’ero rivolto da un pezzo senza venir mai a una conclusione, se, pur potendo far poco io medesimo, non potessi spingere ed avviare altri a fare. Decisi quindi di prendere di mira le opere latine del Petrarca in una serie di conferenze libere, che soglio tenere ogni anno al nostro Istituto di Studi Superiori per addestrare i giovani nella tecnica delle edizioni critiche. L’annuncio di questo proposito mi fruttò subito una grata sorpresa. Trovai che del testo delle *Egloghe* petrarchesche s’era occupato un tempo Ermenegildo Pistelli. Ora egli promette di ripigliare il più sollecitamente che possa il lavoro e di condurlo a termine. Chi non sa ch’egli farà cosa esemplare? E ottimamente adempirà il suo compito Orazio Bacci, indottosi di buon animo a rimettersi alle *Epistolae sine titulo* su cui aveva lavorato scolaro³²³.

A queste due opere, così ben allagate, aggiungerò terze le Epistole metriche, che prende sopra di sé Arnaldo della Torre; un provetto che non sdegni di partecipare alle mie modeste conferenze. Le quali non mettono per ora troppo in alto la

mira: si propongono di promuovere e dirigere l'esame accurato di tutto il materiale manoscritto che per le opere latine del Petrarca possiedono le biblioteche di Firenze.

Ciò che qui si fa spero si faccia al modo medesimo altrove; a Roma segnatamente ed a Milano, che hanno biblioteche quanto mai cospicue, i cui tesori non sono in nessun modo amovibili: là sotto la scorta di Ernesto Monaci, qui di Francesco Novati. E chi sa che, senza che ci sia stato alcun accordo, essi pure non si siano già messi in cammino?

Con ciò saranno poste delle fondamenta; ma per edificare ci vorranno aiuti. Le cave italiane non son già le sole a cui s'abbia da rivolger l'indagine; e le pietre dovranno poi essere lavorate, trasportate, messe in opera; il che non sarà possibile senza gravi spese. E l'indagine stessa preliminare avrà ad essere ben pertinace, quindi costosa, in ossequio a un concetto del de Nolhac, convinto che delle più fra le opere abbiano da esserci pervenuti gli autografi.

Verrà in soccorso lo Stato? Verrà in soccorso la patria del Petrarca? O penseranno che lapidi, statue, banchetti, discorsi, concorso di popolo e di dotti, bastano esuberantemente ad onorare la memoria dei nostri grandi? Per verità, trovandomi ad Arezzo fra lo strepito del Centenario, a me parrebbe di sentire la voce di Messer Francesco tuonare adirata: "Che s'aspetti non so, né che s'agogni / Italia, che suoi guai non par che senta, / vecchia oziosa lenta. / Dormirà sempre e non fia chi la svegli? / Le man' l'avessi io avvolto entro' capegli!".

Mi creda di cuore.

7. F. Novati, *Per un'edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca*, in *Il Corriere della Sera*, 24 dicembre 1903.

Mio carissimo Rajna,
come non credere alla telepatia? Mentre tu dalle colonne del *Marzocco*, domenica scorsa, propugnavi con così nobili parole la necessità di porre riparo a quella che è ormai quasi una vergogna nazionale, la mancanza d'un'edizione critica di tutte le opere del Petrarca, ed annoverando coloro sull'aiuto

de' quali sapevi di poter contare, facevi anche il nome di questo tuo vecchio e fidatissimo amico; io dinanzi alla schiera sempre fedele pur essa de' membri della Società storica lombarda, annunziavo che noi, qui a Milano, si sarebbe celebrato il centenario petrarchesco non con lapidi, statue, banchetti e, ahimé, discorsi d'avvocati e deputati; bensì dedicando un intero fascicolo dell'*Archivio storico lombardo* ad illustrare le relazioni di Milano e de' Visconti col cantore di Scipione e di Laura. E dicevo che nel volume avrebbe trovato luogo, tra l'altro, uno spoglio di tutti i manoscritti d'opere petrarchesche conservati in quelle biblioteche pubbliche e private, che fanno, come tu giustamente osservi, il vanto della nostra città, l'Ambrosiana, la Trivulziana, la Melziana.

Come vedi, senz'aver stretto tra noi verun accordo, eravamo già incamminati, così a Firenze come a Milano, per la stessa via. Ma il tuo appello, l'appello di un illustre tuo pari, darà stimolo nuovo al nostro ardore, rinfocolerà le nostre energie, ci spronerà a far di più e di meglio, lieti di sapere che altri lavora lontano a raggiungere la meta stessa cui noi aspiriamo.

Consentimi però di rammentare come il disegno di pagare finalmente a colui che fu detto "il primo grande uomo moderno", il restauratore dell'antichità classica, un debito oramai imperioso col dare alla luce per la prima volta, in edizione critica e conforme agli autografi, quand'esistano, le opere del grande Aretino, era già rampollato fin da parecchi anni fa nella mente di taluni. Il prof. Angelo Solerti ti potrà dire che se n'era parlato già nel 1897 a Bologna tra gli amici suoi e del Carducci. Io poi debbo non senza qualche rossore confessarti che proprio in quell'anno doveva uscire alla luce un manifesto d'associazione alla *Francisci Petrarcae operum omnium editio critica*, firmato da Pietro de Nolhac e da me. Entrambi, non presaghi dell'avvenire, ci eravamo allora illusi di poter bastare da soli, o quasi da soli, all'impresa. L'edizione doveva essere in diciassette volumi; e non mancava neppure l'editore. Sicuro! Paolo Gaffuri, a cui l'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo deve d'esser salito al glorioso luogo che tiene oggi tra le case editrici italiane, non sgomentato dalle difficoltà dell'intrapresa, s'era dichiarato pronto ad assumerla. Egli, il geniale erede dei Manuzi e dei Gruata, non mancò alla pro-

messa. Pur troppo mancammo noi; Pierre de Nolhac, il dolce amico trasportato lungi dai colli di Valchiusa dal sorriso delle terrestri dee versagliesi; le Pompadour, le Delfine di Francia... Laura dovette eclissarsi dinanzi a Maria Antonietta. In quant'altre cause contribuirono a rendermi fedifrago: ma le taccio, giacché non offrirebbero verun interesse.

Oggi, però, dinanzi al tuo caldo ed affettuoso invito, chi sa che quanti divennero infedeli contro voglia non facciano ammenda? Chi sa se Pietro de Nolhac, interrogato, non correbbe ad offrirci il suo aiuto prezioso? E chi sa, soprattutto, se l'editore "ideale" non risponderebbe un'altra volta volentieri: "son pronto"? In questo caso, tu vedi bene, ottimo amico mio, che si riuscirebbe a risolvere l'arduo problema di preparare e dar fuori la nuova edizione senza chieder nulla allo Stato: ancora una volta l'Italia... scientifica farebbe da sé.

Con quest'augurio ti stringo forte la mano.

Milano, 22 dicembre 1903.

8. A. Dallolio, *Carducci e Petrarca*, in *Il Giornale d'Italia*, 27 dicembre 1903.

165

Caro Bergamini,

il Parlamento ha preso le vacanze senza che nulla sia stato deliberato intorno al disegno di legge per un monumento nazionale al Petrarca. Sembra anzi, a quanto hanno detto i giornali, che a quel disegno gli uffici della Camera non si siano mostrati del tutto propensi. Per dire il vero, si è ricordato un po' tardi che nell'anno prossimo, ricorreva il sesto centenario della nascita di quel grandissimo italiano e le proposte fatte risentono un po' della fretta. Perché, quanto al monumento, di qui al luglio c'è appena il tempo di preparare i bozzetti, e quanto a un'edizione critica di tutte le opere, sembra a molti che del *Canzoniere*, per esempio, non manchino oramai edizioni, a giudizio di chi se ne intende, quasi perfette.

Eppure c'è stato qualcuno, che avvezzo a precorrere gli altri in tutte le idee belle e generose, da molto tempo, e con nobiltà e gentilezza di concetto pari all'altezza del suo intelletto e alla bontà del suo cuore, aveva additato il modo migliore di rendere, nell'occasione del centenario, a questo vero padre

del Rinascimento il più degno tributo di reverenza e di onore, diffondendo per tutto il mondo civile una parte dell'opera sua, che è quasi sconosciuta fuori del campo dei dotti - le opere latine.

In uno scritto del 1882 sul "Petrarca alpinista" che tutti possono leggere nel decimo volume delle *Opere*, Giosuè Carducci, che già aveva nel mirabile discorso di Arquà posto in luce la singolare modernità, per così dire, del Petrarca scrittore latino, così si esprimeva: "Come in quelle opere latine abondi il sentimento della natura mostrò a questi ultimi anni Bonaventura Zumbini in uno de' suoi studi petrarcheschi; e molte alte qualità, virtù, e che possono anche parer nuove, vi abbondano. Dopo le fatiche del Rossetti, del Fracassetti e dell'Hortis, chi renderà leggibili quelle opere, in una scelta, all'Italia non dotta? Chi con un libro composto un po' meglio di quel del Levati, lodevole almeno per l'intenzione (Viaggi del Petrarca), farà meglio conoscere al popolo italiano uno degli ingegni che più onorano la nazione, farà meglio amare uno de' più nobili cuori che abbiano battuto per la patria e per l'ideale? E perché Italia e Francia, le quali alle loro belle stagioni gareggiarono e gareggiano nel culto del poeta, non potrebbero, auspicando quel valoroso e gentile Pier de Nolhac che promette farsi vie più sempre benemerito del Petrarca, sancire novellamente un patto di fratellanza e celebrare il non lontano sesto centenario della nascita di messer Francesco procurando a studi e spese comuni un'intiera e critica edizione a punto delle opere latine?".

Non Le pare che la proposta del Carducci sia oggi ancora la più pratica e la più geniale? E non Le pare che la risorta amicizia tra Italia e Francia, che sta per avere a Roma una nuova consacrazione, aggiunga ad essa un carattere di simpatica opportunità, e che, meglio degli addobbi e delle luminarie, questo affratellarsi delle due nazioni nel richiamare a nuova e fulgida vita un monumento solenne della cultura varrebbe a riaffermare la fede comune nell'avvenire della civiltà latina?

Io credo che se il ministro Orlando, che sa e intende, volesse raccogliere e far proprio il pensiero nobilissimo di Giosuè Carducci, non gli mancherebbe di certo l'adesione premurosa del suo collega di Francia, che in più occasioni si è mostrato

amico sincero del nostro paese. Certo non gli mancherebbe il plauso di quanti nelle glorie del passato non veggono soltanto un ornamento, ma una sorgente sempre viva di forza intellettuale e un auspicio di glorie novelle.

Le stringo la mano.

9. G. Mazzoni, *Per Francesco Petrarca, in Fanfulla della Domenica*, 17 gennaio 1904.

- Per carità non disperdiamo le forze! - Questo è il voto che sale dall'animo di tutti gli studiosi, una volta di più, mentre sentono discutere sulle onoranze da farsi, nel prossimo centenario della sua nascita, a Francesco Petrarca. Non disperdiamo le forze, se siamo accesi tutti, come siamo, dal desiderio di rendere davvero a quel grande tutto ciò che gli spetta.

Una statua in Arezzo non direi che non gli spetti; se tanti altri l'han già, bella o brutta, la statua loro; e se ormai l'idea ne è stata messa innanzi e avviata verso l'esecuzione. Se ne poteva, certo, fare a meno; quasi quasi direi che se ne doveva. Ma gli Aretini hanno espressa la loro volontà: credono che un monumento marmoreo sia per attestare bene la loro devozione a Messer Francesco; avranno un onesto vantaggio anche dalle feste dell'inaugurazione, oltre il piacere delle bandiere sventolanti in una magnifica processione, delle bande musicali, di parecchi discorsi; e ormai gli scalpelli impazienti si accingono a dar loro un'immagine del poeta laureato, sia in atto di meditare sulla vanità delle cose umane, sia in atto di ammirare intorno a sé, e in sé, le leggiadre ed elette parvenze che assumono via via quella infinita vanità. Speriamo dunque questo soltanto: che la statua non sia brutta.

Difficile sarà farla tale che contenti universalmente. Perché alcuni penseranno sempre al cantore di Laura, ed altri all'erudito classico o al filosofo cristiano: alcuni a quell'elegante che talvolta nell'arricciarsi i capelli si scottava la fronte, e così dolcemente cantava sul liuto tra le sue vezzose ammiratrici; ed altri all'asceta che tutto il segreto dell'anima turbata confidava al fantasma glorioso di Sant'Agostino; ed altri allo studioso che, come lo vanta il frontespizio delle vecchie edizioni delle sue *Opera omnia*, fu "l'assertore e il restauratore delle umane

lettere, da orrenda barbarie per tanti secoli inquinate e quasi sepolte”. Ridurre a unità i disparati elementi potrà solo un artista grande. Auguriamocelo, e i denari in quel caso non saranno spesi male, per molti che siano.

Anche l'arte, perché le onoranze decretate riescano compiute, e ne resti visibile un ricordo là dove nacque il poeta erudito e filosofo, abbiasi pertanto un degno ufficio, e si faccia che degnamente lo adempia. Ma si vorrebbe da molti che, accanto al marmo, sorgesse un monumento più largamente visibile e più direttamente utile: l'edizione critica e compiuta delle opere del poeta, dell'erudito, del filosofo.

Già ne han scritto Pio Rajna e Francesco Novati. Ribatto il chiodo perché credo che possa giovare che dell'impresa si parli, se ne diffonda il pensiero, se ne discutano pubblicamente i modi.

Rammento l'effetto che ottenni, di dimostrazione oggettiva, quando essendo venuti da me, qualche mese fa, l'amico mio Lando Landucci, deputato d'Arezzo, insieme col sindaco di quella città e alcun altro membro del Comitato Petrarchesco che allora si stava formando, trassi faticosamente fuori da uno scaffale e apersi sul tavolino, che ne fu tutto ingombrato, l'enorme volume delle *Opera omnia* in una delle stampe di Basilea. Altro è sapere, altro è vedere: sapevano quei signori, non meno di me, che il loro e mio Petrarca aveva scritto tanto; ma non avevano presente che, per istudiarlo davvero, convenisse ancora ricorrere a quella tremenda raccolta.

- Ecco - dissi - ecco il monumento da fare! - E gli altri assentirono. In verità l'Italia ha aspettato troppo a lungo: la convenienza, la necessità, l'urgenza di una edizione completa e critica ormai è evidente.

Basteranno le venticinquemila lire che il disegno di legge propone? È da temere che no. Ma già molto si può fare, se non direttamente, per modo indiretto, con tal somma che aiuti uno o più editori. Quando invece fosse lo Stato che pretendesse con essa somma far tutto da sé, allora avremo una rapida e amara delusione.

Sotto qualsiasi aspetto che la cosa si consideri, non è bene che lo Stato divenga editore. Gli manca la competenza, gli mancano gli organi adatti. Troppe prove abbiamo avuto di

ciò, con effetti nocivi o tediosi. Agevoli lo Stato che i dotti e gli editori diano il lavoro ben fatto; male si arrischierebbe esso a speculazioni commerciali e a imprese letterarie e scientifiche.

Non già ch'io voglia con queste parole escludere il governo, che contribuisce nella spesa, da ogni legittima ingerenza per la parte che a lui si spetti. È chiaro che chi dà ha il dritto (e pel danaro pubblico il dritto si muta in dovere) di volere e di riscontrare che l'utilità sia proporzionata alla spesa. Sempre da evitare mi sembra invece, e questa volta più che mai, che lo Stato si carichi di legna verdi, e le rechi sulle proprie spalle là dove neppure si riesca ad accenderle, o, accese, fumighino senza riscaldare.

Le opere del Petrarca, curate bene nel testo, in conformità a quanto la critica richiede, son tali da non poter mancare in nessuna biblioteca pubblica d'ogni regione civile e da diffondersi anche in mille e più librerie private. Vi è dunque un campo largo cui una casa editrice può volgere l'occhio sicuramente per i calcoli d'una messe da raccogliere copiosa. Il Novati ci ha detto che l'Istituto di Arti grafiche in Bergamo era già ben disposto: certo altri valenti editori non sdegnerebbero venire ai patti quando persone autorevoli offrissero di dirigere e promettessero di finire il lavoro; tanto più poi quando lo Stato si manifestasse pronto ad acquistare un certo numero di esemplari per le biblioteche delle sue scuole secondarie o affermasse già innanzi il proposito di remunerare con una somma adeguata ogni volume della raccolta.

Se invece il Ministero dell'Istruzione nominasse una delle solite commissioni, dandole (come accadrebbe senza fallo) un aiuto e un rinalzo di "comandati" per la faccenda giornaliera, che durerebbe anni e anni, dell'accudire alla stampa, tutte le venticinquemila lire sarebbero spese prima forse che fosse uscita in luce tutta la prima metà delle Opere!

Il Rajna ha vera autorità, non disconosciuta da nessuno né in Italia né fuori, perché gli viene dalla lunga meditazione ed esposizione della teoria e da una esperienza pratica doppiamente magistrale, di maestro cioè che fa da pari suo, e di maestro che insegna agli altri a fare. Ernesto Monaci, Francesco Novati, Vincenzo Crescini (e nomino questi soli per la ragione

che ora apparirà) sono ben degni di stare a fianco dell'editore del *De vulgari eloquentia*. E già quest'anno egli esercita sulle Opere del Petrarca un manipolo di giovani studiosi volentieri ed eletti; e da tali esercitazioni avremo certo, alla fine dell'anno scolastico, una serie di proficui saggi per la critica del testo. Altri lavorano in Firenze e altrove (a Padova sotto il Crescini, a Roma sotto il Monaci, a Milano sotto il Novati, per quel che ne so) che daranno anch'essi egregi saggi e aiuti all'impresa comune. Un valentissimo filologo classico, Ermenegildo Pistelli, ha quasi in pronto le Egloghe: Pietro De Nolhac e Enrico Cochin attendono in Francia ad alcun'altra parte delle Opere latine. Vi è dunque da confidare che questa volta si farà sul serio e pienamente ciò che tanto si desidera da almeno cento anni; ciò di cui il De Rossetti e il Fracassetti, uomini benemeriti, piuttosto acuiro che appagarono il desiderio, mostrando essi stessi quale e quanto sia il bisogno di ricorrere ai manoscritti.

170

Quando così bella schiera unisca, senza dispersione, tutte le forze sue troveremo non un solo ma più di un editore che accetti di stampare le Opere tutte di Francesco Petrarca. Ora è qualche anno Girolamo Vitelli mi proponeva di fare insieme con lui l'edizione delle Lettere, e mi diceva che senza fatica avremmo trovato a quel nostro lavoro un editore in Germania e che ne avremmo, anzi, conseguito un adeguato compenso.

Le venticinquemila lire che il Ministero chiederà al Parlamento per la disegnata edizione faciliteranno assai che questa esca presto e bene, e in Italia. Per carità, dunque, non disperdiamo le forze. Il Rajna, che già ha levato (si scusi la metafora) il grido animatore, inalberi egli la bandiera sua; e saranno molti quelli che col Monaci, col Crescini, col Novati, con altri valenti ed esperti, si ascriveranno ad onore il tenergli dietro.

Ed è certo, per giunta, che i danari dello Stato saranno, per una volta tanto, spesi bene.

10. R. Forster, *Centenari umanistici*, in *Il Mattino*, 23-24 gennaio 1904.

È prossimo il centenario della nascita di Francesco Petrarca

e in Arezzo al poeta del più grande romanzo d'amore che sia mai vissuto entro i giardini chiusi dai cancelli delle rime e dalle siepi delle strofe vogliono innalzare un monumento. In proposito io sono dell'opinione espressa da Guido Mazzoni: *se ne poteva, certo, fare a meno; quasi quasi direi che se ne doveva*; è difficile trovare oggi fra gli artisti che vincono i concorsi quello che sappia scolpire nel marmo o gittare nel bronzo un'effigie armonicamente e musicalmente degna di chi fu così alto Musicista e Poeta nell'ampiezza sinfonica della Canzone e nella struttura aurea del Sonetto. Una brutta statua al primo trovadore, al primo umanista e adorator d'ogni bellezza della nostra lirica non può che aver il senso d'un insulto o d'un dileggio. Per fortuna che intorno alla consueta pietrificazione, questa volta, una più nobile gara si è accesa. Pio Rajna, il Monaci, il Crescini, il Novati e il Mazzoni nelle loro scuole universitarie e nei giornali e nelle riviste hanno già ben cominciato a definire la solennità grandiosa del centenario petrarchesco; e chiedono e vogliono l'edizione critica completa delle opere del cantore, del filosofo e dell'erudito; e la esigono dai più profondi studiosi d'Italia e dell'Estero, senza tenere in gran conto le miserabili venticinque mila lire che un disegno di legge dello Stato, qual elemosina troppo parca e grama per sì varia e vasta impresa, proporrà al Parlamento. Quale sarà la somma e l'importanza degli studi singoli che produrranno in questa occasione il Rajna, il Crescini, il Novati, il Mazzoni, il Monaci, e altri in Italia e in Francia, sopra tutti, Pietro de Nolhac non è ancor lecito profetare: né fino a qual grado di attuazione sarà condotta la magnanima idea dell'edizione critica delle *Opere* di Francesco Petrarca: è certo però che il centenario non dilegnerà senza un proficuo fervor di studi, senza pubblicazioni notevoli e senza una nobile elevazione intellettuale degli spiriti meno impuri dell'itala gente verso il sommo Maestro Cantore.

Un'altra gran festa commemorativa dell'umanesimo italiano non è remota: il quinto centenario di Leon Battista Alberti, che a Napoli per concessione già data con intelligente prontezza dal sindaco, marchese Ferdinando Del Carretto, verrà celebrato con ogni dignità di dottrina e arte.

Operoso promotore del proposito di non lasciar passare

senza onoranza il centenario di Leon Battista Alberti è stato l'architetto Bernich: in Napoli questa commemorazione assumerà un significato speciale per la sua connessione con uno dei più maestosi monumenti dell'arte meridionale. Infatti la lunga assiduità dedicata dal Bernich ad esaminare le opere letterarie e architettoniche dell'Alberti lo ha tratto, a traverso indagini acute e minuziose, ricche di paralleli e di riscontri eruditi, a credere il versatile umanista autore e ideatore dell'Arco di Alfonso di Aragona.

Le ricerche del Bernich sono molteplici, ma si concentrano in ispecie nei raffronti fra la chiesa di S. Francesco in Rimini e l'Arco trionfale di Napoli, fra il tempio malatestiano e la gran mole di Castelnuovo, e nella identificazione di un medaglione scolpito nel fregio dello stilobate interno dell'Arco d'Alfonso e il ritratto dell'Alberti della medaglia del Pasti. Alle conclusioni che acquistano particolar importanza e che saranno la materia di un dibattito interessante, il Bernich è arrivato dopo anni e anni d'indagini, raccolte nell'opuscolo *L'architettura di Leon Battista Alberti e le chiese pugliesi* (1904), nell'articolo pubblicato nell'ottobre del 1902 nel *Fanfulla* a proposito del soffitto di S. Maria Maggiore di Roma, nella memoria *Sulla rinascenza della pittura in Italia* (1896), in un numero di *Arte e Storia*, in un articolo sulla *Rassegna d'arte* di Milano (maggio, 1902), nella *Napoli Nobilissima* e nel *Mattino* (n. 4 e 6 gennaio, 1903). Decretò e fece poi confermare da altri molte rivendicazioni albertiane. La maggiore sarebbe, in ogni modo, questa dell'Arco d'Alfonso d'Aragona, così ingegnosamente formulata in parecchi scritti dall'egregio architetto. Resta da tutto ciò provato che gli spetta ogni merito di priorità dello studio dell'Arco nel suo ideatore e nei suoi esecutori e nelle affinità col tempio malatestiano e con le teorie esposte da Leon Battista Alberti, in ispecie, in *De re aedificatoria*. Da tutto ciò scaturisce che intorno all'Arco famoso, che fra breve sarà liberato del rafforzamento, che fu eseguito su progetto del valente direttore dell'Ufficio Regionale di Napoli, signor Adolfo Avena, e che apparirà presto a tutti in magnifico aspetto, e che intorno a Leon Battista Alberti si è fatto qualche cosa in più di uno sterile cianciare o un vacuo frastuono di rimbombante, fraseante eloquenza da centenario. Ha fatto quindi

bene il Bernich a voler promuovere, con l'appoggio del ministero, col consenso di tutti gl'istituti d'arte in commemorazione del grande teorico e architetto del Rinascimento, di colui che nell'arte e nella vita fece valere la facoltà dell'*eudemonia*, del bene e del beato vivere, del possesso di se medesimo, e che fu uno dei più integri personificatori di quella varia e multiforme umanità del Rinascimento di cui Leonardo fu l'esemplare più perfetto nella sua immensa idealità e realtà di Musico, cioè di accentratore universale ed armonico d'ogni arte e d'ogni scienza.

11. L. Arsicola, *Per Francesco Petrarca*, in *Rivista di Roma*, 31 gennaio 1904.

Stranissima, invero, la differenza di giudizio che di questo poeta danno il profano e lo studioso.

L'uno pensa a messer Francesco come ad un amabile poeta perditempo, sentimentale rimatore, la cui opera potrebbe veder condensata in un civettuolo libricino, cosparso di fregi e di dorature all'esterno, mentre all'interno un sonetto per pagina riposerebbe comodamente tra i più capricciosi ghirigori... stile liberty. L'altro vede, invece, immensa l'opera di lui, ed è costretto a porre l'autore in alto, con pari ammirazione, oltre che nella storia della poesia, nella storia della filosofia e della coltura; e l'ingegno che a quello apparisce monotono nella sua greca purezza, gli appare vario e brillante.

Messer Francesco è in verità uomo non popolare, ma grandissimo³²⁴.

Tutti noi troviamo in lui: mondanità ed ascetismo, poesia e filosofia, spontaneità infinita di verso, erudizione stragrande per i suoi tempi; tra i primi poeti dell'età nuova, primo ristauratore della coltura antica, cristiano e pagano ad un tempo.

L'elegante volumetto sognato dal profano si dilata agli occhi dell'uomo colto fino a raggiungere la mastodontica mole dell'*Opera omnia* petrarchesca, pubblicata molti secoli fa a Basilea. Manca del Petrarca un'edizione completa, corretta, moderna, accessibile a tutti.

Perciò a ragione Guido Mazzoni guardava con tristezza detratto per il monumento marmoreo in Arezzo, patria del

poeta, una cospicua somma³²⁵. Io non sono un iconoclasta. È doveroso anzi tramandare ai posteri l'effigie dell'uomo che nella vita agì esclusivamente. Ma il nome di un uomo che scrisse tanto e così bene e di tante cose dev'esser conservato ed illustrato presso i posteri dalle sue opere istesse. La diffusione perenne di queste è il miglior ricordo e la migliore ammirazione che i posteri possono avere per un sì potente ingegno.

In tutta Europa oggi il Petrarca è studiato. Valenti stranieri meditano e da tempo sull'opera di lui; in Italia il Rajna, il Monaci, il Novati, il Crescini, rispettivamente a Firenze, a Roma, a Milano, guidano i loro alunni all'indagine severa dell'immensa opera. Ma individualmente; perciò a tempo è giunto l'ammonimento generoso di Guido Mazzoni: "per carità non disperdiamo le forze!".

Guido Mazzoni addita ai summentovati illustri letterati la meta. Bandire ogni possibile ed anche umana rivalità, schierarsi tutti concordi intorno alla bandiera che un capo autorevolissimo e valente, il Rajna, ha dispiegato e procedere tutti concordi alla pubblicazione integrale dell'opera di quel grande. Molti sono i generosi; e il Mazzoni stesso, che così bene ha ammonito, non vorrà tirarsi indietro.

Il Ministero ha dato 25.000 lire per le onoranze al Petrarca. Niente incarichi, niente commissioni, per amor di Dio! ma lavoro fecondo e disinteressato.

È questo l'anno santo del Petrarca; che allo spirito del 1904 l'opera di lui, in moderna e bella veste, agile materialmente, esca rinnovellata dal grave lavoro di tanti studiosi.

Ed a questi giunga il plauso di quanti in Italia amano l'arte, purché l'ammonimento di Guido Mazzoni non vada perduto.

12. P. Rajna, *L'edizione critica nazionale delle opere di Francesco Petrarca*, in *Il Marzocco*, 20 agosto 1922.

Nel numero del 13 dicembre 1903, quando s'imponeva il pensiero della celebrazione secentenaria della nascita del Petrarca, il *Marzocco* ebbe a propugnare l'idea che per onorare quel Grande, ben piuttosto che a un monumento marmoreo di assai dubbia riuscita, fosse da ricorrere all'edizione cri-

tica delle sue opere. Col *Marzocco* io mi trovavo essere calorosamente consenziente, tanto che mi ero già messo ad addestrare alcuni scolari volenterosi all'esame e all'apprezzamento rigoroso del materiale manoscritto posseduto dalle biblioteche fiorentine. E per attendere alle *Epistole Metriche* s'era rifatto scolaro Arnaldo Della Torre; né avevo durato a fatica per indurre Orazio Bacci a riprendere il proposito avuto da studente di farsi editore delle *Sine titulo*. Mi aveva in pari tempo confortato Ermenegildo Pistelli, manifestandomi ch'egli era già a buon punto con il *Bucolicum carmen*. Di tutto ciò ragionai in forma di lettera al Direttore del *Marzocco*; e il mio scritto fu pubblicato sotto la data del 20 dicembre (anno VIII, n. 51). Non presume certo il *Marzocco*, e meno che mai immagino io, che sia merito nostro se il pensiero dell'edizione venne a imporsi. Senza bisogno di aprir bocca, la cosa stava più o meno nella mente di ogni studioso del Petrarca, punto soddisfatto, per poco che guardasse al fondo, del modo come il testo, quanto mai importante, delle *Epistole familiari* era dato dal Fracassetti, e costretto per non poche opere a contentarsi delle infide edizioni cinquecentistiche di Basilea. Per gl'italiani poi si aggiungeva il sentimento del decoro nazionale. A Dante veniva provvedendo la Società Dantesca. Se verso il Petrarca erano minori i doveri, essi erano grandi pur sempre.

“Verrà in soccorso lo Stato?” avevo chiesto nella lettera mia. Che fosse da venire in soccorso, riconobbero i governanti. Reggeva il Ministero dell'Istruzione un uomo d'intelletto elevato e di molta dottrina, l'on. Orlando. Una legge per le onoranze centenarie fu sancita l'11 luglio 1904, una settimana soltanto prima del solenne Natalizio. Al monumento, desiderato dagli artisti, desideratissimo da Arezzo, non si rinunziava, e rinunziare sarebbe stato difficile; ma se di esso venivano ad essere assegnati sei decimi delle centomila lire che si stanziavano, gli altri quattro decimi erano riserbati all'edizione critica.

Delle due intraprese, se il gesso fosse marmo, la prima si potrebbe dire compiuta. In gesso il monumento, grandioso per gli uni e macchinoso per altri, può essere ammirato o censurato nello studio dello scultore, incontestabilmente valente, Alessandro Lazzerini, uscito vincitore dalla gara sollecitamente bandita. Non resta che da sostituire una materia ad un'al-

tra; il che si sarebbe potuto fare senza difficoltà, se non fossero venute ad attraversarsi le conseguenze della guerra. Le sessantamila lire deliberate diciott'anni fa dovranno essere ripetute parecchie volte se si vuole che il monumento troneggi al colmo della collina su cui si adagia Arezzo.

Qui la questione è unicamente di denaro; e per procacciare il sindaco di Arezzo si è ora appunto rivolto ai colleghi di tutta l'Italia. Di denaro invece per lo più non si fa cenno quando si parla dell'edizione. E se n'è parlato non poco; più volte e già da molto tempo alla Camera; spesso nei giornali; di recente anche in Senato; e nonostante la vigorosa difesa che di coloro cui è commesso di soprintendere al lavoro fece Guido Mazzoni, si può essere sicuri che voci accusatrici seguiranno a levarsi, colpendo più ancora degli altri chi appartiene alla Commissione fin dall'origine: il Mazzoni stesso, Remigio Sabbadini e colui che qui ha preso a discorrere; un poco meno Carlo Segrè, entrato al posto di Zumbini, presto dimissionario; meno di tutti, Vittorio Rossi, surrogato, son pochi anni, a Francesco Novati, sottratto dalla morte.

176

Ben si comprendono le accuse. Per cura della Commissione, nominata fino dal dicembre 1904, convocata la prima volta il 16 gennaio 1905, nessuna opera del Petrarca si è vista apparire. A giustificare un così grande ritardo la guerra non sembra sufficiente. In guerra l'Italia entrò più che dieci anni dopo; e per un anno almeno, in quest'ordine di cose, gli effetti furono poco sensibili. La carta non mancava; il lavoro materiale non pretendeva compensi esorbitanti. Undici anni erano più che il doppio del tempo che la legge presumeva per il compimento della pubblicazione; poiché essa stabiliva una iscrizione "annua di lire ottomila", "a cominciare dall'esercizio 1904-1905" e da rinnovarsi "d'anno in anno fino a pubblicazione compiuta", ma in modo che "la spesa totale" non dovesse "oltrepassare la somma di lire quarantamila": per un quinquennio dunque.

Errò grandemente in questa presunzione il legislatore; errore di cui la causa sarà da attribuire al non essersi sentito in proposito un giudizio veramente competente. Un quinquennio era certo bastevolissimo per allestire e dar fuori un'edizione delle Opere del Petrarca da lasciarsi dietro di gran lunga le

due basileesi e da bastare ai bisogni usuali. Si noti che talune opere noi le possediamo autografe; altre in copie d'autografi; e lavoro utile ne era pur stato eseguito modernamente non poco. Non spregevoli di certo i tre volumi dei *Poemata minora* dati fuori da Domenico Rossetti dal 1829 al 1832; proficuamente, nonostante le manchevolezze aveva faticato alle *Epistole* il Fracassetti; lodatissima l'*Africa* di Francesco Corradini, uscita nel 1874 in occasione del Centenario della morte dentro a un volume padovano; per il *Canzoniere*, dopo la scoperta del codice vaticano parte autografo e parte con valore quasi di autografo, e l'uso che già ne era stato fatto, non restava oramai che da affinare; e degli arruffatissimi *Trionfi* la matassa si poteva dire poco meno che dipanata dalla pazienza indefessa di Carlo Appel. Si aggiunga che di altre pubblicazioni, promosse appunto dal Centenario, si aveva sicura notizia.

A un'edizione di tal natura si dovette in alto pensare; ed essa avrebbe appagato pienamente la generalità e sarebbe riuscita assai comoda anche per gli specialisti di studi petrarcheschi. Qual dantista non è stato lieto e non ha fatto uso continuo, dall'apparizione all'agosto del 1921, del Dante di Oxford? Ma "edizione critica degli scritti del Petrarca" come dice la legge, un'edizione siffatta non poteva legittimamente chiamarsi; l'epiteto sarebbe stato scroccato, poiché esso richiede che per l'accertamento della lezione siano stati adoperati tutti i mezzi usufruibili. E quel che è ben peggio, ne sarebbe venuto un grave smacco al decoro italiano. Di un'edizione "curata dallo Stato" parla espressamente la legge; un'edizione nazionale pertanto.

Rigorosamente critica e veramente degna di esser detta nazionale, volle la Commissione che fosse l'edizione a cui si assumeva di soprintendere; conseguentemente tale da richiedere un lavoro di durata non determinabile, ma certamente assai lungo. Poiché, se tra le opere del Petrarca alcune ci sono pervenute in condizioni manifestamente eccellenti, di altre non si può dire il medesimo. E appunto l'aversi degli autografi impone che anche per gli scritti meno fortunati il testo sia stabilito in maniera da non sfigurare al confronto; compito reso più arduo dalla grande divulgazione che, per un apprezza-

mento assai diverso dal nostro, ebbero in antico opere di cui noi facciam poco conto, ossia in altri termini dalla strabocchevole abbondanza dei codici in cui si son perpetuate. Né tutto sta qui. Il Petrarca fu un pertinace rielaboratore delle cose sue. Chi mai non lo sa per ciò che spetta alle rime, grazie ai preziosissimi fogli vaticani di abbozzi? E la cosa è patente per i *Trionfi*; patente per l'*Africa*: questa e quelli non mai ridotti da lui alla forma definitiva. In modo speciale essa apparisce per il trattato *De sui ipsius et multorum ignorantia* dopo che nel 1908 a me accadde di scoprirne alla Biblioteca di Berlino un autografo, già copia al pulito eppur ricco di aggiunte, anteriore al ben noto autografo vaticano. Lo stesso accertamento di aggiunte copiose avevo fatto prima riguardo al *De vita solitaria*, illuminato da un tenue indizio. Dentro a tutti questi meandri i curatori dell'edizione critica devono sforzarsi di penetrare. E una importanza affatto speciale essi hanno per le *Epistole*, di ciascuna delle quali, prima della redazione o delle redazioni poste nelle raccolte destinate al pubblico, ce ne fu un'altra con caratteristiche personali, solo di rado scampata. Ben s'intende che l'abbondanza di autografi petrarcheschi vuole altresì che s'aprano bene gli occhi per vedere se il numero non possa ancora accrescersene. Il caso a me occorso a Berlino può certamente ripetersi. Né gli autografi soltanto costituiscono scoperte e rivelazioni. Si guardi Dante. Nessuno davvero avrebbe mai immaginato che alle assidue indagini, italiane e straniere, del secolo scorso fosse sfuggito uno dei rarissimi, epperò preziosissimi codici del *De vulgari eloquentia*; un codice che per la curiosa ostinazione di chi primo ebbe la fortuna di metterci sopra le mani ancora s'ignora dove mai si celasse.

Però, pur non avendo ancora una conoscenza positiva di ciò che solo studi accurati vennero via via manifestando, la Commissione dichiarò fino dalla prima riunione al Ministro, essere affatto erronea la credenza che l'edizione potesse essere sollecitamente allestita e come non potesse quindi essere secondato l'invito che le era rivolto di pensare a un editore e di formulare un contratto. Per quanto si fosse cercato di essere oculati e prudenti, ogni contratto avrebbe esposto lo Stato a gravi guai.

Qui il male fu agevolmente evitato: per evitarlo bastava non agire. Ma dalle stesse origini era scaturito un altro sbaglio, del quale perdurano le conseguenze. La questione ha carattere inevitabilmente personale e riesce quindi increscioso discorrerne. Ma anche di questioni personali si può parlare in modo perfettamente sereno. Di ciò io mi sento capacissimo.

La legge del luglio 1904 portava quale articolo 3° che “per curare l’edizione critica delle opere del Petrarca” il Ministro della Pubblica Istruzione avrebbe nominato “una commissione di cinque membri”. Nel Decreto Reale con cui fu data attuazione all’articolo fu inclusa simultaneamente la nomina di un Segretario. L’intenzione dovette essere ch’egli prestasse tutta intera alla Commissione l’opera sua e facilitasse l’esecuzione del gravosissimo compito. Chiaro tuttavia che ciò stava in relazione con l’idea di una durata relativamente breve. Pertanto la natura dell’ufficio ebbe a mutare, una volta che questa condizione venne a mancare. Ma questo non è il peggio. Il Petrarca che si affaccia alla mente della generalità delle persone colte è il Petrarca del *Canzoniere* e dei *Trionfi*; non quel Petrarca che Ugo Ojetti in un articolo del “Corriere della Sera” lanciato due anni fa (4 settembre 1920) contro la Commissione e di cui la Commissione può dirsi lieta, chiama “il Petrarca sconosciuto”; cioè il Petrarca delle opere latine, segnatamente in prosa. Ora a Segretario della Commissione fu scelto un cultore del Petrarca volgare; che solo per esso può presumere di aver competenza. Che egli non potesse essere l’uomo adatto a rendere i servigi che gli si sarebbero dovuti chiedere, lo farò dir dall’Ojetti, il quale scrive: “Non si tratta, immagino, di ripubblicare il *Canzoniere*. Di esso s’hanno cento edizioni... Si tratta di darci il testo del *Secreto*, di tutte le *Epistole*, delle *Ecloghe*, della *Vita solitaria*, dell’*Ignoranza mia ed altrui*, dei *Rimedi contro la fortuna*”³²⁶. Ben diversa preparazione, quindi, da cercare nel Segretario; o piuttosto ad ogni idea di un Segretario stabile si doveva rinunciare.

La condizione di cose creata, a fin di bene, dalla nomina ha prodotto contrasti perniciosi sempre e da ultimo arrivati a un segno tale, da costringere la Commissione a offrire le sue dimissioni e a invitare il Ministero a scegliere fra essa e un subordinato, fattosi pubblicamente suo accusatore. A sentir

lui, ben poco si sarebbe operato finora³²⁷. In realtà una gran somma di lavoro preparatorio e non preparatorio soltanto (l'Africa, per non citar altro, è pronta a passare in tipografia quando mai si voglia) è stato eseguito, sia da membri della Commissione stessa, sebbene a ciò non obbligati, sia dai cooperatori adatti ed esperti; e questo fino ad ora con una spesa molto inferiore di certo all'interesse della somma modesta stanziata nel 1904, che rimane sostanzialmente intatta. Non dirò tuttavia che di più non si potesse fare. Ma a ciò si sarebbe richiesta l'opera di persone non affaccendatissime altrimenti. E ben si sa inoltre da tutti che le Commissioni sono uno strumento di lavoro necessariamente lento. Le Commissioni, ed ogni collettività. Gli affari di un Comune sono sbrigati ben più sollecitamente da un Commissario Regio che da una Giunta o da un Consiglio comunale. Ma le collettività hanno anche i loro grandi vantaggi; e per conseguirli bisogna spesso rassegnarsi a sopportarne le conseguenze dannose. Mutati i membri della Commissione, non si speri dunque che le cose procedan più spiccie, a meno che i nuovi eletti non abbiano idee totalmente diverse dai predecessori in fatto di edizioni critiche e nazionali.

13. G. Mazzoni, *Tutto Petrarca*, in *Il Marzocco*, 25 novembre 1928.

... E quando l'Italia avrà finalmente compiuta l'edizione critica delle opere di Francesco Petrarca, che mai se ne farà?...

L'Italia, colta, con tutto il mondo civile, so che ne sarà contenta, e che volentieri ascolterà i divulgatori del frutto offerto da quei volumi. E so che, da per tutto, in ogni regione civile, saranno non pochi gli eruditi, i dotti, i colti davvero, che o studieranno o consulteranno o almeno scorreranno con una sana curiosità le pagine del grande umanista e del poeta mirabile.

Dall'inizio dell'edizione critica, che si è avuto felicemente con l'*Africa* curata da Nicola Festa, due anni fa, si può si può con sincera fiducia arguire l'importanza della intiera impresa. Basta rammentare che l'Epistolario è tra le mani di Vittorio

Rossi, e le postille ai classici sono tra le mani di Remigio Sabbadini, perché s'intendano il valore e il profitto che ne avremo: coi quali nomi, del Rossi e del Sabbadini, che ho messi innanzi, mi dispenso dall'enumerazione dei benemeriti occupati alle altre opere. Il Rossi e il Sabbadini stessi, col Rajna e il Segrè, col sottoscritto, compongono la R. Commissione, istituita nel luglio del 1904, per l'edizione nazionale delle Opere del Petrarca.

Ventiquattro anni son dunque oramai passati da quando ci accingemmo all'impresa, che era una doverosa onoranza, ricorrendo allora il centenario della nascita di Francesco, e che è, direi, non che necessaria, sacrosanta. Necessaria è perché da secoli gli studiosi ne hanno un desiderio, un bisogno, sempre più urgente; sacrosanta è perché il complesso delle scritture di lui si erge come un monumento solenne della romanità e dell'italianità della dottrina e dell'arte, imponendo la contemplazione sua a qualsiasi indagatore o ripensatore delle origini della civiltà moderna.

Ben venga, anche in un'edizione più propriamente critica di quelle che già se ne hanno (e molte sono eccellenti), il *Canzoniere*. Ma chi ne chiede e ne gusta le rime, in quanto son belle, può averle e assaporarsele a suo agio senza aspettare i volumi dell'edizione nazionale. Invece quasi tutto il resto, di quanto il Petrarca scrisse, o è difficile a procurarselo materialmente o è imperfettissimo, talvolta spropositato nel testo.

Non soltanto vi saranno vere e proprie novità; ma, quasi da per tutto, chi raffronterà le antiche stampe di Basilea, o anche le moderne edizioni di questa o di quella opera, vedrà finalmente chiaro dove era sicuro, e avrà la certezza che lo scrittore volle pensare ad esprimersi nel modo che dal testo apparirà. Scusate se è poco!

Qui torno alle date 1904 e 1926: che son quelle del decreto che ordinò l'edizione, e della stampa pubblicata dell'*Africa* nella recensione critica ("docta, Juppiter, et laboriosa") del Festa. Cominciamo a detrarre dai ventidue anni un buon quinquennio, anzi un quinquennio cattivo, della guerra mondiale, in cui troppo poco poterono lavorare anche i meglio zelanti. Non fosse stato altro, e c'era ben altro!, i manoscritti e le stampe rare non era possibile che viaggiassero tra l'Italia e

le altre nazioni, come si ottiene talvolta, quasi sempre, che viaggino, liberalmente prestati; e neppure qui tra noi, in Italia, si avevano le comodità indispensabili a ricerche, a raffronti, a spogli. Resta, detratto il quinquennio, che diciassette anni sono, a dire la verità, un tempo assai lungo; ho a dire aperto?, troppo lungo.

Se avessi l'intenzione o il dovere di atteggiarmi ad avvocato difensore della nostra Commissione, potrei osservare che la materia petrarchesca è straordinariamente varia, ricca, dispersa. Moltissimi, a diecine, a centinaia, i manoscritti, in biblioteche pubbliche, in raccolte private, per quasi ogni parte del mondo dove furono o sono i Mecenati, i Fiske!

Apro una parentesi, da che mi è capitato sotto la penna il nome onorato di Willard Fiske. Fu pur egli un amatore infesso e munifico di quanto giovasse agli alti studi italiani; e, come ebbe una stupenda libreria dantesca, così n'ebbe una petrarchesca; per di più, il Rajna ed io amministriamo un fondo, sempre crescente, destinato a premiare un libro di argomento petrarchesco: il tema preposto ora alla gara è su le relazioni tra il Petrarca e la Toscana³²⁸. Ebbene, il Fiske donò a un'Ithaca, che non è l'omerica ma l'americana, la più grande raccolta di opere di Dante e su Dante che, a prescindere dal tutt'insieme delle biblioteche nostre, sia nel mondo. Il *Catalogue of Dante Collection presented by W. Fiske*, compilato da Th. Wesley Koch, fa stupore ne' due suoi grossi e fitti volumi, editi ad Ithaca stessa e New York dal 1898 al 1900. Si vuole avere un'idea della diligenza del compilatore? Ho trovato, là dentro, non solamente la registrazione di articoletti miei che avevo, se Dio vuole!, dimenticati; ma, inoltre, che l'estratto di uno studio da me dato alla Miscellanea Rossi-Teiss, nel 1897, è arricchito nientemeno che da un mio autografo: "Inserted is an autograph postcard from the number".

Dunque, torno a dirlo, una sovrabbondanza di materia e una sparpagliata diffusione, da rendere ardue e lunghe le stesse ricerche preliminari. Per buona ventura, la fotografia rende oggi, con sempre maggiore agevolezza, possibili le produzioni fondamentali per identificare e collazionare i testi.

Dato che io avessi a difendere la nostra Commissione, non trascurerei di far notare ai giudici, subito dopo, le inevitabili

tardanze che provengono dalle malattie e pur troppo dalle morti dei collaboratori: bisogna, a lavoro avviato, sostituirne qualcuno; e si può dire che allora il lavoro è quasi da ricominciare, perché ben poco, in questa sorta di studi, è ciò che può utilmente tramandarsi da un lavoratore a un altro.

E concluderei: - Ma sapete, signori, che mai vuol dire preparare sul serio un'edizione critica? Non farebbe torto alla vostra coltura chi sospettasse che non ne possiate avere neppure un'idea lontana, se tanti, che dovrebbero averne cognizione piena, ne sentenziano e perfino motteggiano alla leggera! Oculatezza, esperienza, diligenza, nell'esame dei testi su manoscritti e su stampe; sagacia nel raggrupparli; dottrina della materia e della lingua; cognizioni di vario ordine per capire e per correggere; e perfino, quanto alle opere letterarie, buono e fino il gusto, in relazione a quel dell'autore; tutto ciò occorre in chi, molte volte, non può attendere a tanta fatica se non dopo aver provveduto agli ufficii che la cattedra ed altri doveri gli gravano giornalmente addosso³²⁹. - E passerei, difendendo, alla commozione degli affetti; press'a poco, così: - Signori, tutto ciò che vi ho delineato è gratuitamente imposto sì ai membri della Commissione sì ai singoli collaboratori. Quelli non ebbero e non avranno nessun altro compenso che la soddisfazione, grandissima, di aver diretta una così nobile impresa italiana; questi, i collaboratori, avranno, come il Festa, sì e no, il rimborso delle spese sostenute, e un minimo compenso da non potersi paragonare, neppure da lontano, a quanto riscuote una dattilografa a ore. -

Ma non sono destinato a seguire la professione paterna; e non ho, dinanzi a me, dei giudici. Anzi, mi metto dalla parte dei censori; e riconosco che insomma si sarebbe dovuto andare, non certamente meglio, ma più presto. Di che le scuse, per varie che siano, non valgono a togliere di mezzo il fatto: ad Arezzo s'inaugura il monumento al Petrarca e la Commissione non può pubblicare, in tale occasione, neppure un secondo volume delle Opere del Petrarca.

Il Rossi, nel convegno che il 25 e il 26 corrente terremo noi petrarchisti in Arezzo, spiegherà a qual punto ne siamo per ciascuna parte dell'edizione. Confido che apparirà allora, agli stranieri e agl'italiani, come, se un solo virgulto è fiorito, altri

stanno per isbucare dal suolo, e fioriranno anch'essi assai presto. Dalla ragione medesima e dall'ordinamento dell'impresa deriva che, dopo la metodica esplorazione e rielaborazione, si ottengano l'uno dopo l'altro gli effetti conclusivi. Avremo così, con una relativa sollecitudine, il *De viris illustribus*, il *De remediis utriusque fortunae*, il *De vita solitaria*, il *De contemptu mundi*, i libri *Rerum memorandarum*, ecc.; titoli che ho segnati per far chiaramente vedere la mole degli scritti e le cure che richiedono. Avremo, finalmente!, l'Epistolario, e le postille, come ho indicato sopra; e avremo poi le poesie latine e le rime tutte, anche le estravaganti, e i *Trionfi*. Insomma... chi vivrà, vedrà. Per conto mio vorrei almeno ammirare i volumi più prossimi a uscire in luce, e deliziarmene.

La figura del Petrarca, se non è quella del primo uomo moderno (frase fatta, di cui mi piacerebbe che si guarisse), è quella, per molti aspetti attraentissima, di un uomo vero e di un uomo singolare. In quanto egli è vero (e nelle sue splendide facoltà, e ne' suoi difetti, si palesò tutto quanto) offre un documento umano di primo ordine, sia storicamente parlando, sia psicologicamente. In quanto è un uomo singolare, di cui l'arte sovrana esprimeva le aspirazioni, i crucci, gli amori, e la forte dottrina porgeva insegnamenti alti e fecondi con effetti universali, invita e tiene sopra le sue carte industrie, con varie ragioni d'importanza umanistica.

La storia, la geografia, la cognizione della letteratura latina, l'etica del Rinascimento contemperata di ottimi elementi filosofici e cristiani, gli doverono molto. Fu veramente un maestro, un propagatore, un banditore. Si può asserire che per due secoli tenne scuola. Ma l'erudito era insieme un poeta; e quale!

Ha del preromantico, costui; ha del patriotta romano e italico; ha del mondano e dell'ascetico. Ed è, dove è proprio lui, un poeta sommo. Ed è, dove è meno lui, un modello che fece moda fino alla sazietà, in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra. Tanto trascritto, fin da quando egli era vivo, e tanto poi ristampato, e troppo male trascritto e ristampato, e forse, anche perciò, inedito! Non mi stanco mai di suggerire ai giovani, quando, per farsi più presto i così detti titoli pei concorsi, desiderano un qualche tema dove sia dell'inedito;

non mi stanco mai di suggerire loro, che, se vogliono trovare dell'inedito, leggano le opere, per esempio, di Francesco Petrarca e di Niccolò Machiavelli³³⁰.

Ripetiamolo: quando l'Italia avrà finalmente compiuta l'edizione critica delle opere di Francesco Petrarca, il mondo civile ne sarà lieto, e riconoscente a lei. Qualche anno fa, prima che si disegnasse l'edizione nazionale, l'amico Girolamo Vitelli mi propose di mettermi insieme con lui, ed io intendevo sotto la guida sua, a preparare per le stampe l'edizione dell'Epistolario petrarchesco. La cosa non ebbe seguito. Se mai, per tale edizione, le spese sarebbero state compensate e la pubblicazione sarebbe avvenuta da una Casa editrice tedesca. Quanto è bene che invece l'edizione, sì dell'Epistolario, sì delle altre opere di quel nostro grande, esca in Italia e per volontà del Governo d'Italia!

14. F. Gavagni, *La vita di Messer Francesco Petrarca ovvero er brigattiere 'struvito (sonetti romaneschi)*, Arezzo 1903.

185

Una recensione apparsa sul numero del 31 maggio 1903 de *Il Marzocco* di Firenze informava dell'uscita (ad Arezzo presso la tipografia Sinatti) di alcuni sonetti romaneschi sulla vita di Petrarca, composti da Francesco Gavagni, con il curioso sottotitolo: *Er brigattiere 'struvito*. Il periodico spiegava ai suoi lettori che “nella casa che comunemente si dice del Petrarca hanno da lungo tempo il loro quartier generale le guardie di Pubblica sicurezza”. L'annuncio non diceva altro; sulla stessa colonna era registrato un fatto ben più importante: l'inaugurazione a New York del Museo del miliardario americano PierPont Morgan, la cui annessa biblioteca conserva ancora oggi un celebre codice di Orazio con postille autografe di Petrarca.

I sonetti romaneschi non sono l'unica opera di Gavagni che risulta edita; fu autore anche di una raccolta

di novelle intitolata *La sfiducia*, Arezzo 1905³³¹; di un breve saggio, *L'unico Aretino (Bernardo Accolti) e la corte dei Duchi di Urbino*, Arezzo 1906³³² e di una raccolta poetica, *Asterie*, Novara-Galliate 1920³³³. Tutti e tre gli scritti hanno data di stampa posteriore ai sonetti romaneschi, nessuno di essi riguarda Petrarca e poco rivelano sul loro autore. Alcuni elementi fanno supporre che fosse originario di Arezzo: la maggioranza delle opere furono pubblicate lì e l'argomento di alcune, comprese quelle di stampa incerta, denuncia un particolare interesse per la città.

Altri due suoi scritti, consultabili presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, ci danno un ulteriore indizio: *La grammatica italiana, esposta in XVII prospetti ragionati agli alunni delle scuole tecniche, complementari e ginnasiali inferiori*, Vercelli 1916 e *Arte e generi del dire, esposti in 30 prospetti ragionati agli alunni delle scuole tecniche, complementari, ginnasiali superiori e di primo corso normale o d'istituto tecnico*, Lanciano 1920. Chi, se non un insegnante, avrebbe potuto scrivere due manuali grammaticali per uso scolastico? Una simile ipotesi trova conferma nella varietà di argomenti da lui trattati come saggista, scrittore e poeta, sia pure a livello amatoriale ma, soprattutto, nella raccolta poetica *Asterie*. Nell'ultimo componimento, intitolato *Congedo (a le mie buone alunne licenziande)* e composto nel giugno 1917 a Genova, dove forse insegnava in quegli anni, Gavagni specifica che si tratta di sue allieve, che teme di non rivedere più a scuola a causa dell'"odio bestial che insozza i bei campi, i sereni cieli e l'onde": la prima guerra mondiale era scoppiata da circa due anni e già molto alto era il numero delle vittime, che sarebbe aumentato e che avrebbe obbligato le giovinette a lasciare i libri per dedicarsi a una missione "fatta di carità e d'amore", di

conforto per le madri, senza più né marito né figli³³⁴.

La data e il luogo di stampa dei sonetti sulla vita di Petrarca (1903, ed. Sinatti, Arezzo) non sono irrilevanti, perché richiamano alla mente il VI centenario petrarchesco. Forse con l'avvicinarsi delle celebrazioni del 1904, che sappiamo essere state preparate da Arezzo per tempo e con cura, a Gavagni venne l'idea di dedicare una raccolta a Petrarca come suo personale contributo alle feste cittadine, una specie di atto di presenza, sia pure originale e disimpegnato. E forse non sarà casuale che la tipografia di Gavagni fu la stessa che stampò i sei numeri del già ricordato "Bollettino degli Atti del Comitato" per le celebrazioni del centenario petrarchesco.

Rimane ancora da spiegare il ricorso al dialetto romanesco per comporre una sorta di biografia in versi di Petrarca, il secondo poeta nazionale. Si deve, in primo luogo, tener conto del periodo di composizione della raccolta (inizio Novecento): è noto che, dopo l'unità d'Italia, l'uso del dialetto rimase diffuso e la sua adozione in letteratura divenne un fenomeno più vistoso di quanto non fosse stato in precedenza. In particolare, il successo del romanesco fu facilitato dalle caratteristiche intrinseche al dialetto stesso e dalla consacrazione di alcuni poeti che lo usavano. Sarà sufficiente ricordare il nome di Cesare Pascarella che, per insindacabile ammissione del vate nazionale Giosuè Carducci, sollevò d'improvviso "con pugno fermo il dialetto alle altezze epiche" e sostenne la superiorità del romanesco: "la lingua parlata del popolo romanesco non è un dialetto nel senso in che si chiamano dialetti i linguaggi del popolo di Milano, Venezia e di Napoli. Esso è la stessa lingua italiana pronunciata differentemente. E aggiungi a queste differenze puramente foniche una grande superiorità della

nostra lingua dialettale su quella italiana”. La scelta di Gavagni di usare il dialetto romanesco (che, verosimilmente, non era il suo d’origine) non si spiega se non come esperimento letterario, imitazione di un nuovo genere la cui fortuna era stata da poco decretata: esisteva, infatti, una tradizione di poesia dialettale che si andava consolidando e non era affatto concepita come una reazione allo spirito unitario e nazionale, ma anzi come un contributo alla creazione e al rafforzamento di quello stesso spirito³³⁵. E al versatile insegnante bisogna riconoscere, oltre allo sforzo compositivo, anche una spiccata sensibilità e una notevole vena umoristica.

La Vita di Messer Francesco Petrarca non ha né introduzione né commento, ma solo una paginetta di glosse esegetiche ad alcuni versi e poche righe di premessa, apposte sotto una foto coeva della casa di Petrarca ad Arezzo. L’autore si pone ragionevolmente il problema di chiarire, specie ai non aretini, che nella casa petrarchesca di via dell’Orto, 22 hanno “ab immemorabili il lor quartiere le guardie di P. S. (*sc.* Pubblica Sicurezza). A destra scorgesi la lunghissima iscrizione (in latino), resa omai dall’età quasi illeggibile”, a cui più d’uno dei versi seguenti alludono. Nell’occhio che segue il frontespizio, tra parentesi tonde si legge: “Parole di un brigadiere di P. S. ad un collega”, che narrano la vicenda tragicomica di un terzo brigadiere, di nome Putifarre Impasta. Tutto ha inizio da un curioso, quasi morboso interesse del protagonista per l’iscrizione petrarchesca apposta sulla facciata della caserma, in via dell’Orto: come poteva il divino poeta essere nato in una caserma? Dopo una prima ipotesi, non documentata ma arguta, il brigadiere - dietro consiglio del maresciallo -, si decide ad acquistare una biografia di Petrarca, che legge senza risparmiare fatica e riferisce ai compagni, per la qual cosa verrà puni-

to con un ordine di trasferimento immediato.

Tra le righe, si coglie la bonaria simpatia dell'autore, condivisibile peraltro dal lettore, per lo sfortunato carabinieri, e un'implicita condanna delle manifestazioni di culto ufficiali, tanto diffuse in quegli anni per motivi di propaganda nazionale.

I

Lei vorebbe sape' si come agnede
der colega che fu mannato via
e pel quale lei viense da Pavia
a rimpiazzallo qua come se vede.

Mo je lo spiego; lei si metti a sede,
no' interompì, non facci maraviâ,
che quer che je dirò non è bucia;
lei po', se sa, padrone da nun crede.

La rovina de lui fu l'iscrizione,
ha visto? che sta qui 'n su la facciata,
che je fece da' vorta a la ragione.

Studia, penza, armanacca cor cervello,
credennose d'avessela 'mbroccata,
ce fa 'n ber giorno 'sto discorsarello:

II

“Compare Gabriello cià ragione!
la lapida qui fora de la porta,
cosa je rimbroyate, si pe' sorta
v'addimannassin quarche spiegazzione?

'Mbè avete da sape' che cqui, na vorta,
ce nacque nu poveta bell'è bone,
ciovè Petrarca, onor de la nazione,
propio come la lapida ariporta,

Perché 'r padre, un bannito de Firenze,
ggiunto qua co la moje, fu arestato
e cqui tradotto senza arisistenze.

'Ndove lei, ch'era 'ncinta, fresco fresco,
la notte, dar disturbo ariprovato,
je fece 'sto poveta de Francesco"³³⁶.

III

Quanno che 'sta storiella lui la 'ntese,
er maresciallo, un tipo mattacchione,
- mo te je 'nzegno a fare er cicerone! -
fece - vojo che 'mpara a propie spese!

E, de niscosto, agnede ar cassettone
de la moje a trovà du' carze; prese
du' carzoncelli, 'na Guida, 'n barbone,
li binoccoli e se vestì da inglese.

Poi se n'annò davanti a l'iscrizione;
eccote 'r brigattiere 'n su la porta,
je s'accosta e je fa le spiegazzione.

Finisce e lui: - ma già?... nun me cojona?...
ariguarda la lapida, se vorta,...
je sbotta 'na risata buggerona.

IV

E lassannolo lì 'mpalato ritto
Entrò de botto dentr'a la Sezione,
senza che je chiedessino 'r diritto,
proprio come faressimo ar padrone.

Poi se sedette, se cavò er barbone,
e vortannose a un tratto, zitto zitto,
quer brigattiere je fece compassione,

'nsul' attenti più peggio d'un coscritto.

E je fece - vie' cqua, no' ave' timore:
vojo datte 'n consijo come fosse
un amico, no, come 'n superiore;

L'istruzione tu penza si me piace!...
ma 'nnanzi de sballalle così ggrosse,
jinformateve mejo!... te fo capace? -

V

Lui non rispose, lo guardò anna' via
co la mano ar chepì, senza fiata;
po' fece: - 'n' accidente che je pia!
questi so' scherzi manco da penzà. -

E agnede pe' sortì... - madonna mia! -
un antr' inglese stava lì a guardà
l'iscrizione: - lo possin' ammazzà! -
se chiuse e s'aspettò l'Avemaria.

191

Quanno fu scuro scuro uscì 'n borghese,
se comperò la "Vita der divino
Petrarca" co' na penna ed antre spese.

Poi a casa a studià (nun avea fame)
tutta la notte, come un regazzino
la viggilia d'annassene a l'esame.

VI

Ma co' quer libbro se trovò 'mbrojato...;
... le lettere, 'ntenni be', so' come l'asso
de danari,... m'hai voja a fa' er gradasso
si vai pe' lègge' te ce casca er fiato.

Lì bisogn' esse' più che abituato:
ce dice baffo e ce se lègge basso,

ce dice 'ncaffo e ce se lègge 'ncasso³³⁷,
uno ch'ha da capi'?... me so' spiegato?

Quanno fu 'mpratichito annò a guardà
la nascita e sfojanno cor un dito
fece: - ch'è nato quì tutti se sa!...

Ma puro er resto (un c'era da negallo)
annava bene:... la fuga, er bannito,
la moje 'ncinta:... - o allora er maresciallo? -

VII

E li compagni 'ntanto s'aspettavano;...
poi, quanno fu er momento, me n'agnede,
dissi 'r perché l'amichi me mannaveno,
ma lui: - me spiace nun poté concede!

192

Daje daje l'amichi se 'ncazzaveno,
ma 'na sera a la fine ecco se vede
opri' l'uscio;... ciarzassimo da sede:
“ah brigattiereee!”... e tutti l'accramaveno.

Lui se scusò d'avecce disturbati,
ringraziò de l'onore e bevve 'n dito
a la salute de li cammerati.

Je mescessimo e lui nun stava a vede;
ar sesto goccio se sentì più ardito,
rifrettette 'n momento e s'arzò 'n piede.

VIII

“Compagni - fece - io nun starò a ripete
quello che ggìa sortì da la mi bocca;
der poveta che qui nacque me tocca
divve oggi cose che nun conoscete.

Parla la storia, nun parla 'na sciocca,

e dice che (ve prego nun ridete)
li re se liticava 'sto povete
come li regazzini 'n' albricocca.

Tutti a gara je dava onori ed oro;
'nzine 'r Papa, pe' fasse benvolere,
calonico lo fece 'n concistoro.

Dici: - era prete? - manco ce penzallo!...
forse che 'nn'oggi, p'esse' cavajere
ciebbisogno che tu ciabbi er cavallo?".

IX

"Ecco 'n che consisteva 'r su' talento:
lui te sapeva fa' l'imbaciatore
ma come!... annava da l'imperatore,
je parlava e lui subito: acconsento!...

Figurateve 'n po' sì che portento
quanno che lui faceva lo scrittore!...
te pijava la penna e 'n du' mezz'ore
te faceva 'n povema come 'r vento.

Poi mica lo faceva 'nn'italiano
come noi se parliamo!... fa'r piacere!...
ma lui... tutto 'n latino sano sano!

Cantò così li fiori, l'acque, l'aura...
e 'n povesia ce fece 'n canzoniere
'ndove canzona la Madonna Laura".

X

"Un ber dì (ciavrà avuto quarant'anni)
lui va dar re e je fa: che me consija,
maestà?... prima d'annà 'n quel'antri panni
me vo' cava' 'na voja che me pija.

Vojo esse 'ncoronato!... no 'n famija...
e nemmanco co' astuzie e cor inganni...
lei me facci l'esame, m'addimanni
cosa crede... - Me fo be' maravija!...

Un gegno come voi! - fa er re - nun vojo!...
ma lui duro! lui... 'mbé, tajanno corto,
passò e fu 'ncoronato 'n Campidojo.

Ch'antro fece?... Ah! la serva, 'n ber mattino,
portannoje 'r caffè, lo trovò morto,
spoggiato sopra un libro de latino”.

XI

Qui se finì... Ch'evviva, che urlì!... abbasta,
la concrusione fu che vie' 'n decreto:
“er brigattiere Putifarre Impasta
sia traslogato subito a Grosseto”.

'Sta notizia te fece 'n diavoleto:
lui giù de botto 'n tera,... je s'attasta
er porzo... lo chiamamo... ma lui cheto...
po' je viense 'n febbrone e de che pasta!...

Tutta notte 'nzognò decreti, aggenti,
re,... po' 'nzino 'r Petrarca che ggestiva,
prutestava e mannava l'accidenti.

E lui, che je pareva òmini vivi,
sbottò 'n pugno a la moje che dormiva
e je ruppe 'n canino e du' 'ncisivi.

NOTE

- ¹ C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, pp. 212-13.
- ² Quello del 1974 è stato il centenario più trascurato in questa sede, nella convinzione che la documentazione relativa ad esso sia recente e, come tale, più facilmente recuperabile.
- ³ Dionisotti, *Varia fortuna* cit., p. 224.
- ⁴ Ai numerosi *excerpta* da varie fonti disseminati nel testo fa seguito un'appendice di documenti integrali, pp. 151-94.
- ⁵ Va da sé che, dei quotidiani e dei periodici principali, ho considerato non solo l'anno della ricorrenza che mi interessava, ma anche quelli immediatamente precedenti e successivi.
- ⁶ Parafrasando quel che scrisse P. G. Ricci nella sua *Introduzione al Centenario. La critica petrarchesca nel Novecento*, "Studi petrarcheschi" 8, 1976, p. 227 [ora in *Miscellanea petrarchesca*, a cura di M. Berté, Roma 1999, p. 221], tratto da una conferenza che si tenne in Arezzo all'Accademia Petrarca il 30 gennaio 1974, in occasione del VI centenario della morte del poeta.
- ⁷ Vd. P. Rajna, *Il Centenario del Petrarca*, in *Il Marzocco*, 20 dicembre 1903; vd. 3.3, p. 123 e sgg. e app. 6.
- ⁸ M. Feo, *L'edizione nazionale del Petrarca e le edizioni fatte con le forbici*, "Il Ponte" 56, 2000, p. 5 (rinvio al numero di pagina dell'estratto).
- ⁹ All'interno di ogni citazione metto tra parentesi quadre i puntini di sospensione da me inseriti, per distinguerli da quelli presenti nella fonte, che invece riporto senza parentesi. Ogni citazione è letterale: dell'originale mantengo l'uso delle maiuscole e la grafia, correggendo solo i refusi e, in qualche caso, l'interpunzione.
- ¹⁰ A. Graf, *Petrarchismo e antipetrarchismo nel Cinquecento*, "Nuova Antologia" s. III 1, 1886, p. 242 [rist. in *Attraverso il Cinquecento*, Torino 1926, p. 32].
- ¹¹ Proprio a Giovanni Dondi è indirizzata una delle poche lettere autografe di Petrarca che si conserva, la *Sen.* 12,1, della

quale esistono tre riproduzioni, tutte pubblicate in date vicine o coincidenti con una ricorrenza centenaria: nel 1808 (Francisci Petrarcae *Epistola quae inter editas est prima XII libri Senilium*, Patavii); nel 1904, sempre a Padova (*Nel VI centenario della nascita di F. Petrarca la rappresentanza provinciale di Padova*); nel 1978 di nuovo a Padova (F. Petrarca, *Epistole autografe*, a c. di A. Petrucci).

¹² G. Dondi dell'Orologio, *Rime*, a cura di A. Daniele, Vicenza 1990, p. 31: il verso qui riportato è l'ultimo del sonetto XI *Cum visitasset sepulcrum domini Francisci Petrarche in Arquada*.

¹³ L. Beccadelli, *Vita del Petrarca*, edita da G. Frasso, *Studi su i 'Rerum vulgarium fragmenta'. I. Francesco Petrarca e Ludovico Beccadelli*, Padova 1983, p. 46. Beccadelli - ha osservato Frasso - fondò la sua biografia petrarchesca, composta entro il 1559 in due redazioni, non solo sulle precedenti vite scritte da altri, ma anche su una lettura sistematica di tutte le opere di Petrarca. Per un resoconto del funerale del poeta ad Arquà vd. A. Zardo, *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano 1887, p. 226 e sg.

¹⁴ F. Sacchetti, *Il libro delle rime*, a cura di A. Chiari, Bari 1936, p. 182: si tratta dei vv. 130-34 della canzone CLXXIII, "fatta per lo eccellentissimo messer Francesco Petrarca - e per la morte sua, il quale morì anni MCCCLXXIII, di XVII di luglio". Sacchetti esordiva rivendicando per Petrarca l'epiteto di "fiorentino" (v. 3). Altri due componimenti di Sacchetti testimoniano quanto doloroso fosse per lui l'esilio volontario di Petrarca da Firenze, colpevole di ingenerosità e indifferenza nei confronti di quel suo figlio; vd. i sonetti CXIV e CXLII, rispettivamente alle pp. 110 e 136 della citata edizione. Sacchetti non fu certo il solo a piangere la morte di Petrarca; furono in molti a commemorarlo, in volgare o in latino. L'orazione funebre ufficiale fu tenuta dal frate agostiniano Bonaventura Badoer e pubblicata in A. Marsand, *Biblioteca petrarchesca*, Milano 1836, pp. XXXI-XXXVIII e in A. Solerti, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio scritte fino al secolo decimosesto*, Milano [1904], p. 273 e sg. Per un elenco dei principali compianti petrarcheschi e per un commento a quello di Sacchetti vd. *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, Mostra 19 maggio - 30 giugno. Catalogo a cura di M. Feo, Firenze 1991, pp. 381-85.

- ¹⁵ Cito da U. Bosco, *Realtà e mito ad Arquà*, in *Il Petrarca ad Arquà*. Atti del Convegno di studi nel VI centenario (1370-74). Arquà Petrarca, 6-8 novembre 1970, a cura di G. Billanovich e G. Frasso, Padova 1975. La menzione di Traversari è a p. 2; assai suggestivo è l'elogio di Arquà nella prima pagina del volume: "Difficile, nella Valchiusa odierna, immergersi nella *solitudo iocundissima* allora propizia e necessaria allo studio paziente e geniale, alla meditazione inquieta, mai approdante, alla ricerca di un'espressione in cui ogni groppo si sciogliesse senza residui. Ricerca mai definitiva; eppure l'unica, insieme con lo studio, in cui l'inquietudine si placasse. Difficile: troppe trattorie sulle rive della Sorga, troppe bacheche di cianfrusaglie commemorative. Qui, ad Arquà, invece, si respira Petrarca. Non conosco altro luogo in Italia, se non forse Recanati, che sia legato così strettamente al suo poeta: non alla memoria erudita di lui, ma, direi, alla sua vita che continua" (vd. tav. I).
- ¹⁶ A. Callegari, *La casa del Petrarca in Arquà ed il suo ultimo restauro*, "Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere e arti in Padova" n. s. 41, 1924-1925, p. 218.
- ¹⁷ *Illustrazione italiana*, 12 giugno 1904: il disegno a piena pagina di R. Salvadori è tratto da una fotografia di V. Biasin: "Pellegrinaggio alla tomba di Petrarca" (tav. VIII). Colpisce la presenza di signore e signorine con eleganti cappellini, che fu gradita e sottolineata anche da uno degli oratori presenti. Vd. "Arezzo. VI Centenario di Francesco Petrarca. Bollettino degli Atti del Comitato" 5, 1904 (giugno), p. 82 e sg. che, a sua volta, rinvia al *Corriere del Polesine* del 23 maggio 1904.
- ¹⁸ *La tomba di Petrarca*, in *Illustrazione italiana*, 19 luglio 1874; l'articolo è anonimo. Da qui in poi, quando non specifico il nome dell'autore dell'articolo citato, è implicito che questo non è firmato. Del *Petrarcha redivivus* di G. F. Tommasini uscirono due edizioni, entrambe a Padova, rispettivamente nel 1635 e nel 1650; al riguardo vd. G. Billanovich, *Nuovi autografi (autentici) e vecchi autografi (falsi) del Petrarca*, "Italia medioevale e umanistica" 22, 1979, p. 231 e sg. [rist. in *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova 1996, p. 534].
- ¹⁹ Il documento si conserva presso l'archivio comunale di Arquà ed è edito in C. Leoni, *Memorie petrarchesche*, Padova 1843, p. 59 e, parzialmente, in G. Canestrini, *Le ossa di Francesco Petrarca. Studio antropologico*, Padova 1874, p. 85.

²⁰ Vd. A. Moschetti, *La violazione della tomba di Francesco Petrarca nel 1630*, “Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova” n. s. 15, 1898-1899, pp. 231-47 (il luogo citato è a p. 240). Moschetti riporta integralmente il verbale del 23 giugno 1630.

²¹ Vd. Leoni cit.: in questa biografia l'autore, paragonando Dante a Petrarca, a favore del secondo tentava con ogni mezzo di svalutare l'opera del primo, ispirata da sentimenti ghibellini di vendetta, di odio e di furore. Nel 1780, molti decenni prima, era avvenuto il restauro della tomba di Dante a Ravenna; il che dimostra come il culto di Dante sia stato precedente e prioritario rispetto a quello di Petrarca. Del resto, se così non fosse stato, Leoni non si sarebbe forse preoccupato di difendere questo denigrando quello. Sulle molteplici attenzioni che il conte rivolse a Petrarca vd. A. Brambilla, *Petrarca tra Aleardi e Carducci. Appunti sulle celebrazioni padovane del 1874*, “Studi petrarcheschi” n. s. 15, 2002, p. 236 n. 39: con il restauro della tomba petrarchesca, Leoni “sfidava la polizia austriaca che vedeva in quel gesto un valore patriottico”. Egli morì prima dello svolgimento delle tanto attese celebrazioni per il centenario petrarchesco. Vd. inoltre *Epigrafi e prose inedite del Conte Carlo Leoni*, con prefazione e note di G. Guerzoni, Firenze 1879, pp. LXVIII-LIX.

²² Si conservano una lettera del dottor Ferdinando Moroni, medico-chirurgo di Monselice, che dava ragguagli su questa seconda apertura, e un verbale che attestava che la reliquia petrarchesca era stata riposta nella tomba.

²³ È evidente che Canestrini cercava in ogni modo di scolparsi del danno provocato, addossando la responsabilità alle precedenti aperture della tomba. Cito da G. J. Ferrazzi, *Bibliografia petrarchesca*, Bassano 1877, p. 58 e sg., che raccoglie bibliografia e documenti sulle varie vicende del sepolcro di Petrarca, qui appena accennate, e rinvia, fra gli altri, a Canestrini cit., p. 15. Di recente, il 18 novembre 2003, i resti del poeta sono stati riesumati da un'equipe di studiosi italiani per tentare di ricostruirne la fisionomia e, se possibile, i lineamenti del volto. La nuova apertura dell'arca, a 130 anni dall'ultima, è stata finanziata dalla Fondazione della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo con un investimento di circa 40 mila euro e il gruppo di ricerca è stato guidato dall'anato-

mopatologo dell'università di Padova, Vito Terribile Wiel Marin, responsabile anche della ricostruzione delle fattezze di sant'Antonio e san Luca. I risultati si attendono nel maggio 2004. Fra i quotidiani che hanno diffuso la notizia vd., per tutti, *Il Corriere della Sera* del 31 ottobre 2003. La costosa iniziativa ha prevedibilmente suscitato molta curiosità nel largo pubblico come anche nel mondo scientifico.

²⁴ Dopo aver partecipato ai festeggiamenti per il centenario petrarchesco del 1874, l'Accademia di Bovolenta chiuse i battenti come altre piccole istituzioni superstiti, disseminate per l'Italia, che non seppero adeguarsi ai nuovi bisogni culturali del Regno unito.

²⁵ Di questo tempio il prof. Bernardi, amico di Canestrini, fece un disegno. Qualche anno prima, anche le ossa di Dante erano state oggetto di culto; anzi, a causa loro era scoppiata una polemica fra Firenze e Ravenna, dov'era la tomba del poeta: nel 1864 Ravenna negò al capoluogo toscano, prossimo a diventare capitale, il permesso di trasferire le spoglie dantesche a S. Giovanni, sede principe delle feste centenarie, "considerando che il Deposito delle sacre ossa di Dante Alighieri in Ravenna non [poteva] pei destini felicemente mutati d'Italia considerarsi come perpetuazione d'esilio, una essendo la legge che raccoglieva con duraturo vincolo tutte le Città italiane". Le ossa di Dante fornirono così a Ravenna il pretesto per avere la sua celebrazione locale: il 26 giugno 1865 (a un mese dalla fine delle feste fiorentine) venne esposto al pubblico - nella cappella di Braccioforte del convento di S. Francesco, in un sarcofago di cristallo - lo scheletro del "divino poeta", ricomposto grazie ai resti fortunatamente rinvenuti in una cassetta di legno nella stessa cappella. Per una descrizione della vicenda e per la citazione vd. B. Tobia, *Una cultura per la nuova Italia*, in *Storia d'Italia. 2. Il nuovo Stato e la società civile, 1861-1887*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Bari 1995, p. 505 e sg. e la bibliografia ivi riportata.

²⁶ U. Foscolo, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, Milano 1986, p. 16.

²⁷ Vittorio Alfieri visitò, commosso, la casa petrarchesca di Arquà nel 1783. I due noti versi alfieriani citati da Foscolo sono tratti dal sonetto LVIII, dedicato alla cameretta di Petrarca in Arquà e datato 17 giugno 1783; vd. V. Alfieri, *Vita, rime e satire*, a cura di L. Fassò, I, Torino 1968², p. 482.

²⁸ N. Tommaseo, *Prose poetiche e di memoria*, in *Opere*, a cura di

- M. Puppo, II, Firenze 1968, p. 6; a p. 8 viene lodato il conte Carlo Leoni per aver riparato “la tomba cadente” di Arquà.
- ²⁹ Della dimora petrarchesca a Valchiusa non resta più traccia; vd. N. Quarta, *La casa e i giardini del Petrarca a Valchiusa*, Napoli 1907 [estr. dagli “Atti dell’Accademia di archeologia, lettere e belle arti”, vol. 26].
- ³⁰ Al riguardo vd. L. Rizzoli jr, *La casa del Petrarca ad Arquà. Proposta all’onor. Comitato Padovano per le onoranze a Francesco Petrarca*, estr. dal quotidiano *Il Veneto*, 4 maggio 1904 (c’è anche qui un accenno alla violazione della tomba che avvenne nel maggio 1630) e *La casa e la fontana del Petrarca in Arquà*, “Bollettino degli Atti del Comitato” cit. 5, 1904 (giugno), p. 82. La casa divenne proprietà del Comune di Padova per donazione del cardinale Pietro Silvestri nel 1875. A perenne ricordo del generoso dono, il Consiglio comunale decretò che venisse apposta nel cortile del palazzo municipale una lapide in memoria del cardinale.
- ³¹ Callegari cit., p. 214; l’autore, tra l’altro, allegava in nota una sorta di albero genealogico dei vari proprietari della casa, dalla morte di Petrarca fino al 1875, tutti secondo lui caratterizzati da una grave mancanza di rispetto per quella illustre dimora, che ognuno di loro modificò secondo i comodi e il capriccio propri.
- ³² “Non solum ego Aretii, sed in vico intimo civitatis illius qui Ortus vulgo dicitur [...] natus satusque etiam fui” dichiarava il poeta nella *Sen.* 13, 3. Queste parole furono apposte sul frontespizio del primo numero del “Bollettino degli Atti del Comitato” cit. 1, 1903 (marzo). Riguardo alla casa di via dell’Orto vd. p. 78 e app. 14; per ulteriori testimonianze si leggano le *Sen.* 8, 1 e 10, 2.
- ³³ Vd. U. Pasqui, *La casa del Petrarca*, “Bollettino degli Atti del Comitato” cit. 2, 1903 (luglio), pp. 21-26 e G. F. Gamurrini, *La casa del Petrarca in Arezzo*, in *La R. Accademia Petrarca di Arezzo a Francesco Petrarca nel VI centenario della sua nascita*, numero unico, Arezzo 1904, pp. 32-42. Nello stesso volume, alle pp. 27-31, si trova un secondo articolo di Pasqui sul medesimo argomento. Ancora Pasqui pubblicò un contributo sulla casa di Petrarca molti anni dopo: *Esiste ancora in Arezzo la casa dove nacque il Petrarca?*, Arezzo 1933 per la casa editrice Sinatti.
- ³⁴ Vd. *Sen.* 13, 3.

- ³⁵ Così, per esempio, recita l'epigrafe conservata a Selvapiana, risalente al 1838.
- ³⁶ L'Incisa in Valdarno fu uno dei tanti luoghi che ospitò con orgoglio le celebrazioni per il VI centenario della nascita di Petrarca, come documenta il discorso di Arturo Linaker, *L'Incisa e Francesco Petrarca nelle onoranze centenarie*, ottobre 1904. Alcuni anni prima, nel marzo 1892, sempre all'Incisa Isidoro Del Lungo aveva dettato un manifesto patriottico intitolato *Agl'Italiani*, nel quale ricordava la terra d'origine della famiglia di Petrarca.
- ³⁷ Sull'effettiva sosta di Petrarca in questo luogo sorsero fin da allora dubbi; si veda, ad esempio, D. Sant'Ambrogio, *La supposta villa di Linterno, soggiorno del Petrarca, presso Milano nel 1357*, "Archivio storico lombardo" 1, 1894, pp. 450-53. Qualche anno dopo, a ridosso del nuovo centenario, sulla stessa rivista usciva E. Galli, *Le ville del Petrarca nel milanese*, *ibid.* 32 (1905), pp. 359-69. Per una genesi della leggenda di Petrarca a Linterno vd. Billanovich, *Nuovi autografi* cit., pp. 227-38 [= 530-41].
- ³⁸ Il suo tributo al centenario petrarchesco, Pavia lo pagò anche con una pubblicazione del 1874: C. Dell'Acqua, *Il palazzo ducale dei Visconti in Pavia e Francesco Petrarca*, con in appendice una lettera del medesimo in lode della città lombarda (*Sen.* 5, 1 nella traduzione di G. Fracassetti).
- ³⁹ G. Munaron, *Della casa abitata in Padova dal Petrarca*, Padova 1904, pp. 6-51 (la citazione è a p. 50).
- ⁴⁰ Vd. *ibid.*, p. 42 e sg. Si tratta di un'orazione per il cardinale Francesco Pisani nella quale, fingendo d'essere un contadino al servizio di Petrarca e di parlare per suo conto, Ruzzante accusava il cardinale di voler demolire la casa del suo padrone: "Dice adunque che il Petrarca intese fin dagli Elisi che per fabbricare la Cattedrale più ampia di quello che era, si voleva gettare a terra la di lui Casa; che non crede vogliasi giungere a simile barbarie e che se seppe rendere immortale una Donna con la poesia, saprà anche con quella a vendicarsi. Per Dio, Monsignore, aprite gli occhi al fatto vostro, guardate come fate e se per avventura non credeste esser quella la Casa del Petrarca entrate là entro in quello studiolo, che lo vedrete dipinto ginocchioni dinanzi ad un'Immagine così bello e vivo che sembra veramente ch'ei canti una canzone in di lei onore". Riguardo al ruolo di Ruzzante nella vicenda vd. 2.6 e

Graf, *Petrarchismo e antipetrarchismo* cit., p. 25 [= 28].

⁴¹ Vd. Munaron cit., p. 39: “La Casa piccola e vecchia del Petrarca si dee lasciare in piè per essere stata sua abitazione: e come Ottavio non disfece Alessandria per amor di Alessandro, che la fondò; così non si dee disfare questa casa per amore di chi abitò”. Per un elenco degli scritti, posteriori a quelli qui ricordati e in gran parte risalenti agli anni Venti e Trenta, sulle case di Petrarca vd. J. G. Fucilla, *Oltre un cinquantennio di scritti sul Petrarca (1916-1973)*, Padova 1982, pp. 66-68.

⁴² Se la Provenza era meta di pellegrinaggio da parte di ammiratori italiani di Petrarca, Arquà, a sua volta, lo era per molti stranieri. Nel 1783 Vittorio Alfieri, in viaggio per l’Inghilterra, volle sostare ad Avignone e visitare “la magica solitudine di Valchiusa e Sorgia”, alla cui vista non riuscì a trattenere lacrime di commozione (Alfieri cit., I, p. 308).

⁴³ *I Codici di Arquà dal maggio 1788 all’ottobre 1873*, per cura di E. Macola, Padova 1874. Vd. al riguardo C. Naselli, *Il Petrarca nell’Ottocento*, Napoli-Genova-Città di Castello-Firenze 1923, p. 294 e sgg.

⁴⁴ Nella premessa, che reca la data di giugno 1874, il conte Macola menzionava il cardinale Pietro Silvestri come proprietario della casa di Petrarca e lamentava i tanti problemi che gli agenti del cardinale gli avevano creato prima di autorizzarlo a consultare i “codici”, benché il cardinale non avesse alcun diritto su quel materiale, che era “patrimonio pubblico e non proprietà privata del padrone di casa” (*I Codici* cit., p. VII). Macola ammetteva che il suo progetto, balenatogli nell’estate del 1873 sfogliando gli originali, era stato incoraggiato dall’amico Carlo Leoni e da altri, che lo avevano rassicurato sull’assoluta rarità e povertà delle precedenti raccolte del medesimo genere (vd. *ibid.*, p. VI e sg.). Su Leoni vd. *supra*, pp. 16-17. Una spigolatura del primo dei cinque *Codici* si può trovare in Nicolò Bettoni, *Il codice di Arquà*, Padova 1810. Qualche anno dopo uscì un altro opuscolo, adespota, *La casa ed il sepolcro del Petrarca ad Arquà*, Venezia 1827, che raccoglieva le rime e le iscrizioni apposte sulle pareti della casa.

⁴⁵ “I. maggio 1788 - dicembre 1819, II. settembre 1820 - ottobre 1833, III. maggio 1833 - ottobre 1843, IV. maggio 1844 - ottobre 1861, V. settembre 1862 - in corso” (*I Codici* cit., p. VIII).

⁴⁶ A commento di questa sezione, il curatore aggiungeva: “inspi-

rate dalla rimembranza di quegli che sopra ogni altra cosa ed anche più di Laura, amò l'Italia, procurando per quanto stava in lui di ricondurla all'antica grandezza" (*ibid.*, p. XV e sg.).

⁴⁷ In questa parte, invece, Macola avvertiva di aver selezionato le firme "di persone molto eminenti per posizione sociale o per meriti acquistati nei vari rami dello scibile e nelle arti" (*ibid.*, p. XVI) e di averne riscontrate alcune inequivocabilmente false.

⁴⁸ Vd. *ibid.*, p. 203.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 148.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 152. Nel 1865, nel bel mezzo della celebrazione dantesca, Cantù pubblicava la *Storia della letteratura italiana*, subito recensita da Francesco De Sanctis.

⁵¹ *I Codici cit.*, p. 155.

⁵² Per i rapporti tra Germania e Italia vd. 3.1.

⁵³ *I Codici cit.*, p. 166.

⁵⁴ *Ibid.*, p. 167.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 171.

⁵⁶ *Ibid.*, p. 172.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 174.

⁵⁸ Si noti la menzione del verso di Alfieri.

⁵⁹ F. Martini, *Orazione per l'inaugurazione dei busti del Petrarca e del Poggio*, Firenze 1830. Il discorso fu pronunciato il 7 settembre 1829 nella sala dell'Accademia Valdarnese di Monteverchi.

⁶⁰ Il 22 luglio, il quotidiano romano *L'Opinione* pubblicò un articolo su *L'anniversario di Francesco Petrarca*, in cui il corrispondente descriveva la festa padovana e l'inaugurazione del monumento, lodando lo scultore ed evidenziando "l'atteggiamento dell'ira e dello sconforto per le condizioni della patria" in cui era stato di proposito rappresentato il poeta.

⁶¹ Tobia, *Una cultura per la nuova Italia cit.*, p. 493 e sg.

⁶² Un busto in bronzo (pagato dal governo francese) fu inaugurato anche a Valchiusa per le feste centenarie del luglio 1874; vd. *Cinquième centenaire de la mort de Pétrarque, célébré à Vaucluse et à Avignon les 18, 19 et 20 juillet 1874*, Avignon 1874, p. 289 e sg. e qui, 2.3.

⁶³ Preziose sono le informazioni e le riflessioni di Dionisotti su Rossetti e il vivace ambiente triestino di quegli anni: C. Dionisotti, *Francesco Petrarca nella cultura triestina: Rossetti e Hortis*, "Studi petrarcheschi" n. s. 4, 1987, pp. 1-16, ora in

Ricordi della scuola italiana, Roma 1998, pp. 165-78. Si leggano, in particolare, le pp. 6-7 [= 169-70]: “Il Rossetti cominciò dunque come raccoglitore di testi del Petrarca, e diventò poi studioso e finalmente editore. Il primo momento, di una biblioteca petrarchesca, accoppiata ad altra dedicata a Enea Silvio Piccolomini, si lega da una parte al collezionismo internazionale, che era proprio di quell’età, e d’altra parte al contemporaneo sviluppo della ricerca biografica e monografica, e di una storia, come anche di una letteratura e arte, monumentale. Quanto al collezionismo, la regola era in Italia allora dello sfascio e della dispersione in tutta Europa di un grande patrimonio bibliografico e artistico, sproporzionato ormai al livello economico e alla cultura stessa, decaduta a livello provinciale, della nazione. Eccezionalmente, dello sfascio profitavano anche collezionisti italiani. La raccolta petrarchesca del Rossetti non può essere scompagnata da quella, non lontana nello spazio, a Padova, di Antonio Marsand. E il riscontro vale anche per il trapasso dal collezionismo allo studio e all’attività editoriale. È improbabile che l’edizione del *Canzoniere*, pubblicata dal Marsand a Padova nel 1819 e subito considerata, e lungamente poi, fondamentale, invogliasse il Rossetti a esplorare la zona ancora intatta, e poco frequentata, del Petrarca latino”.

⁶⁴ Vd. G. Micheli, *La statua del Petrarca e il suo trasporto a Selvapiana*, Reggio 1927.

⁶⁵ Guido Monaco, l’inventore di una scrittura musicale che consentiva di memorizzare le note attraverso la loro visibilità tramite un metodo di lettura molto semplice, è da considerarsi a tutti gli effetti aretino, sebbene non si possa dire con sicurezza quale sia stato il suo luogo di nascita. Nacque probabilmente nell’ultimo decennio del X secolo e morì intorno al 1050. Era profugo da Pomposa quando giunse ad Arezzo e, fra l’eremo e l’archicenobio, trascorse anni di meditazione, solitudine e preghiera. Ad Arezzo (dove studiò, scrisse e insegnò) rimase fino alla fine della sua vita. La menzione di Guido Monaco ritorna nel discorso d’apertura tenuto per le feste centenarie del 1904 dal sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione, on. Emilio Pinchia. Per un resoconto dettagliato delle feste aretine per il centenario di Guido Monaco, culminanti nel battesimo di un monumento in suo onore (“di grandezza molto *soprannaturale*”), vd. G. Gabardi, *Le feste d’Arezzo*, in

Illustrazione italiana, 10 settembre 1882: “Alle 11 precise le associazioni colle loro bandiere quasi tutte nuove di zecca eran disposte intorno alla piazza Guido Monaco. Le autorità, gl’invitati de’ due sessi avevano occupati i palchi ad essi destinati... Quando, a un cenno, quattro pompieri in alta tenuta lascian cadere l’immenso lenzuolo che cuopre la statua al centro della piazza”. Su Guido Monaco vd. 2.4.

⁶⁶ G. F. Gamurrini, *Prefazione*, in *La R. Accademia Petrarca di Arezzo* cit., pp. V-VI.

⁶⁷ La presenza iconografica di Petrarca in Italia non si esaurisce nelle due statue di Padova e Arezzo: molti i busti, i monumenti, i ritratti, le medaglie inaugurati e progettati in occasione delle ricorrenze centenarie.

⁶⁸ La *Gazzetta Ufficiale del Regno* del 21 luglio 1904 pubblicava un articolo di legge relativo alla spesa assunta dallo Stato per erigere il monumento aretino. Per maggiori dettagli sulla polemica relativa al monumento e all’edizione vd. 3.3.

⁶⁹ Vd. 2.6.

⁷⁰ Vd. A. Tolomei, *Un anniversario (18 luglio). Francesco Petrarca*, in *Scritti vari*, Padova 1894, p. 115 [estr. da *Il Comune*, 27 luglio 1865].

⁷¹ Due anni dopo, nel ’67, Tolomei divenne sindaco di Padova e, in seguito, deputato parlamentare di area moderata. Come ha di recente ricordato Brambilla, in *Petrarca tra Aleardi e Carducci* cit., p. 246, gran parte del merito della riscoperta del Petrarca latino va proprio al fertile ambiente padovano di quegli anni, “nel cui Seminario da secoli esisteva una vera e propria scuola di studi classici, ben rappresentata dal *Lexicon totius latinitatis* del Forcellini” (*ibid.*, p. 227).

⁷² È l’incipit dell’epistola metrica all’Italia (3, 24), edita da E. Bianchi, in F. Petrarca, *Rime, Trionfi e poesie latine*, Milano-Napoli 1951, p. 804.

⁷³ I *Codici* raccolti da Macola ne sono un’ulteriore conferma (vd. sopra, 1.3).

⁷⁴ Naselli cit., p. 552; il volume è stato per me una miniera di spunti e informazioni.

⁷⁵ F. De Sanctis, *Petrarca e la critica francese*, “Nuova Antologia” 3, 1868, p. 10. L’articolo nasceva come recensione al volume appena uscito di A. Mézières su Petrarca (vd. *infra*, n. 76). Il monumento che avrebbe dovuto innalzarsi al poeta era, per De Sanctis, senza dubbio uno studio critico del *Canzoniere*,

che ancora attendeva di vedere la luce, sebbene fossero stati pubblicati un'infinità di libri sull'argomento. Nella sola Biblioteca del Louvre esistevano, per esempio, ottocento opere relative a Petrarca, che Carlo X aveva comprato dal prof. Marsand di Padova nel 1829 (vd. *ibid.*, pp. 7-9). Per una critica postuma al giudizio di De Sanctis sullo studio di Mézières vd. I. Cappa, *Il sentimento della romanità nel Petrarca*, "Annali della Cattedra Petrarchesca" 7, 1937, p. 95 e sgg. L'anno successivo al 1868 uscì il *Saggio critico sul Petrarca*, tratto dal ciclo di conferenze che De Sanctis aveva tenuto a Zurigo e a Torino tra il 1857 e il 1859. Circa dieci anni dopo, nel '70, apparve la prima edizione della *Storia della letteratura italiana*, con un intero capitolo dedicato al *Canzoniere*. Durante le celebrazioni per il V centenario della morte di Petrarca, De Sanctis (il quale - come è noto - sposava l'impegno intellettuale a quello politico, concependo il secondo come missione di educazione e formazione nazionale) fu ministro della Pubblica Istruzione sotto l'ultimo governo di Cavour.

⁷⁶ Vd. A. Mézières, *Pétrarque (Étude d'après de nouveaux documents)*, Paris 1867, ristampato l'anno successivo. Avvertendo la diversità dell'impostazione, De Sanctis - nel suo *Saggio critico* - lo bollò come uno studio semplice e ingenuo, quasi una sorta di romanzo psicologico.

⁷⁷ E. Torelli-Viollier, *Il Centenario di Petrarca*, in *Illustrazione italiana*, 12 luglio 1874.

⁷⁸ Carducci riuscì a trovare un punto di contatto fra Petrarca volgare e Petrarca latino nella "nobilitazione, deificazione dell'umano", che lo distingueva anche da Dante. Vd. G. Carducci, *Presso la tomba di Francesco Petrarca*, in *Opere*, VII, Bologna 1935-1940, pp. 329-55, parzialmente riportato in 2.2.

⁷⁹ Cito da Brambilla, *Petrarca tra Aleardi e Carducci* cit., p. 229.

⁸⁰ *Ibid.*, p. 230 e sg. Brambilla riporta e commenta anche un estratto dal *Giornale di Padova*, sempre del 19 luglio: "sia l'articolista del *Corriere Veneto*, sia quello del *Giornale di Padova*, sono concordi nel sostenere che la curiosità morbosa degli astanti - i quali confidavano in una tirata repubblicana o comunque in una sfuriata tipica del professore bolognese - andasse quasi completamente delusa" (p. 231). A dispetto del generale favore che le celebrazioni petrarchesche suscitavano presso i quotidiani locali, *Il Bacchiglione*, stampato a Padova

tre giorni a settimana, non nascose il proprio dissenso, soprattutto verso alcune spese preventivate dagli organizzatori; vd. *ibid.*, p. 234 e sg. e n. 35.

⁸¹ Proprio a partire dagli anni '70, moltò cambiò nella vita privata e pubblica di Carducci. Il successo personale e le nuove vicende italiane ed europee ammorbidirono in lui l'intransigenza politica di matrice mazziniana, che aveva caratterizzato gli anni '60, l'irremovibile fede laica antitirannica e antipapalina e la severa condanna dei primi governi postunitari, i quali, troppo occupati a organizzare la vita amministrativa del nuovo Stato, per il poeta avevano dimenticato, persino tradito, gli ideali eroici del Risorgimento. Vd. al riguardo A. Storti Abate, *Letteratura e identità nazionale: Carducci vate dell'unità italiana*, in *L'identità nazionale nella cultura letteraria italiana*. Atti del 3° Congresso nazionale dell'ADI (Associazione degli Italianisti Italiani), Lecce-Otranto 20-22 settembre 1999, a cura di G. Rizzo, I, Martina Franca 2001, pp. 479-89.

⁸² C. Segrè, *L'importanza civile e patriottica del centenario petrarchesco*, "Nuova Antologia" s. IV 39, 1904, p. 460 e sg. Segrè fu autore di molti saggi, nonché direttore del periodico *Fanfulla della Domenica*. Le parole di biasimo di Segrè richiamano quelle con cui il già citato Callegari, una ventina d'anni dopo, avrebbe dipinto il culto petrarchesco del XVII secolo; vd. sopra, 1.1, p. 13 e n. 16. In nota, Segrè rinviava a *Vie de Pétrarque*, publiée par l'Athénée de Vaucluse, Avignon 1804, p. XX e sg. Per un *excursus* sulla cultura italiana e su alcuni dei suoi maggiori protagonisti dal 1860 alla fine del secolo decimonono vd. C. Dionisotti, *Rinascimento e Risorgimento*, in *Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e in Germania*, a cura di A. Buck - C. Vasoli, Bologna 1988, pp. 157-69 [rist. in *Ricordi della scuola cit.*, pp. 263-75].

⁸³ Per un elenco delle pubblicazioni di Bartoli si veda E. Calvi, *Bibliografia analitica petrarchesca 1877-1904*, Roma 1904, pp. 7-9.

⁸⁴ Calvi, in *op. cit.*, registrava 1136 pubblicazioni e riportava in prefazione alcune cifre interessanti sullo sviluppo degli studi petrarcheschi: mentre nel 1877-1885 si ebbero in totale 153 pubblicazioni, con una media di 17 per anno, nel 1886-1894 se ne contavano 267 (29 per anno) e - nel 1895-1903 - 275 (30 per anno). Solo nei primi cinque mesi del 1904, si stamparono 64 scritti su Petrarca. La bibliografia precedente, curata da

Ferrazzi, *op. cit.*, aveva avuto una tiratura limitata: 50 esemplari, con dedica a Maria Pia di Savoia, regina di Portogallo e figlia del re d'Italia. Un altro importante contributo alla bibliografia petrarchesca fu la *Collection pétarquesque*, Florence 1905, per i tipi di Olschki.

⁸⁵ Calvi cit., p. X.

⁸⁶ Vd. sopra, 2.2. e n. 82.

⁸⁷ *Illustrazione italiana*, 12 luglio 1874. La fortunata rivista era stata fondata appena da un anno.

⁸⁸ *Ibid.*

⁸⁹ Sappiamo che anche il IV centenario della morte, il 1774, ebbe le sue feste a Valchiusa e Avignone; per un accenno al riguardo si rileggano le parole di Segrè riportate a p. 37.

⁹⁰ Una curiosità: anche Monti fu tra i pellegrini di Arquà. Un aneddoto racconta che egli giunse nel 1808 a visitare la casa di Petrarca e, nonostante fosse luglio pieno, si buscò un raffreddore. Non volle firmare il quaderno dei visitatori per non mischiarsi con gli autori di tante sciocchezze. Tuttavia, nei *Codici* di Macola, è rimasta una testimonianza, sia pure indiretta, della sua visita; vd. G. Biagi, *Aneddoti letterari*, Milano 1887, p. 26. Sul culto dantesco vd. sopra, n. 25.

⁹¹ G. Mazzoni, *L'Ottocento*, II, Milano 1938, prima ristampa corretta e aggiornata, p. 1319 e sg. (la prima edizione è del 1910). Guido Mazzoni, allievo di Carducci, fu presidente dell'Accademia della Crusca e senatore dal 1919.

⁹² Al riguardo vd. B. Tobia, *Una patria per gli italiani*, Bari 1991 e dello stesso, *Una cultura per la nuova Italia* cit., pp. 492-93, nel quale si rinvia, per una definizione di 'memoria collettiva' in relazione ai tempi e ai luoghi, al sociologo M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, Milano 1987, pp. 97-162 [ediz. originale: Paris 1968]. Un aspetto peculiare dell'Italia risorgimentale rispetto all'Europa, dove pure riti e miti venivano celebrando coralmemente la religione della patria, è quello del teatro, luogo sacro del melodramma. Sulla "nazionalizzazione delle masse" e sul ruolo che in questo processo ebbe Giuseppe Verdi vd. G. Negrelli, *Sui modi dell'identificazione nazionale*, "Il pensiero politico" 32, 1999, pp. 271-80.

⁹³ Il programma delle celebrazioni venete fu stampato anche nel volume *Cinquième centenaire de la mort de Pétrarque* cit.; vd. app. 1.

⁹⁴ Vd. M. Biondi, *Relazione delle splendide onoranze rese al Petrarca nel luglio 1874 in Arquà ed in Padova, in occasione del V Centenario della sua morte*, Arezzo 1878. Ho consultato la seconda edizione, del '91, nella cui prefazione l'autore dà in qualche modo ragione della ristampa, avvenuta per ricordare le feste di Arquà e di Padova del '74 ai giovani studenti aretini, in maggior parte universitari, che avevano appena costituito un Comitato per il VI centenario della nascita di Petrarca. Fin dal 1874, l'Accademia Petrarca stanziò nel suo bilancio una somma annua per far fronte alle spese delle commemorazioni; lo stesso fecero il Municipio e il Consiglio Provinciale. Della relazione di Biondi furono ripubblicati alcuni passi nel "Bollettino degli Atti del Comitato" cit. 1, 1903 (marzo), pp. 4-6.

⁹⁵ Per maggiori particolari vd. Naselli cit., pp. 334-35 e *passim*, che rinvia a Ferrazzi cit. e a S. Brigidi, *Sul V Centenario Petrarco e messer Francesco Petrarca. Narrazione e considerazioni*, Firenze 1874. Per le pubblicazioni in onore del V centenario petrarchesco, si aggiunga la *Nota* de "Il Propugnatore" 7, 1874, pp. 457-62.

⁹⁶ Sempre di Hortis, in quell'anno, uscirono gli *Scritti inediti di Francesco Petrarca*, Trieste 1874.

⁹⁷ Ferrazzi cit., p. 292.

⁹⁸ *Ibid.*, p. 292 n. 1.

⁹⁹ Vd. *L'anniversario di Francesco Petrarca*, in *L'Opinione*, 21 luglio 1874. L'inviato doveva essere particolarmente sensibile all'aspetto della gratuità dell'organizzazione, perché confessava ai lettori che la musica di accompagnamento era stata affidata per l'intera giornata all'"Ospedaletto Euganeo, i cui componenti si son fatti di per sé le spese del viaggio e del mantenimento" e che i giovani appartenenti alle famiglie padovane più abbienti si erano adoperati con generosità affinché la festa avesse un buon risultato.

¹⁰⁰ Fin dagli anni '30 dell'Ottocento, l'Accademia Petrarca aveva deciso di accrescere il numero dei soci corrispondenti con i nomi dei più illustri letterati e scienziati italiani. Ogni adesione inviata da questi corrispondenti fu per la città un avvenimento importante. Anche Alessandro Manzoni accettò la nomina nel 1837, come attesta il documento autografo conservato fra gli atti accademici.

¹⁰¹ Vd. Biondi cit., p. 17. Oltre ai *Versi* pubblicati nel 1874, la

Fusinato lasciò una raccolta di precetti morali, intitolata *Strenna della mamma* e uscita nel '73, un volumetto di *Scritti educativi*, che raggruppa le conferenze tenute alle allieve delle scuole magistrali di Roma, e la *Famiglia*, una serie di lezioni morali dedicate ad altre studentesse liceali romane. Per un elogio dei due sonetti da lei recitati il 18 luglio vd. *L'anniversario di Francesco Petrarca*, in *L'Opinione*, 21 luglio 1874, citato sopra, n. 99.

¹⁰² Penso che Carducci qui alluda alla lega doganale fra Carlo Alberto di Savoia e Leopoldo II di Toscana, promossa da Pio IX.

¹⁰³ Non so chi sia questo scrittore, né come identificarlo. In ogni caso, mi pare già rilevante che venga da un francese la denuncia di un abuso di potere perpetrato dalle autorità austriache ai danni dell'Italia, e che Carducci la registri con soddisfazione e orgoglio patrio. La canzone *Italia mia* di Petrarca divenne una sorta di inno risorgimentale, di "Marsigliese" letteraria d'Italia e, come tale, un testo da mettere all'indice per il governo austriaco; vd. Tobia, *Una cultura per la nuova Italia* cit., p. 458.

¹⁰⁴ Vd. Carducci, *Opere* cit., VII, pp. 345-46 e 354 e sg. Proprio nel 1870 vide la luce il volume carducciano *Studi letterari* per l'editore Vigo di Livorno, che conteneva i frutti di un lavoro di riflessione quasi ventennale intorno alla letteratura italiana dei primi secoli: i cinque discorsi *Dello svolgimento della letteratura nazionale* [ora in *Opere* cit., VII, pp. 3-161]. Del novembre di quello stesso anno è la sua prolusione a un corso universitario a Bologna, dal titolo, anch'essa, per noi molto suggestivo: *Del rinnovamento letterario in Italia*. Il fine della letteratura - aveva già scritto Carducci sulla *Rivista bolognese* il 1° gennaio 1867 -, "è di rappresentare la nazione presso gli altri popoli; [...] ella guarda a tutti i tempi, e s'ispira al passato, e parla al presente, e crea l'avvenire", mostrandosi ben consapevole di quanto necessario fosse il suo impegno civile e didattico come poeta e uomo di cultura. Vd. E. Elli, *Giosuè Carducci e i discorsi "Dello svolgimento della letteratura nazionale"*, in *L'identità nazionale* cit., I, pp. 461-78, con relativa bibliografia.

¹⁰⁵ Per un'analisi del discorso di Aleardi e un confronto con quello carducciano vd. Brambilla, *Petrarca tra Aleardi e Carducci* cit., pp. 248-52.

¹⁰⁶ *Ibid.*, pp. 237-38, da cui ho tratto la citazione del *Corriere Veneto*. Pare che per l'eccessiva calca molti degli intervenuti non poterono assistere all'avvenimento, compresi gli studenti, che protestarono pubblicamente; vd. al riguardo il *Corriere Veneto* del 27 luglio 1874.

¹⁰⁷ *Africa Francisci Petrarcae nunc primum emendata*, curante F. Corradini, Padova 1874. "L'edizione in questione non appariva isolatamente, ma era contenuta in un volume di ben 475 pagine, stampato dalla Premiata Tipografia del Seminario, intitolato *Padova a Francesco Petrarca nel quinto centenario della sua morte*; esso era aperto dalla ristampa di un vecchio lavoro di Antonio Marsand, *Dichiarazioni ed illustrazioni del ritratto di Francesco Petrarca* (pp. 3-14); faceva seguito un dotto intervento di Giovanni Cittadella, *Petrarca a Padova e ad Arquà* (pp. 15-76), mentre le pagine restanti erano occupate dall'edizione del poema latino" (Brambilla, *Petrarca tra Aleardi e Carducci* cit., p. 227 e sg.).

¹⁰⁸ Per un resoconto della giornata padovana vd. *L'Opinione*, 22 luglio 1874. Il cronista commentava con entusiasmo il discorso del senatore Aleardi: "Riassumere completamente il discorso non saprei. Vi basti che vi riferisca il giudizio dei più: discorso immaginoso, poetico, fu una dipintura, fu una melodia". Tanta accondiscendenza costò al quotidiano romano, come vedremo meglio più avanti (vd. 3.1), le critiche del giornale *Il Diritto*, di opposta tendenza politica.

¹⁰⁹ "Il Petrarca, che un tempo aveva tenuto il campo, già nel tardo Settecento era rimasto come un grande generale con pochi soldati. La dissoluzione contenutistica e formale della tradizione petrarchistica era andata di pari passo durante il secolo con la restaurazione del culto di Dante. Si era in un primo tempo mirato a distaccare e liberare il Petrarca dalla turba degli imitatori: scopo legittimo e opportuno allora, come dimostrò la ripresa dell'indagine biografica e su opere da due secoli non più ristampate. Ma questa sorta d'indagini non ebbe maggior spazio né successo di quanto potesse averne per Dante. Intorno all'isolata e ancor vaga immagine del Petrarca uomo, restò il miraggio antico e consueto e però non facilmente rinnovabile, non come per Dante nuovo e strano e avvincente, della poesia", osservava Dionisotti, in *Varia fortuna* cit., p. 213. Riflettendo su queste considerazioni, si potrebbe concludere che la fortuna del culto petrarchesco fu inver-

samente proporzionale, per non dire che ne fu l'effetto, al "mito nazionalistico, rivoluzionario prima e risorgimentale poi, di Dante" (*ibid.*, p. 242). Al riguardo, Dionisotti menzionava un fatto tutt'altro che trascurabile: nel primo decennio del Novecento, Vittorio Rossi interruppe il suo commento a Dante e, dopo qualche anno, si dedicò con rigore filologico alla titanica impresa dell'edizione critica delle *Familiari*: "Il salto dalla *Commedia* di Dante al Petrarca latino, all'epistolario del Petrarca in ispecie, documento fondamentale di una letteratura inconciliabile con la tradizione del principato dantesco, rappresentava, senza che probabilmente il Rossi se ne rendesse conto e senza che egli certo la intendesse così, una svolta potenzialmente decisiva" (*ibid.*, p. 238).

¹¹⁰ V. E. Orlando, *Francesco Petrarca*, "Nuova Antologia" s. IV 39, 1904, p. V. Sulle feste aretine del 1904 vd. 2.5.

¹¹¹ Orlando cit., pp. IV-V.

¹¹² Per un resoconto dettagliato delle celebrazioni provenzali vd. il volume *Cinquième centenaire de la mort de Pétrarque* cit., stampato ad Avignone nello stesso anno della ricorrenza petrarchesca e fornito di una preziosa appendice documentaria. Vd. anche la bibliografia riportata da Naselli cit., p. 334 n. 1.

¹¹³ Federico Chabod ha dedicato a Costantino Nigra un intero capitolo della sua *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, II, Bari 1965, pp. 672-86: in lui "il senso altissimo della dignità nazionale si sposava con un profondo senso di dignità personale, l'uno e l'altro intransigenti sull'essenziale" (p. 673). Nigra esordì in politica come segretario di Cavour, poi fu governatore di Napoli e infine ambasciatore a Parigi, a Pietroburgo, a Londra, a Vienna.

¹¹⁴ *Il centenario di Petrarca*, in *Il popolo romano*, 30 marzo 1904, che, in prossimità delle celebrazioni petrarchesche che si sarebbero tenute a luglio sia in Francia che in Italia, riportava alla lettera le parole pronunciate da Nigra nel 1874 come modello di riferimento per il presente.

¹¹⁵ L'ultimo giorno delle feste avignonesi, il conte Nigra si cimentò in una pubblica lettura di una sua traduzione di alcuni luoghi delle *Familiari*. Tale esibizione ci conferma il giudizio di Chabod su di lui come uomo di grande fascino e cultura, armi irrinunciabili per coltivare le relazioni mondane che la vita politica e diplomatica imponeva. Sul Nigra dotto e let-

terato vd. F. D'Ovidio, *L'opera letteraria di Nigra*, in *Giornale d'Italia*, 1° gennaio 1904, che non risparmiava lodi all'ambasciatore come "poeta valente" (autore di canti popolari piemontesi), "filologo severo" (studioso di Catullo), "glottologo austero" (interessato alla lingua celtica). Per alcune voci 'fuori dal coro' di ostentati consensi a Nigra si veda 3.1, in particolare pp. 99-105.

¹¹⁶ Il comportamento di Nigra richiama alla mente un celebre episodio della vita di Petrarca che, di fronte al re di Francia, finse di non essere in grado di parlare in francese e di essere costretto a usare la lingua latina (era a Parigi in veste di ambasciatore dei Visconti nel 1360). Nonostante fosse cresciuto in Provenza, Petrarca mentì davanti a Carlo V (sosso e provato dalle prime disfatte militari, proprio come lo era la Francia del 1874 a causa della minaccia germanica) per farsi paladino di una nuova cultura, che trovava nel latino la sua forza espressiva. Per l'aneddoto vd. Dionisotti, *Discorso sull'Umanesimo italiano*, in *Geografia e storia* cit., pp. 144-46. Dubito fortemente, comunque, che Nigra avesse presente questo momento della biografia petrarchesca e che vi s'ispirasse per vezzo.

¹¹⁷ L'Accademia della Crusca accolse favorevolmente l'invito a prendere parte alle giornate organizzate dal Comitato di Aix-en-Provence, per dimostrare alla Francia la collaborazione dell'Italia: rifiutarsi di mandare un delegato sarebbe stato scortese e imperdonabile sul piano diplomatico. Naturalmente, l'Accademia inviò i suoi deputati anche alle feste di Padova e Arquà: i senatori Mamiani e Tabarrini, accademici residenti, e Andrea Maffei, accademico corrispondente. Di quest'ultimo, *l'Illustrazione italiana* pubblicò un sonetto nel numero del 19 luglio 1874, di cui riporto due terzine: "Ché non mai di locuste ingordo stuolo / campo o selva predò, come una vile / greggia d'imitatori i versi tuoi. / Stolti! e sperar che posta in freddo suolo / una pianta rapita all'indo aprile, / germinar vi potesse i fiori suoi?"

¹¹⁸ Sulla cavalcata si legga il resoconto dettagliato, ma poco entusiastico, dell'invio del quotidiano romano *Il Diritto*, 25 luglio 1874: "Benché la folla per tutto ove la cavalcata passasse applaudisse, vi dirò che a me non piacque affatto e la trovai una pagliacciata, una *bouffonnerie* qualunque, che rispondeva poco alla solennità che intendeva richiamare a memoria. E

questo soprattutto per la meschinità del vestiario, dei carri, degli addobbi e per la scurrilità delle persone mascherate quasi tutte del popolo, che scambiavano frizzi grossolani e volgari colla folla spettante. [...] Quasi quattro ore impiegò la cavalcata a percorrere pressoché tutta la città: moltissima folla, come mi dicono non averne mai veduta tanta in Avignone: alle finestre e ai terrazzi signore e signorine in copia; non belle però, o almeno non tali da richiamare alla memoria Laura: alcune vestite elegantemente, altre men che dimessamente”.

¹¹⁹ *Quinto Centenario di Francesco Petrarca celebrato in Provenza. Memorie della R. Accademia della Crusca*, Firenze 1874, p. 17.

¹²⁰ Gli altri poeti gareggiarono con componimenti in lingua francese e provenzale. Ogni gara ebbe la propria giuria e si svolse separatamente dalle altre. L'arciconsolo si congratulò per il risorgimento della lingua e della letteratura provenzale e, in particolare, con il suo più noto autore, Frédéric Mistral, “ardente com'un trovatore antico, anima e parola e occhi di fuoco, poeta delle tradizioni di prodezza e d'amore” (*Quinto Centenario. Memorie della R. Accademia della Crusca* cit., pp. 16-17).

¹²¹ *Ibid.*, pp. 9-11 e *Cinquième centenaire de la mort de Pétrarque* cit., pp. 268-70. In ambedue i volumi sono integralmente riportati il discorso pronunciato dall'arciconsolo dell'Accademia ad Avignone e la lettera dell'Accademia della Crusca al Comitato di Aix-en-Provence (datata Firenze, 11 luglio 1874, ovvero pochi giorni prima della partenza del delegato italiano).

¹²² *Illustrazione italiana*, 26 luglio 1874.

¹²³ A portare al successo l'*Illustrazione italiana*, il settimanale filo-monarchico interamente costruito intorno alle immagini e in funzione di esse, fu Emilio Treves, l'ex cospiratore e garibaldino che, alla fine del secolo, divenne uno fra i più grandi editori italiani stampando libri di viaggi, dizionari, volumi di divulgazione scientifica (per es., il quotidiano *Il Corriere di Milano* e i periodici *Il giro del mondo* o *La scienza del popolo*). Ferdinando Martini, invece, editore del *Fanfulla della Domenica*, fu un illustre rappresentante del salotto letterario romano e del giornalismo politico-umoristico moderato, che allora incontrava il favore del pubblico borghese. I periodici

italiani, nella seconda metà dell'Ottocento, ebbero una crescita esponenziale: dai 193 del 1846 ai 1120 del 1872. Per i dati relativi alla distribuzione degli organi di stampa sul territorio e per una classificazione delle forme giornalistiche più diffuse si rinvia a G. Ottino, *La stampa periodica, il commercio dei libri e la tipografia in Italia*, Milano 1875. La stampa venne sempre più assumendo un ruolo dominante, poiché le fu affidato il difficile compito di promuovere l'unificazione linguistica del paese, che avrebbe potuto realizzarsi solo con un adeguamento della lingua letteraria alla lingua comunemente parlata; tale era anche la convinzione di Carducci. Sui meccanismi e le trasformazioni culturali nel periodo che qui interessa vd. G. Ragone, *La letteratura e il consumo: un profilo dei generi e dei modelli nell'editoria italiana (1845-1925)*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, II, Torino 1983, p. 698 e sgg.

¹²⁴ Per un'aperta condanna del centenario celebrato in Francia vd. i numeri del giornale romano *Il Diritto* usciti dal 22 al 28 luglio, per i quali si rinvia a 3.1. Piovvero critiche di vario genere, non solo da quotidiani e periodici. Ferrazzi, in *op. cit.*, p. 293, per esempio, non esitò a riconoscere una maggiore generosità delle città straniere nei riguardi di Petrarca rispetto a quelle italiane, in particolare Firenze: "Invano io cerco in S. Croce una pietra che ne segni il nome: invano un ricordo che mi additi le case abitate da Petrarco, prima dell'esilio; invano una dimostrazione di affetto riverente nell'occasione del Centenario. [...] La sua Statua sorge, è vero, nel Portico degli Uffizi, ma delle 28 nicchie era impossibile non assegnarne una a Francesco Petrarca. Aggiungasi che le statue vi furono erette per sottoscrizione volontaria, promossa nel 1835 dal tipografo Batelli". Nel centenario del 1904, come vedremo, furono Roma e, soprattutto, Arezzo ad attirare commenti negativi; vd. 3.2.

¹²⁵ Vd. 3.1.

¹²⁶ G. Billanovich, *Il censimento dei codici petrarcheschi*, in *Il Petrarca ad Arquà* cit., p. 271.

¹²⁷ Una nuova edizione del libro di Nollhac fu ristampata nel 1907; fra questa e la precedente venne a cadere il centenario del 1904.

¹²⁸ Ricci cit., p. 220 [= 214]. Per un'esauriente rassegna delle pubblicazioni su Petrarca uscite negli ultimi decenni

dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento vd. Calvi, *op. cit.*

¹²⁹ Vd. 2.7.

¹³⁰ A Croce si deve anche la ristampa, nel 1907, del *Saggio critico* di De Sanctis; nella prefazione si legge: "l'opera del Petrarca, qual promotore del Rinascimento, appartiene alla storia della scienza e della civiltà, e non a quella dell'arte; e nella storia della scienza e della civiltà, se il suo merito resta grande per gli effetti che produsse, è, nella sua forma propria, morto per la vita presente. Nessuno legge più un classico latino nel testo che il Petrarca ne trascrisse e restituì: abbiamo di meglio. Ma il *Canzoniere* non è stato, e non poteva essere, corretto e superato". Per la citazione vd. anche Dionisotti, *Francesco Petrarca nella cultura triestina* cit., p. 16 [= 178].

¹³¹ Il 20 luglio 1875, D'Annunzio tenne un discorso in Arezzo in onore di Petrarca, a un anno di distanza da quello che Carducci aveva pronunciato ad Arquà per il V centenario della morte del poeta.

¹³² Si vedano, per tutti, *Il Secolo* di Milano e *L'Opinione* di Roma, che dedicarono molte prime pagine alla questione egiziana nei mesi di luglio e agosto del 1882 (vd., in particolare, rispettivamente i numeri 12-13 luglio e 14 luglio) e, dello stesso anno, la rubrica *Lettere egiziane*, a cura di L. Adolfo, in *Illustrazione italiana*, 2° semestre.

¹³³ Ricordo brevemente altre manifestazioni analoghe: nel giugno del 1882 fu inaugurato a Genova un monumento in onore di uno dei maggiori padri della patria, Giuseppe Mazzini (vd. Carducci, *Per il decennale della morte di G. Mazzini*, in *Opere* cit., XIX, pp. 9-18), un mese dopo che era stato festeggiato quello di Manzoni a Milano. Nel 1889, nella piazza romana di Campo de' Fiori, fu tenuta a battesimo la statua di Giordano Bruno, provocatoriamente eretta a simbolo laico nella città santa per eccellenza. Carducci rifiutò di partecipare alla commemorazione bruniana, perché riteneva che prima Roma avrebbe dovuto dedicare un monumento ad Arnaldo da Brescia; vd. la lettera del 30 maggio del '89, ora in *Opere* cit., XXV, p. 291 e sg. Nel '95, sempre a Roma, Garibaldi ebbe la sua statua sul Gianicolo. L'anno seguente fu inaugurata a Trento una scultura commemorativa di Dante e, nonostante la giornata piovosa - come testimonia una foto dell'epoca pubblicata sull'*Illustrazione italiana* - l'evento

richiamò una grande folla. La tipografia Zippel di Trento stampò per l'occasione un volumetto, che esordiva con un'ode di Carducci intitolata: *Per il monumento di Dante a Trento* [rist. in *Opere* cit., IV, p. 236 e sg.]. Nel giugno del '98, alcune associazioni sfilarono davanti al monumento di Leopardi nella piazza di Recanati per celebrare il poeta. Ma ancora prima, nel '78, la salma di Vittorio Emanuele III era stata trasportata al Pantheon e salutata da un solenne funerale. Fu poi organizzato da un Comitato ufficiale il "Pellegrinaggio patriottico a Roma alla Tomba del Gran Re il 9 gennaio 1884", in occasione del 25° anniversario del Risorgimento nazionale (oltre settantamila persone in tre giorni diversi). Al riguardo vd. Tobia, *Una patria per gli italiani* cit., pp. 100-42 e dello stesso autore, *Una cultura per la nuova Italia* cit., p. 517 e sg.

¹³⁴ Su Guido Monaco vd. sopra, 1.4 e n. 65.

¹³⁵ *Illustrazione italiana*, 4 ottobre 1891.

¹³⁶ Uno dei segreti di questo genere di manifestazioni stava proprio nella loro possibilità di essere, a un tempo, forme di educazione e di evasione, didattiche e insieme dilettevoli per gli spettatori; per questo motivo ebbero tanto successo e furono caldegiate dallo Stato.

¹³⁷ "Raggiunta la sua unità, l'Italia si volgeva a considerare i dolori e le glorie del passato, a raccogliere ed a ravvivare le memorie dei singoli stati assorbiti dal nuovo regno. E questa storia, sotto l'aspetto politico almeno, non poteva essere che regionale": G. Seregni, *Il primo cinquantennio di vita della Società storica lombarda. MDCCCLXXIII-MDMXXIII*, Milano 1923, p. 4. La nascita di molte società e periodici in varie parti della penisola era sintomo sia del fervore per gli studi storici che della frantumazione regionale, per non dire municipale, della memoria storica nel nostro paese. La Società storica lombarda fu fondata da Cesare Cantù (vd. sopra, 1.3, p. 24) proprio nell'anno 'centenario' 1874; dopo di lui, la presidenza fu assegnata a Francesco Novati, che la conservò fino alla morte (1899-1915). Nonostante gli sforzi di coordinazione e collaborazione fra le varie Società, è un fatto che queste procedettero parallelamente e autonomamente. Per l'appunto, nel dare la propria benedizione epistolare alla neonata Società lombarda, il marchese fiorentino Gino Capponi sentiva il bisogno di specificare: "Per me sta bene che si faccia provincialmente, perché la Storia d'Italia (non v'è rimedio) è a quel

modo. E quando gli spiriti provinciali della Chiesa dell'Arengo furono saliti in cima ad un solitario campanile, non v'è più storia, o fu poverissima. La nostra nuova cominceremo a farla l'anno 2000, sperando che allora vi sian buoni storici perché vi sia bella materia di storia" ("Archivio storico lombardo" s. I 1, 1874, p. 209 n. 1).

¹³⁸ Vd. *L'impero dei morti (Per il Congresso Storico)*, in *Il Marzocco*, 5 aprile 1903, firmato da Ignotus.

¹³⁹ D. Garoglio, *La critica letteraria. Rassegna petrarchesca*, *ibid.*, 26 aprile 1903.

¹⁴⁰ Al riguardo vd. Dionisotti, *Varia fortuna* cit., p. 224. La trovata "democratica" di far partecipare anche il popolo, sia pure esclusivamente fiorentino, della lettura e del commento della *Commedia*, si rivelò un completo insuccesso.

¹⁴¹ R. Renier, *Dantofilia, Dantologia, Dantomania*, in *Fanfulla della Domenica*, 12 aprile 1903.

¹⁴² G. L. Passerini, *Con Dante e per Dante*, in *Il Marzocco*, 19 aprile 1903.

¹⁴³ G. A. Cesareo, *Dante e il suo monumento*, "Rassegna contemporanea" 1 (1908), pp. 6-7 [rinvio ai numeri di pagina dell'estratto]. Il Witte, lodato da Cesareo come editore dantesco, è lo stesso deriso, qualche anno prima, dall'*Illustrazione italiana* come autore di un articolo 'di circostanza' sul numero dei versi scritti da Petrarca per Laura; vd. sopra, p. 53.

¹⁴⁴ *Ibid.*, p. 6.

¹⁴⁵ A. Della Torre, *Rassegna delle pubblicazioni uscite nel VI Centenario della nascita del Petrarca*, "Archivio storico italiano" s. V 35, 1905, pp. 104-89: la citazione è a p. 104.

¹⁴⁶ Calvi cit., pp. 97-100. Per un elenco delle conferenze tenutesi in Italia e dei Comitati provinciali (da Cuneo a Forlì, da Rovigo a Siracusa, da Novara a Macerata) costituiti per l'occasione vd. "Bollettino degli Atti del Comitato" cit. 3, 1904 (febbraio), pp. 48-51; 4, 1904 (maggio), pp. 65-67; 5, 1904 (giugno), pp. 78-83; 6, 1904 (luglio), p. 93 e segg.

¹⁴⁷ Vd. *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica*, 25 febbraio 1904, p. 399 e sg.

¹⁴⁸ Il governo era guidato, per la seconda volta, da Giolitti (3 novembre 1903 - 12 marzo 1905), il quale presiedette le feste centenarie del 1904. Il conte Pinchia fu un seguace di Giolitti, almeno fino a che questi non passò all'opposizione; nel '15 si arruolò volontario e ottenne, infine, dal partito fascista la tes-

sera *ad honorem*. Nel 1904, il Ministro della Pubblica Istruzione era Vittorio Emanuele Orlando che, in seguito, ricoprì altre importanti cariche istituzionali e, dal '17 al '19, fu Presidente del Consiglio; capo dell'opposizione durante il fascismo, rassegnò le dimissioni da deputato nel '25, dopo la sconfitta della lista liberale a Palermo. Di Pinchia il "Bollettino degli Atti del Comitato" cit. 4, 1904 (maggio), pp. 53-59 pubblicava il lungo discorso pronunciato ad Arezzo all'apertura dei festeggiamenti.

¹⁴⁹ *Il Tempo*, 9 aprile 1904.

¹⁵⁰ Si è già detto come la storia contemporanea, con i suoi eventi e i suoi protagonisti (poeti o politici, filosofi o condottieri), venisse equiparata alla storia antica e trattata allo stesso modo e con la stessa finalità pedagogica. L'articolo de *Il Tempo* metteva abilmente in ridicolo l'uso strumentale ma inefficace dell'una come dell'altra.

¹⁵¹ *Il Tempo*, art. cit.

¹⁵² Ad ogni modo, si verificò un incremento dell'istruzione nei ceti medi (si passò dai circa 20.000 iscritti alle secondarie nel 1862 ai 124.689 del 1901), come pure un mutamento dei programmi scolastici (tra il 1884 e il 1890), che si tradusse sul piano pratico in una netta bipartizione della scuola in tecnico-scientifica e umanistica. Vd. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari 1986³, pp. 15-147 e C. Dionisotti, *La lingua dell'unità* (1868), "Rivista storica italiana" 103, 1991, pp. 455-82. Per un discorso più squisitamente politico vd. R. Romanelli, *L'Italia liberale* (1861-1900), Bologna 1990.

¹⁵³ Vd. V. Osimo, *Francesco Petrarca. Discorso letto l'8 aprile 1904 nel Liceo di Oneglia*, Oneglia 1904.

¹⁵⁴ Per l'articolo di Mantovani, uscito su *La Stampa*, vd. sopra, pp. 115-17.

¹⁵⁵ V. Osimo, *Antipetrarchismo moderno (dopo le feste per il VI centenario della nascita del Petrarca)*, in *Studi e profili*, Milano-Palermo-Napoli 1905, pp. 23-31, con dedica all'"amato maestro" Francesco Flamini, menzionato in 3.2 e 3.3; la citazione è alle pp. 25-27. L'articolo è datato settembre 1904.

¹⁵⁶ Vd. Graf, *Petrarchismo e antipetrarchismo* cit., nel quale fin dalla prima riga dell'articolo, il petrarchismo era bollato come "una malattia cronica della letteratura italiana". Diversi decenni dopo, Umberto Saba confiderà a Giuseppe De Robertis, in una lettera del 22 settembre 1946, di essere "vitti-

ma del petrarchismo oggi imperante in Italia, come sempre nei periodi di decadenza”.

¹⁵⁷ Osimo, *Antipetrarchismo* cit., p. 30.

¹⁵⁸ Milano, Vallardi 1900, pp. 177-200.

¹⁵⁹ L. M. Capelli - R. Bessone, *Opere latine di Francesco Petrarca*. Antologia e riassunti ad uso dei Ginnasi superiori, dei Licei, delle persone colte, Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli, 1904, p. 199. Nell'ordine erano antologizzate, senza essere tradotte: l'epistola *Posteritati* come autobiografia; le opere poetiche (*Epystole*, *Bucolicum carmen*, *Africa*); le opere storiche (*De viris illustribus*, *Rerum memorandarum libri*; *Itinerarium Syriacum*); le opere filosofico-morali (*Secretum*, *De vita solitaria*, *De otio religioso*, *De remediis utriusque fortune*); le opere polemiche (*De sui ipsius et multorum ignorantia*, *Contra medicum*, *Contra Gallum*); le lettere (*Familiares*, *Varie*, *Seniles*, *Sine nomine*).

¹⁶⁰ Il libro costava solo 2,50 lire.

¹⁶¹ Vd. 3.3.

¹⁶² E. Arnoni, *Le opere di Francesco Petrarca ad uso dei Licei del Regno*, Roma-Milano 1904, p. XXIII e sg. Lo studio era diviso in due parti equipollenti: la prima conteneva una biografia, una bibliografia, un sommario cronologico, un commento a versi scelti del *Canzoniere*, e la seconda riguardava il rapporto di Petrarca con la chiesa, gli umanisti, Cola di Rienzo, la famiglia Colonna e la sua produzione artistica.

¹⁶³ Vd. Calvi cit., p. 16, che rinvia a un articolo uscito sul giornale spagnolo *Heraldo de Madrid*, 24 marzo 1904. Circa l'esito di questo concorso vd. *Illustrazione italiana*, 31 luglio 1904.

¹⁶⁴ Nessuno fece fatica a identificare il misterioso ideatore e finanziatore del concorso con il noto collezionista, bibliofilo e petrarcologo Willard Fiske, che morì il 14 settembre 1904. Era stato proprio il mecenate americano a voler restare anonimo e ad affidare la custodia della somma a Pio Rajna, Guido Mazzoni e Guido Biagi, perché decidessero a chi consegnarla. I tre giudici non trovarono (per varie ragioni, prima fra tutte lo scoppio della guerra mondiale) un'occasione per assegnare il premio. Così Mazzoni, venuti a mancare gli altri due, decise di consegnare il denaro all'università di Firenze. Per maggiori notizie sulla vita di Fiske vd. P. Rajna, *Willard Fiske*, in *Il Marzocco*, 13 novembre 1904, nel quale l'autore confessava il suo rincrescimento nel veder finire in America la preziosa

biblioteca petrarchesca del defunto Fiske, proprio nel momento in cui, per il fervore di studi che il centenario aveva propiziato, l'averla vicina sarebbe stato più che mai utile. Quanto a Mazzoni, vd. *Tutto Petrarca*, *ibid.*, 25 novembre 1928 (app. 13) e *Un premio petrarchesco*, *ibid.*, 7 dicembre 1930.

¹⁶⁵ Il "Bollettino degli Atti del Comitato" registrava scrupolosamente i principali eventi delle feste centenarie. Anche le celebrazioni dantesche avevano avuto un bollettino ufficiale, il *Giornale del centenario*, fondato nel febbraio del 1864 e uscito con periodicità settimanale fino al 1865.

¹⁶⁶ G. S. Gargàno, *Per il prossimo centenario di Francesco Petrarca*, in *Il Marzocco*, 18 gennaio 1903.

¹⁶⁷ La Società dantesca italiana fu fondata nel 1888 e nel 1896 fece pubblicare il *De vulgari eloquentia* a cura di Pio Rajna. Qualche anno dopo, nel 1907, comparve la *Vita Nuova* edita da Michele Barbi, e solo nel 1965 videro la luce la *Monarchia* e i primi due volumi della *Commedia*, seguiti nel '66 dal *Purgatorio* e nel '67 dal *Paradiso*. Per una breve storia dell'attività della Società vd. s. v. *Edizione nazionale*, in *Enciclopedia dantesca*, II, Roma 1970, pp. 630-32 (F. Mazzoni). Gargàno menzionava come modelli esemplari le Società inglesi intitolate a Shakespeare, Milton, Shelley e Ruskin.

¹⁶⁸ Gargàno, art. cit.

¹⁶⁹ Voci di scontento si levarono anche nella stessa città di Arezzo; per esempio, il giornale *L'Appennino* del 23 aprile 1904 lamentò lo scarso impegno del Comitato e del Comune aretino rispetto all'imminente centenario.

¹⁷⁰ Di Pinchia si è già detto sopra, n.148.

¹⁷¹ Per il precedente centenario - come già ricordato (vd. 2.2 e app. 1) - erano state Arquà e Padova a preparare e divulgare il loro programma di feste petrarchesche.

¹⁷² Vd. "Bollettino degli Atti del Comitato" cit. 6, 1904 (luglio), p. 86 e sg.

¹⁷³ Per maggiori dettagli su Francesco Gavagni e su questa 'biografia' petrarchesca *sui generis*, vd. app. 14, in cui si possono leggere tutti i sonetti della raccolta.

¹⁷⁴ Vd. sopra, pp. 21-22 e n. 39.

¹⁷⁵ Vd. Munaron cit., p. 49 e V. Crescini, *Francesco Petrarca ricordato nel natale di Roma MMDCLXXXI*, Padova, estratto da *Il lavoro d'Italia*, 30 aprile 1927.

¹⁷⁶ Del discorso di Crescini si conserva oggi un riassunto, ricavato dal resoconto che ne fecero i giornali padovani del 20-21 giugno 1904: *Parole proferite presso la tomba di Francesco Petrarca*, in *Miscellanea di studi critici e ricerche erudite*, II, Padova 1909, pp. LV-LVIII. Questa raccolta uscì per volontà del Comitato padovano costituitosi nel 1904 per commemorare il poeta.

¹⁷⁷ Crescini, *Francesco Petrarca* cit. Il 1927, come vedremo, fu un anno memorabile per il culto petrarchesco.

¹⁷⁸ Nolhac ringrazio dedicando ad Arezzo alcuni versi: “J’unis ma voix fervente au concert éloquent / qui célèbre, Arezzo, ta grâce et ta noblesse / et l’art de tes enfants qui t’embellit sans cesse, / eblouissante fleur dans le bouquet toscan! / Mais, de tant de grandeurs qu’au passant tu dévoiles, / en est-il de plus chère aux souvenirs humains / que l’heure impérissable où, bercé par tes mains, / Un poète d’amour naissait sous tes étoiles?”.

¹⁷⁹ *Regolamento della Cattedra Petrarchesca*, “Annali della Cattedra” 1, 1930, p. 147. Vd. anche G. Paliotti, *La cattedra petrarchesca nel suo primo decennio di vita*, *ibid.* 9, 1939-1940, pp. 29-39 (tratto da un discorso del 9 giugno 1939). La cattedra dantesca fu istituita prima a Firenze dal Governo provvisorio toscano e poi, nel 1877, a Roma, per approvazione del Senato e della Camera dei Deputati; vd. A. D’Ancona, *Prolusione ad un corso dantesco*, in *Scritti danteschi*, Firenze 1912, p. 507. Ringrazio Saverio Bellomo per la segnalazione. Vd. sopra, pp. 63-64.

¹⁸⁰ P. L. Occhini, *Discorsi della seduta inaugurale*, *ibid.*, p. 22.

¹⁸¹ *Ibid.*, p. 19 e sg. Nell’ottobre del ’31, l’attivissima Arezzo organizzò, nel pieno rispetto del programma della cattedra petrarchesca, un convegno intitolato *Il culto di Francesco Petrarca nei vari paesi attraverso i secoli*, i cui atti uscirono solo nel ’36, come supplemento degli “Annali della Cattedra”.

¹⁸² R. Forges Davanzati, *L’importanza nazionale di Francesco Petrarca*, “Annali della Cattedra” 1, 1930, p. 137 e sg. Per una rassegna bibliografica degli scritti risalenti a quegli anni sul patriottismo e gli ideali politici di Petrarca, si veda Fucilla cit., pp. 96-98, dove sono registrati due contributi di Forges Davanzati, quello sopra citato e *Petrarca e l’Italia fascista*, “Rassegna italiana” 27, 1930, pp. 506-12.

¹⁸³ L’oratore si lasciava andare a commenti xenofobi, definendo

il latino e il pensiero petrarcheschi estranei e ostili a ogni forma di gallicismo e di germanesimo.

¹⁸⁴ Forges Davanzati, *L'importanza* cit., pp. 144-46.

¹⁸⁵ Il grido indipendentista del Risorgimento ben si adattava alla svolta politico-economica che Mussolini tentò di attuare in quegli anni: dopo le sanzioni contro l'Italia decise dalla Società delle Nazioni, il fascismo - dovendo contare, in campo economico, solo sulle proprie forze - inaugurò una politica autarchica. In quel contesto, dunque, la ripresa dello slogan risorgimentale da parte di Solmi si colorava di un'enfasi particolore.

¹⁸⁶ A. Solmi, *Francesco Petrarca e l'Italia*, "Nuova Antologia" s. VIII 71, 1936, p. 15 e sg.

¹⁸⁷ P. L. Occhini, *Settimana Petrarquesca*, Istituto interuniversitario italiano, Arezzo 1936, p. 1. Il volume conteneva alcune illustrazioni dei luoghi più belli e suggestivi della città. Nell'ambito della Settimana petrarchesca, il programma prevedeva anche momenti di intrattenimento, come la giostra del Saracino, che si svolgeva ad Arezzo solo due volte l'anno: per l'anniversario petrarchesco e il 7 agosto in onore del santo patrono.

¹⁸⁸ G. Mazzoni, *La vittoria di Roma su l'Africa nel poema del Petrarca*, "Annali della Cattedra" 7, 1937, pp. 29 e 56-57. Discorso improvvisato nella Sala maggiore della Casa di Petrarca il 7 giugno, ma poi trascritto con alcune aggiunte e modifiche.

¹⁸⁹ F. S. Giovannucci, *Commemorazione di Francesco Petrarca nell'anniversario della morte*, Roma s. d.

¹⁹⁰ Giovannucci cit., p. 7.

¹⁹¹ *Ibid.*, p. 8 e sg.

¹⁹² L'oratore insisteva molto sulla "chiaroveggenza nell'avvenire [...] che era naturale in Francesco Petrarca. Ed è naturale in tutti coloro che si nutrono di un grande amore per l'oggetto amato - sia esso una donna o un popolo - e penetrando l'essenza più intima del suo presente, riescano a prevedere e a predire il suo avvenire" (p. 11). E l'avvenire sognato da Petrarca per l'Italia era naturalmente quello di una nazione unita nel nome di Roma.

¹⁹³ *Ibid.*, p. 11 e sg. Per un *excursus* sugli aspetti più caratteristici della lingua del fascismo si veda P. V. Mengaldo, *Storia della lingua italiana. Il Novecento*, Bologna 1994, pp. 51-54 con la

bibliografia ivi citata.

¹⁹⁴ In realtà, Petrarca fu incoronato l'8 (non il 6) aprile 1341.

¹⁹⁵ F. Pastonchi, *Francesco Petrarca. Nel VI centenario dell'incoronazione in Campidoglio*, "Nuova Antologia" s. VIII 76, 1941, p. 11 e sg.

¹⁹⁶ Cito da C. Gentile - L. Klinkhammer - S. Prauser, *I nazisti. I rapporti tra Italia e Germania nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Roma 2003, p. 8.

¹⁹⁷ Si conserva infine un cinegiornale posteriore (17 dicembre 1954), che esula quindi dal periodo che qui interessa, ma che vale comunque la pena segnalare per l'episodio ripreso: una cerimonia nel municipio di Trieste, nel corso della quale al sindaco della città venne restituito dall'ambasciatore degli Stati Uniti, Clare Boothe Luce, un codice dell'*Africa* trafugato da un soldato americano durante la seconda guerra mondiale e, in seguito, requisito dal Dipartimento di Giustizia di Washington. Per ricambiare il gesto statunitense, il sindaco triestino donò all'ambasciatore americano una medaglia: nel nome di Petrarca, l'Italia ricuciva ancora una volta un rapporto diplomatico internazionale (vd. 3.1). Ringrazio Massimo Canario per avermi permesso di consultare il materiale audiovisivo su Petrarca.

¹⁹⁸ Petrarca, *RVF* 128, 100.

¹⁹⁹ *Ibid.* 128, 111-12.

²⁰⁰ L. Meneghello, *Pomo pero*, Milano 1974, p. 31. Ringrazio Arturo Capone per la segnalazione.

²⁰¹ Come ho già detto nella premessa (vd. anche n. 2), ho ritenuto superfluo in questa sede descrivere o anche solo elencare le varie manifestazioni petrarchesche per il VI centenario della morte del poeta (1974), data la relativa vicinanza cronologica degli eventi, la conseguente facilità di reperirne la documentazione e, soprattutto, il minore, per non dire inesistente peso politico e sociale della ricorrenza.

²⁰² G. Billanovich, *Studi sul Petrarca in America*, "Giornale storico della letteratura italiana" 125, 1948, pp. 55-56; si tratta di una rassegna bibliografica che comprende scritti di Wilkins, Ullman, Silber e Spitzer.

²⁰³ Al riguardo vd. M. Ferrari, *In ricordo di un maestro della filologia medioevale e umanistica: Giuseppe Billanovich*, in *Parrhasiana II. Atti del II Seminario di Studi su Manoscritti Medievali e Umanistici della Biblioteca Nazionale di Napoli*, a

cura di G. Abbamonte, L. Gualdo Rosa e L. Munzi, Napoli, 20-21 ottobre 2000, Napoli 2002, pp. 26-28.

²⁰⁴ Quello del 1961 inaugurò la fortunata serie dei censimenti petrarcheschi di "Italia medioevale e umanistica": 4, 1961, pp. 341-431; 6, 1963, pp. 271-364; 7, 1964, pp. 405-522; 18, 1975, pp. 73-138; 19, 1976, pp. 493-97. La rivista festeggiò il centenario petrarchesco dedicandogli due interi numeri (17, 1974 e 18, 1975); sul frontespizio di entrambi si legge: "Per il VI centenario della morte di Francesco Petrarca (1304-1374) sotto il patrocinio dell'Ente Nazionale Francesco Petrarca e della Commissione per l'Edizione nazionale delle Opere di Francesco Petrarca". Il primo dei due volumi accolse prestigiose firme della filologia e della critica petrarchesche, mentre il secondo ospitò tre censimenti uno di seguito all'altro, nel seguente ordine: Agostino Sottili curò i codici petrarcheschi della Germania occidentale, la Pellegrin i manoscritti vaticani, Nicholas Mann quelli della Gran Bretagna. Pionieri in questo genere d'impresa erano stati i già ricordati Narducci e Valentinelli (vd. sopra, 2.4), seguiti poi da Novati con lo spoglio dei manoscritti petrarcheschi nelle principali biblioteche milanesi, uscito nella miscellanea *Francesco Petrarca e la Lombardia*, Milano 1904, pp. 263-365, e da Marco Vattasso con *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma 1908 (Studi e Testi, 20). Per una breve storia dei censimenti petrarcheschi vd. Billanovich, *Il censimento dei codici* cit., pp. 271-74.

²⁰⁵ Per un panorama bibliografico dei contributi su Petrarca pubblicati dal 1916 al 1973 vd. Fucilla cit. Questo lavoro - come avvisa una nota alla fine della prefazione - uscì postumo: l'autore morì nel marzo del 1981 senza aver terminato la correzione delle bozze. Il volume rimane comunque, al di là della sua incompiutezza, un valido strumento di consultazione e una ricca fonte d'informazioni su quel cinquantennio, che fu "incontestabilmente il periodo più fertile di scritti sulla vita e sulle opere del Petrarca, sia per la quantità che per la utilità" (*ibid.*, p. XV).

²⁰⁶ L'allusione è a due noti scritti di Foscolo: le già citate *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e la *Notizia di Didimo chierico*, da cui riporto il passo 10, 2: "Paragonava Dante 'a un gran lago circondatodi burroni e di selve, sotto un cielo oscurissimo, sul quale si poteva andare a vela in burrasca'; e che il 'Petrarca lo

derivò in tanti canali tranquilli ed ombrosi, dove possano sollazzarsi le gondole degli innamorati co' loro strumenti; e ve ne sono tante che que' canali', diceva Didimo, 'sono ormai torbidi, o fatti gore stagnanti': tuttavia s'egli intendeva una sinfonia e nominava il Petrarca, era indizio che la musica gli pareva assai bella".

²⁰⁷ E. Sanguineti, *Petrarca in Campidoglio*, in *Convegno internazionale "Francesco Petrarca" (Roma-Arezzo-Padova-Arquà Petrarca, 24-27 aprile 1974)*, Roma 1976, p. 65 e sg. In traduzione italiana, la biografia americana di E. H. Wilkins (*Life of Petrarch*, Chicago 1961) uscì per la prima volta a Milano nell'aprile del 1964 per Feltrinelli, che di recente (2003) l'ha ristampata. La dedica dell'autore dettata per l'edizione italiana recitava: "Da un paese al di là dell'oceano, un paese ignoto al Petrarca, viene questo libro a quell'Italia che da lui era tanto amata - ed è amata ora profondamente da chi scrive queste parole". Wilkins proseguì il cammino degli studi petrarcheschi già tracciato da Arnaldo Foresti; vd. *infra*, n. 317. Si legga inoltre la recensione di Billanovich al volume di Wilkins, pubblicata da "Romance Philology" 17, 1963-1964: "evita ogni discorso sugli astratti, ogni giudizio, sempre rischioso, spesso fazioso, sulle società e sui periodi; invece riguarda, con intelligenza amorosa, che unicamente fa materia di storia e di penna, l'uomo o gli uomini, e perciò egli parla solo del Petrarca e dei suoi amici" (p. 488). Questo ritratto è riportato da Mirella Ferrari su Billanovich (*art. cit.*, p. 34).

²⁰⁸ Dalla cerimonia americana si ebbe, al solito, un volume di atti: *Francesco Petrarca, Citizen of the World. Proceedings of the World Petrarch Congress* (Washington, D.C., April 6-13, 1974), ed. by A. S. Bernardo, Padova-Albany N. Y. 1980. Ringrazio Aldo Bernardo per avermi generosamente fatto dono di ogni sorta di documento da lui conservato sulle celebrazioni americane. La Commissione petrarchesca era allora composta da Umberto Bosco, presidente, Giuseppe Billanovich, Guido Martellotti, Augusto Campana e Mario Salmi, presidente dell'Accademia Petrarca di Arezzo. Un decreto del capo provvisorio dello Stato del 22 agosto 1947 aveva nominato una Commissione in sostituzione di quella costituita con R.D. 31 gennaio 1938. La documentazione conservata presso il Ministero dei Beni Culturali parte dal 1947 e presenta diverse lacune. Il Ministero conserva anche numero-

se relazioni sull'attività svolta annualmente dalla Commissione, tutte redatte da Bosco a partire dal 1958, e bilanci preventivi, pure redatti da Bosco. Ufficialmente documentata è anche l'assegnazione dei contributi ministeriali, così distribuiti: concessi negli anni 1952-1957; sospesi dal 1957-58 al 1959-60 in attesa di risultati positivi del lavoro; riassegnati con regolarità annuale e qualche contributo straordinario dal 1960-61 fino al 1975.

²⁰⁹ Per i quali vd. 3.1-2.

²¹⁰ Sanguineti cit., p. 68.

²¹¹ Per un breve *excursus* su *Le celebrazioni petrarchesche dall'Ottocento a oggi* vd. l'articolo così intitolato da M. Feo sul sito internet del Comitato per le celebrazioni del centenario del 2004, di cui Feo è presidente (www.franciscus.unifi.it). Dello stesso autore vd. anche *Petrarca ovvero l'avanguardia del Trecento*, "Quaderni petrarcheschi" 1, 1983, pp. 1-2, 19-22.

²¹² Uscirono, tra gli altri, scritti frutto di mostre o convegni: *Itinerari con Francesco Petrarca*. Testo di G. Frasso, con una Premessa di G. Billanovich, Fotografie di L. Capellini; *VI centenario della morte di Francesco Petrarca (1304-1374)*, *Mostra fotografica permanente, Arquà Petrarca*, Padova 1974 (in trad. inglese di N. Mann; e in trad. tedesca di H. Ament); *Mostra dei codici petrarcheschi laurenziani*, Firenze, maggio-ottobre 1974, Firenze 1974; *Convegno internazionale "Francesco Petrarca"* (Roma-Arezzo-Padova-Arquà Petrarca, 24-27 aprile 1974), Roma 1976 (per l'Accademia Nazionale dei Lincei) e, ancor prima, gli atti del convegno *Il Petrarca ad Arquà* cit., in cui confluirono i contributi di alcuni dei maggiori studiosi italiani della seconda metà del Novecento: U. Bosco, G. Billanovich, E. Fenzi, G. Martellotti, E. Pasquini, A. Sottili, O. Besomi, M. Feo. Una curiosità: come *Omaggio a Petrarca nel VI centenario della morte 1374-1974*, la Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ufficio proprietà letteraria artistica e scientifica, patrocinò la pubblicazione di un doppio disco in vinile a 33 giri, con musiche ispirate al *Canzoniere* e ai *Trionfi* petrarcheschi, oggi conservato presso la Discoteca di Stato.

²¹³ Anche nel 1974, il nome di Petrarca non mancò di comparire nei titoli dei principali quotidiani; si veda per tutti *Il Corriere della Sera* del mese di luglio e, in particolare, l'articolo di U. Bosco, *Alla riscoperta di Petrarca*, del 13 luglio. E, del resto, anche recentemente il nome di Petrarca è tornato di moda

sulla stampa nostrana in occasione del VI centenario della nascita; vd., per es., sopra, n. 23 per la notizia della riesumazione della salma di Petrarca avvenuta il 18 novembre 2003 davanti a un nutrito pubblico di addetti ai lavori, autorità istituzionali, fotografi, scolaresche, curiosi, che ha sorprendentemente evocato scenari antichi ravvicinando l'attuale centenario a quelli che lo hanno preceduto.

²¹⁴ Tobia, *Una patria per gli italiani* cit., p. IX.

²¹⁵ Biondi cit., pp. 25-26.

²¹⁶ Il Consiglio civico di Vienna, il 10 luglio 1874, con voto unanime, intitolò a Petrarca una delle nuove vie della capitale: nacque così Petrarca-gasse.

²¹⁷ Vd., per es., Gamurrini, *Prefazione* cit., p. IV: "Ma mentre che nel luglio 1874 non vi partecipò, nel modo che doveva, l'Italia, ma solo la dotta Padova e la gentile Venezia, altro accadde nella Francia, che stima il Petrarca ancor suo, perché lo accolse ed educò e lo fece poeta d'amore. [...] La Francia cortese, sebbene da atroce e luttuosa guerra da poco liberata, volle allora degnamente onorare il Petrarca nella forma materiale e spirituale. Poiché oltre alle feste leggiadre, alle quali le rappresentanze di ogni parte della culta Europa concorsero, e delle quali Avignone e Valchiusa furono il geniale convegno, pensò il governo della repubblica ad erigere un monumento in bronzo, che ora abbellà ed onora quel luogo ameno, ove quel cigno si compose il desiderato e tranquillo nido".

²¹⁸ Per un parziale resoconto del discorso di Nigra vd. sopra, 2.3.

²¹⁹ Per un ritratto del conte de Launay, a Berlino fin dal 1858, vd. Chabod, *Storia della politica* cit., II, pp. 683-702 e *passim*; le citazioni sono a pp. 156-57 del I volume.

²²⁰ Basti ricordare qualche nome autorevole: Alfieri, Leopardi, Mazzini, Gioberti, Pisacane.

²²¹ *Il Diritto*, 22 luglio 1874. L'articolo, apparso in prima pagina con l'eloquente titolo *Politica petrarchesca*, denunciava l'uso strumentale e illegittimo del centenario petrarchesco da parte del Governo.

²²² *Ibid.*

²²³ *Il sig. Nigra e l'Opinione*, in *Il Diritto*, 25 luglio 1874. *L'Opinione*, a differenza de *Il Diritto*, scrisse parole edificanti sulle celebrazioni italiane; vd. sopra, 2.2.

²²⁴ Vd. F. Chabod, *Considerazioni sulla politica estera dell'Italia*

dal 1870 al 1915, in AAVV, *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari 1952, p. 24 e sgg.

²²⁵ *Il Diritto*, 28 luglio 1874.

²²⁶ *Ibid.*

²²⁷ Vd. Chabod, *Storia della politica* cit., II, p. 752 n. 161, in cui si trova un estratto di una lettera di Nigra datata 6 marzo 1861 e indirizzata al collega Visconti Venosta, che mi pare utile per comprendere lo spirito e l'atteggiamento con cui egli affrontò le complesse relazioni diplomatiche con la Francia: "Vi ho tracciato la situazione quale sembra a me che sia in questo momento e per un dato tempo. Se voi mi domandate che cosa potrà nascere fra uno, due o tre anni, esiterei a rispondervi, o per meglio dire risponderei che non ne so nulla e mi riserverei di rispondere in modo più adeguato fra qualche tempo. [...] Bisogna adunque lasciar molto all'imprevisto, ben inteso nelle congetture, e per contro nell'ordine dei fatti lasciare il meno che si può al caso".

²²⁸ Si tratta di un'aggiunta a *Il Petrarca alpinista*, uscito per la prima volta sul supplemento illustrato de *Il Secolo* di Milano (1° giugno 1882) e successivamente confluito, con correzioni e aggiunte, in *Opere* cit., XI, pp. 103-12 (la citazione è a p. 112). Dallolio, sul *Giornale d'Italia* del 1903, citava il medesimo luogo carducciano; vd. 3.3 e app. 8. L'anno successivo, nel '99, usciva il commento di Carducci alle *Rime* di Petrarca.

²²⁹ *Il centenario del Petrarca*, in *Il popolo romano*, 30 marzo 1904 (citato a p. 49 e n. 114). Pressoché identico è l'articolo *Italia e Francia nel centenario petrarchesco*, uscito due giorni dopo su "Nuova Antologia" s. IV 39, 1904, pp. 549-50.

²³⁰ Ma, più che a una competizione fra le nazioni, nel 1904 si assistette a una gara fra alcune città italiane per assicurarsi il primato nelle celebrazioni; vd. 3.2.

²³¹ Vd. Orlando cit., p. VIII.

²³² A rappresentare il Governo in Provenza fu mandato il sottosegretario Pinchia.

²³³ Orlando cit., p. I.

²³⁴ Petrarca, RVF 53, 100.

²³⁵ Crescini, *Parole proferite presso la tomba di Francesco Petrarca* cit. Si veda in proposito l'articolo di Dallolio (app. 8), uscito sul *Giornale d'Italia* nel dicembre del 1903 e citato a 3.3.

²³⁶ Nel 1902, come si è detto, c'era stato il cosiddetto 'giro di walzer' fra Italia e Francia.

- ²³⁷ A Roma, Loubet decise di non andare in visita dal pontefice.
- ²³⁸ In tutto cento esemplari; fu stampata una riproduzione fotografica. Su questo codice vd. *Il codice dei Trionfi del Petrarca*, in *Giornale d'Italia*, 20 aprile 1904; A. De Gubernatis, *A propos des Triomphes de Pétrarque, France et l'Italie*, in *L'Italie*, 26 aprile 1904; "Nuova Antologia" s. IV 39, 1904, p. 158 e sg.; F. Predazzi, *I Trionfi del Petrarca nelle feste franco-italiane*, in *Gazzetta d'Asti*, 7 maggio 1904.
- ²³⁹ V. Leonardi, *Il dono dell'Italia a Loubet*, in *Fanfulla della Domenica*, 26 aprile 1904. Leonardi spendeva qualche parola anche sul testo dei *Trionfi* adottato per la pubblicazione: era quello di Appel, pubblicato in Germania tre anni prima e non privo di errori, ma migliorato dagli emendamenti di Enrico Sicardi. Le varianti proposte da Sicardi garantivano alla nuova pubblicazione una *facies* "schiettamente italiana".
- ²⁴⁰ Firenze 1903. Il libro aveva già ricevuto molte recensioni favorevoli; vd. Garoglio, *art. cit.* e F. Flamini, in *Fanfulla della Domenica*, 26 aprile 1903; "Giornale storico della letteratura italiana" 42, 1903, pp. 259-60; E. Sicardi, "Nuova Antologia" s. IV 39, 1904, pp. 520-26.
- ²⁴¹ *Il Marzocco*, 9 ottobre 1904.
- ²⁴² Vd. il discorso pronunciato per l'occasione da Francesco Flamini, dietro incarico del Comitato petrarchesco padovano e in rappresentanza del Comitato d'Arezzo, e pubblicato su "Rivista d'Italia" 7, 1904, pp. 164-71, poi ristampato con titolo diverso (*La gloria del Petrarca*) e note aggiunte nella *Miscellanea di studi critici* cit., II, pp. XLIII-LIV. Nel luglio del '78 Arquà aveva inaugurato anche il Museo petrarchesco.
- ²⁴³ In quella sede Novati, "cresciuto di anni e di dottrina e ormai affiancato in piena intesa alle buone lance francesi Pierre de Nolhac e Henri Cochin", negava definitivamente che i codici di Linterno provenissero dalla biblioteca di Petrarca; cito da Billanovich, *Nuovi autografi* cit., p. 235 [= 537].
- ²⁴⁴ Vd. 3.3.
- ²⁴⁵ E. Sicardi, *A proposito di un monumento al Petrarca*, I parte, in *Fanfulla della Domenica*, 17 maggio 1904.
- ²⁴⁶ *Ibid.*, II parte, 22 maggio 1904. Circa vent'anni dopo, Sicardi ritornava sulla questione della cittadinanza di Petrarca, chiamando nuovamente in causa gli scritti del poeta per dimostrarne la 'fiorentinità': *Per la mancata edizione del Petrarca*, in *La Tribuna*, 21 dicembre 1921. L'articolo è citato a 3.3.

²⁴⁷ Il tempio fiorentino in Santa Croce era un altro luogo di culto italiano, un altro mito di memoria edificata molto funzionale ai fini di una pedagogia patriottica, e molto sfruttato in questo senso fin dai primi anni del Regno unito. “Quello di Santa Croce è un mito progressivamente coltivato e continuamente arricchito, versione italiana della ‘Chiesa della nazione’ incarnatasi nel duomo di Colonia, o del suo archetipo, la cattedrale londinese di Westminster. [...] È un mito che ebbe il suo momento solenne di conferma soprattutto in occasione del trasporto dall’Inghilterra delle ceneri di Ugo Foscolo e della loro solenne inumazione nella chiesa il 24 giugno 1871” (Tobia, *Una cultura per la nuova Italia* cit., p. 510 e sg.). L’inumazione di Foscolo, accanto alla tomba di Michelangelo, Galileo, Machiavelli fu un atto simbolico che sanciva il legame plurisecolare fra i migliori intelletti italiani. E proprio, a pochi giorni dall’inumazione foscoliana, Vittorio Emanuele entrava trionfante a Roma, nuova capitale del Regno.

²⁴⁸ G. Mazzoni, *Francesco Petrarca*, in *Glorie e memorie dell’arte e della civiltà d’Italia. Discorsi e letture*, Firenze 1905, p. 65. Sembra che Carducci abbia rifiutato l’invito per via dell’età avanzata.

²⁴⁹ *Il Petrarca a Palazzo Vecchio*, in *Il Marzocco*, 25 dicembre 1904.

²⁵⁰ D. Mantovani, *Il Centenario del Petrarca*, in *La Stampa*, 20 luglio 1904.

²⁵¹ Il 16 gennaio 1903 il sindaco di Roma, il principe Prospero Colonna, rispose positivamente con una lettera ufficiale all’invito, altrettanto ufficiale, rivolto dal sindaco d’Arezzo alla capitale, affinché concorresse alla realizzazione del monumento in onore di Petrarca. La corrispondenza fra i due fu pubblicata dal “Bollettino degli Atti del Comitato” cit.1, 1903 (marzo), p. 18 e sg.

²⁵² *Ibid.*, 2, 1903 (luglio), p. 35 e sg.

²⁵³ *Ibid.* Per un discorso analogo vd. Gamurrini, *Prefazione* cit., pp. IV-VI, in parte riportato a 3.1.

²⁵⁴ Per il paragone con Dante vd. sopra, 2.2.

²⁵⁵ “Bollettino degli Atti del Comitato” 3, 1904 (febbraio), p. 45. Si veda Garoglio, *art. cit.*

²⁵⁶ Di recente è uscito un volume interamente dedicato alla storia e al ruolo delle Edizioni nazionali in Italia: M. Scotti - F. Cristiano, *Storia e bibliografia delle Edizioni Nazionali*, Milano

2002. L'Edizione nazionale, “pur nella costante di fondo, si è differenziata nel tempo, rispecchiando l'evolversi storico del modo di intendere la ‘nazione’. Pertanto, le prime imprese del genere avviate in Italia riflettevano, già nella preferenza accordata a certi autori di cui editare le opere, il carattere cui s'era uniformata l'unità nazionale del paese, la tradizione liberale e laica del Risorgimento. E anche quelle che seguirono, la cui istituzione ottemperava a ragioni esclusivamente scientifiche, intendevano valorizzare un patrimonio di pensiero o di arte comune a tutta la nazione. La quale, prima che destinataria dei risultati, era parametro sui cui valutare l'opportunità delle scelte” (p. 29). Cronologicamente, l'edizione petrarchesca fu la quarta a essere ufficialmente istituita: per prima il 20 febbraio 1887 venne promossa quella degli scritti di Galileo Galilei; il 6 agosto 1888 quella di Niccolò Machiavelli; il 13 marzo 1904 quella di Giuseppe Mazzini seguita, a distanza di pochi mesi, da quella petrarchesca. L'edizione degli *Opera latine conscripta* di Giordano Bruno, promossa per iniziativa del ministro della Pubblica Istruzione De Sanctis, il cui primo volume uscì nel 1879 e l'ottavo e ultimo nel 1891, “a rigore non può annoverarsi tra le Edizioni Nazionali, anche se talora si trova indicata come tale: le mancarono, infatti, l'attribuzione della qualifica e la nomina di una Commissione scientifica, sancita da un decreto ufficiale. Ma, in senso più lato, può considerarsi il preludio di questa istituzione, sia perché dell'onere finanziario si era fatto carico il recente Stato nazionale, sia perché il filosofo nolano, vittima dell'Inquisizione, rappresentava la libertà di pensiero per gli uomini del Risorgimento” (*ibid.*, pp. 15-16). Parimenti, non può neppure essere formalmente considerata Edizione nazionale la *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana*, che vide la luce a Roma in 15 volumi, con l'auspicio del Ministero della P. I., tra il 1892 e il 1894; l'occasione, anche in questo caso, fu la ricorrenza del IV centenario della scoperta dell'America. Per la cronologia delle Edizioni nazionali e la storia della Commissione petrarchesca vd. *ibid.*, rispettivamente pp. 60-71 e 559-63; per un accenno alle edizioni patrocinata dai governi italiani degli Stati pre-unitari vd. *ibid.*, pp. 18-30. Si può inoltre consultare, presso l'Archivio della Commissione petrarchesca, l'*Inventario* del Fondo “Commissione per l'Edizione nazionale delle opere di

Francesco Petrarca” (1904-1981), a cura di A. Cavaterra e N. Pastina.

²⁵⁷ F. Novati, *Per un'edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca*, nel *Corriere della Sera*, 24 dicembre 1903.

²⁵⁸ De Nolhac, *Pétrarque* cit., I, p. X.

²⁵⁹ “Rivista storica” s. V 10, 1892, p. 66.

²⁶⁰ Credo che qui Novati alludesse alla prestigiosa carica di *conservateur* del Museo di Versailles, che Nolhac accettò a partire dal 1892, confidando che il nuovo impiego lo avrebbe tenuto lontano dalle ricerche erudite e che, di contro, gli avrebbe consentito di dedicarsi ad “agevoli affreschi settecenteschi e a preziosi pastelli poetici” (Brambilla, *Un'amicizia petrarchesca* cit., p. XXVIII). Novati in persona, un paio d'anni dopo, si trovò a recensire, su *La Perseveranza* del 10 novembre 1894, una raccolta di poesie dell'amico francese, *Paysage de France e d'Italie*, uscita nel 1892.

²⁶¹ Novati, *art. cit.* La lettera è datata 22 dicembre e qui riportata per intero (app. 7).

²⁶² Sui protagonisti e sui documenti riguardanti il progetto dell'edizione petrarchesca prima del 1904 e sui delicati rapporti fra Carducci e Novati, di cui Nolhac si fece mediatore, si veda Brambilla, *Un'amicizia petrarchesca* cit., p. XXXIV e sgg.

²⁶³ L'articolo di Gargano del gennaio 1903 è citato in 2.5 e riportato interamente in questa sede (app. 3).

²⁶⁴ *Petrarca negli Uffici della Camera*, in *Il Marzocco*, 13 dicembre 1903. Qualche mese prima, il 26 aprile, Garoglio aveva scritto per il settimanale un articolo, già ricordato sopra (vd. 2.4), in cui, fra le altre cose, accennava alle priorità di cui il Comitato aretino avrebbe dovuto tener conto: “Un solerte comitato per le onoranze al Petrarca da tempo raccoglie denari, adesioni e ne sollecita da tutte le parti, preoccupato che esse riescano degne, e intanto pubblica un decoroso *Bollettino* (I° num., marzo 1903) con un proclama *urbi et orbi* firmato da Francesco Flamini (lo storico delle lettere che tra le sue dotte ricerche annovera quelle fortunate che lo condussero a scoprire in Caumont il vero luogo di nascita della ‘bella Avignonese’, ossia di Madonna Laura) con sonetti del D'Annunzio, ed una bella prosa di Adolphe Ribaux accompagnata da opportune illustrazioni grafiche. Arezzo vuole in tutti i suoi modi il monumento in marmo di Carrara, e l'avrà: ma non sarebbe stata più opportuna un'edizione nazionale

delle opere complete (a prezzi non favolosi, mi raccomando per tanti, almeno per tutti i professori!), o una *Sala Petrarquesca* come aveva proposto il mio eccellente amico Pier Ludovico Occhini, o l'una e l'altra? Ma i quattrini per tutte e tre le cose temo saranno scarsi. Il migliore de' monumenti del resto rimarranno sempre le opere del Petrarca".

²⁶⁵ Halle 1901.

²⁶⁶ La Commissione per l'Edizione nazionale delle opere di Petrarca avrebbe in seguito, nel '39, affidato l'incarico di pubblicare i *Rerum memorandarum libri* a Giuseppe Billanovich, il primo che mise a frutto l'eredità di Nolz, anzi che la sorpassò: "Se la scoperta di Nolz del *Vat. lat.* 3195, l'autografo dei *Rerum vulgarium fragmenta*, segnò una svolta decisiva per la storia della letteratura italiana, la moderna filologia umanistica si apriva sotto il segno della scoperta di Billanovich del Livio Harleyano con le postille di Petrarca e di Valla" (V. Fera, *La filologia umanistica in Italia nel secolo XX*, in *La filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX*. Atti del Congresso Internazionale di Roma, Consiglio Nazionale delle Ricerche Università La Sapienza, 11-15 dicembre 1989, I, Roma 1993, p. 267 e la bibliografia ivi indicata). Billanovich, comandato presso la Commissione per l'edizione delle opere petrarchesche negli anni scolastici 1939-1945, fu anche autore di un volume rimasto insuperato nella storia degli studi petrarcheschi: *Petrarca letterato. Lo scrittoio del Petrarca*, uscito a Roma nel 1947 per la casa editrice "Storia e letteratura" di don Giuseppe De Luca; vd. L. Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino 1989, pp. 308-10 e Ferrari cit., pp. 15-35. La prefazione allo *Scrittoio*, una lettera aperta a De Luca (pp. V-XVII), è ancora oggi un manifesto per gli studi medievali e umanistici.

²⁶⁷ P. Rajna, *Il Centenario del Petrarca* cit. La lettera, pubblicata il 20 dicembre, reca la data Firenze, 16 dicembre. L'articolo di Cochîn appariva per la prima volta su "Revue d'hist. et de littérat. religieuses" 6-7, 1901-1902 e veniva dopo poco ristampato in volume, Paris 1903.

²⁶⁸ La lettera di Carducci, apparsa sul *Fanfulla della Domenica* del 22 agosto 1886 [ora in *Opere* cit., XXVIII, p. 273], era piena di sincera riconoscenza per Pierre de Nolz (che, tra l'altro, nello stesso numero del periodico rivendicava a sé la

paternità della sensazionale scoperta dell'autografo Vaticano): "Ha, io credo e desidero, chiuso il periodo delle discussioni inutili sul testo del Canzoniere; ha restituito all'Italia e al mondo civile la più preziosa reliquia personale di un grande poeta". Rajna aveva scritto a Nollac una missiva privata da Firenze il 1° giugno 1886. Sulla scoperta del Vat. lat. 3195 vd. Brambilla, *Un'amicizia petrarchesca* cit., p. IX e sgg.

²⁶⁹ "Per verità, trovandomi ad Arezzo fra lo strepito del Centenario, a me parrebbe di sentire la voce di Messer Francesco tuonare adirata: 'Che s'aspetti non so, né che s'agogni / Italia, che suoi guai non par che senta, / vecchia oziosa lenta. / Dormirà sempre e non fia chi la svegli? / Le man' l'avessi io avvolto entro' capegli!'" (Rajna, *Il Centenario del Petrarca* cit.). Sono i versi 10-14 di RVF 53.

²⁷⁰ Rajna, *Il Centenario del Petrarca* cit.

²⁷¹ Novati, art. cit.; vd. n. 257.

²⁷² Vd. 2.4, n. 137 e 2.7.

²⁷³ Nollac, ormai distante dalle ricerche su Petrarca, contribuì al centenario ripubblicando, con cambiamenti minimi, *Pétrarque et l'humanisme*. Per maggiori particolari sul ruolo di Nollac in questa vicenda si veda ancora Brambilla, *Un'amicizia petrarchesca* cit., p. XL.

²⁷⁴ Novati, art. cit.

²⁷⁵ Dallolio come sindaco di Bologna fu un riformatore.

²⁷⁶ Vd. sopra, 3.1 per la parte conclusiva di questo articolo di Carducci. Sia pure di sfuggita, anche Novati, art. cit., annoverava Carducci, con Angelo Solerti e gli amici bolognesi, fra i primi promotori dell'edizione petrarchesca (vd. app. 7).

²⁷⁷ Si riferisce probabilmente alla futura visita del presidente francese Loubet a Roma, in programma per il maggio 1904; sulla funzione diplomatica che il VI centenario svolse vd. 3.1.

²⁷⁸ A. Dallolio, *Carducci e Petrarca*, in *Il Giornale d'Italia*, 27 dicembre 1903. La lettera, pubblicata integralmente dal giornale romano, è datata Bologna, 25 dicembre. Nelle poche righe che precedevano la missiva di Dallolio il direttore si augurava che il Ministro della Pubblica Istruzione la leggesse e ne tenesse conto.

²⁷⁹ L'idea originaria dell'edizione petrarchesca era anche qui attribuita a Carducci.

²⁸⁰ *Il centenario del Petrarca*, in *Il Marzocco*, 3 gennaio 1904.

²⁸¹ G. Mazzoni, *Per Francesco Petrarca*, in *Fanfulla della*

Domenica, 17 gennaio 1904.

²⁸² Mazzoni faceva anche il nome di un possibile editore, l'Istituto delle Arti grafiche di Bergamo, che si era mostrato - a detta di Novati - "ben disposto". Calvi, nella prefazione alla sua *Bibliografia* cit., in data 25 maggio, aderiva al "triplice, generoso grido d'allarme, lanciato prima dal Rajna, poi dal Novati e dal Mazzoni", che criticavano la "rilassatezza degli Italiani in confronto all'attività bibliografica dei critici stranieri, ai quali rimaneva indubbiamente il primato nella letteratura petrarchesca". Calvi aderiva all'appello e offriva la sua "arida rassegna bibliografica" per "consacrare nella storia della nostra letteratura quanto si *era* fatto in sei lustri per onorare la memoria di quel Grande".

²⁸³ Mazzoni, *art. cit.*

²⁸⁴ R. Forster, *Centenari umanistici*, in *Il Mattino*, 23-24 gennaio 1904.

²⁸⁵ L. Arsicola, *Per Francesco Petrarca*, in *Rivista di Roma*, 31 gennaio 1904.

²⁸⁶ A. Della Torre, *Per l'Edizione critica delle Opere del Petrarca*, "Bollettino degli Atti del Comitato" cit. 3, 1904 (febbraio), pp. 37-41; qui citate le pp. 37 e 41.

²⁸⁷ Vd. "Bollettino degli Atti del Comitato" cit. 6, 1904 (giugno), pp. 88-90. L'on. Landucci presentò la sua relazione il 19 giugno 1904 alla Camera, che approvò la legge il 27 di quel mese; pochi giorni dopo ci fu il consenso del Senato e l'11 luglio quello del re.

²⁸⁸ *Artt. citt.*

²⁸⁹ *Edizioni nazionali*, in *Il Marzocco*, 24 luglio 1904. Questo numero del settimanale si apriva con due contributi su Petrarca: A. Conti, *Il "Riposo" di Francesco Petrarca* e G. S. Gargano, *Il Petrarchismo*.

²⁹⁰ Mi pare interessante, per quel che si è già detto (vd. 2.4), l'accostamento sincronico di Leonardo e Petrarca con Mazzini, tutti indistintamente recepiti come padri 'fondatori' e parimenti degni di culto. Dopo i decreti per l'Edizione nazionale di Galileo, Machiavelli, Mazzini e Petrarca (vd. sopra, n. 256), venne istituita nel marzo 1905 una Commissione, con l'incarico di sovrintendere alla pubblicazione delle opere di Leonardo da Vinci, sulla storia della quale si veda Scotti-Cristiano cit., pp. 72-79, 416-26: "Tra l'avvio dell'impresa e il primo risultato offerto al pubblico trascorse circa un venten-

nio: bisognò giungere al 1923 perché uscisse in riproduzione fototipica, corredata dalla doppia trascrizione - diplomatica e critica - la prima delle quattro parti del codice Arundel" (p. 72).

²⁹¹ Sull'Edizione nazionale di Mazzini vd. ancora Scotti-Cristiano cit., pp. 52-60, 439-59; fa riflettere quanto qui si legge a proposito delle edizioni di Mazzini e di Petrarca: "l'una nasceva da un interesse ancora permeato di passione risorgimentale, l'altra da esigenze esclusivamente scientifiche" (p. 52).

²⁹² A. D'Ancona, *Petrarca, Galilei, Leonardo, Mazzini e la Crusca nelle Edizioni Nazionali*, nel *Giornale d'Italia*, 17 agosto 1904. Sulla polemica si legga la lettera di Ernesto Nathan, *Attorno alle opere di Mazzini*, uscita su *La Tribuna* del 19 agosto, e ancora la breve lettera di D'Ancona del mese successivo: *D'Ancona a Nathan per Mazzini*, in *Giornale d'Italia*, 24 agosto 1904, che ovviamente rinviava al suo articolo del 17 agosto qui citato. Nathan dichiarava infondata l'accusa di Beltrami ("la Commissione la quale ha atteso alla pubblicazione degli scritti di Mazzini non ha avuto un soldo né dal ministro Nasi, né da alcuno dei suoi successori") e attribuiva alle censure di D'Ancona un livore partigiano, essendo il senatore acerrimo avversario della dottrina mazziniana, nel pensiero e nell'azione: "non vi è da sorprendersi se il sen. D'Ancona si inalbera all'idea che il governo, in rappresentanza dello Stato, debba onorare il 22 giugno 1905, centenario della morte di Giuseppe Mazzini, nazionalizzandone la figura morale e intellettuale, che innalzi la sua voce acerbamente e se ne dolga: passi l'opera dello scultore, non gli va giù quella del tipografo. Altri nel culto riverente dei Grandi antepongono il libro al monumento. Comunque sia di ciò, è puerile il chiedere come egli fa se il sigillo dello Stato imposto sul libro equivalga a ratifica di ogni parola che in esso si contiene. A tale stregua, quale opera sarebbe ortodossa? Non Dante, non Petrarca, né Galileo, né Leonardo. Spuntano le eresie nelle opere di tutti quei grandi pensatori, e le sole a cui sarebbe consentito l'*imprimatur* dello Stato sarebbero forse le critiche del sen. D'Ancona, quelle intente alla ricerca degli errori, non delle verità. Voler diminuire nella mente dei giovani la venerazione per i nostri maggiori non è, soprattutto oggi, né utile, né opportuno. Il sen. D'Ancona è fervido ammiratore di Cavour:

narri, con la eloquenza che gli è propria, le sue gesta, proponga la pubblicazione nazionale delle sue opere; sarà meglio, per l'educazione nazionale, che sofisticare sulle onoranze a Giuseppe Mazzini". Parole quasi profetiche dato che, nel gennaio 1913, sarebbe stata ufficialmente istituita una Commissione per la pubblicazione dei carteggi di Cavour.

²⁹³ Qualche riga prima veniva ricordata l'importanza di Fiske, il "gentiluomo americano".

²⁹⁴ D'Ancona, *art. cit.*

²⁹⁵ In quell'anno saranno stampati il quattordicesimo e quindicesimo volume, contenenti il seguito dell'epistolario. Alla titanica edizione lavorarono il matematico, prof. universitario di Padova, Antonio Favaro, e, per la parte letteraria, Isidoro Del Lungo, con la collaborazione del dott. Marchesini per la collazione e la revisione dei testi.

²⁹⁶ D'Ancona, *art. cit.*

²⁹⁷ *Ibid.*

²⁹⁸ Alessandro D'Ancona e le edizioni nazionali, in *Il Marzocco*, 21 agosto 1904.

²⁹⁹ Epist. 227, in Brambilla, *Un'edizione petrarchesca* cit., p. 295. La lettera è datata 15 aprile 1907.

³⁰⁰ *Ibid.*

³⁰¹ U. Ojetti, *Il Petrarca sconosciuto*, in *Il Corriere delle Sera*, 4 settembre 1920.

³⁰² E. Sicardi, *Per la mancata edizione del Petrarca*, in *La Tribuna*, 21 dicembre 1921.

³⁰³ *Ibid.*

³⁰⁴ V. Rossi, *Per un anatema contro la mancata edizione del Petrarca*, in *Il Giornale d'Italia*, 25 dicembre 1921.

³⁰⁵ *Ibid.* È ovvia l'allusione al collega Sicardi.

³⁰⁶ *Ibid.*

³⁰⁷ P. Rajna, *L'edizione critica nazionale delle opere di Francesco Petrarca*, in *Il Marzocco*, 20 agosto 1922.

³⁰⁸ P. Rajna, *L'edizione nazionale del Petrarca. Il primo volume: L'Africa*, in *Il Marzocco*, 13 febbraio 1927.

³⁰⁹ E invece le recensioni negative all'edizione Festa non si fecero attendere: A. Gandiglio, *Appunti su l'"Africa" edita da Nicola Festa*, "Giornale storico della letteratura italiana" 90, 1927, pp. 289-308 e E. Fraenkel, *Anzeige von Petrarca, Africa ed. Festa*, "Gnomon" 3, 1927, pp. 485-94 [ora in *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, II, Roma 1964, pp. 527-

38]. Di contro, Giorgio Pasquali - nello stesso anno - lodò il lavoro di Festa senza riserve, anche se poi, raccogliendo l'articolo in volume, negò all'inizio il suo consenso: *Edizioni nazionali e ristampe di Stato*, in *Corriere della Sera*, 14 luglio 1927, poi ristampato in *Pagine stravaganti vecchie e nuove*, Lanciano 1933 (cito da *Pagine stravaganti*, Firenze 1968, I, p. 194). Di Pasquali, al riguardo, si veda anche *L'edizione nazionale del Petrarca*, in AA. VV., *Testimonianze per un centenario. Contributi a una storia della cultura italiana 1873-1973*, Firenze 1974, p. 235: "Contro di essa (sc. ed. Festa) si appuntarono critiche acerbe, provocate da evidente incertezza nei criteri metodici della recensione e dell'emendazione; eppure un giudice equo non si sentirebbe di negare che fosse legittimo il gran premio dei Lincei che le fu assegnato. [...] Non è escluso che l'*Africa* debba una volta essere rifatta, ma forse si riuscirà a questo fondandosi sulle lezioni notate e ordinate dal Festa, senza risalire ai manoscritti". In realtà, la previsione di Pasquali si rivelò priva di fondamento, perché la situazione testuale dell'*Africa* si prospetta ormai da tempo in maniera completamente diversa, grazie alla scoperta di un codice della Biblioteca Medicea Laurenziana (Acquisti e doni 441) ad opera di Vincenzo Fera: il manoscritto, oltre a essere corredato da postille petrarchesche, è uno dei più antichi testimoni dell'intera tradizione e l'unico che non abbia accolto le lezioni congetturali di Coluccio Salutati; vd. V. Fera, *Annotazioni inedite del Petrarca al testo dell'Africa*, "Italia medioevale e umanistica" 23, 1980, pp. 1-25 e Id., *La revisione petrarchesca dell'Africa*, Messina, 1984. Per una ricostruzione della fortuna critica dell'*Africa* di Festa vd. V. Fera, *Antichi editori e lettori dell'Africa*, Messina 1984, pp. 7-12. Sulla stroncatura dell'edizione Festa da parte della cultura internazionale e della filologia militante italiana e sulle ragioni del suo fallimento vd. Fera, *La filologia umanistica* cit., pp. 250-53. Per un'altra accoglienza positiva dell'*Africa* di Festa si legga invece A. Foresti, *L'edizione nazionale del Petrarca. Africa*, in *La fiera letteraria*, 25 settembre 1927.

³¹⁰ L'edizione Rossi delle *Familiari* ebbe invece un'accoglienza coralmente positiva; l'unico a esprimere qualche perplessità fu Pasquali: "il Rossi dà un apparato estremamente scarso. Quest'apparato registra con scrupolosa completezza le varietà di lezioni petrarchesche, ma non intende registrare le varianti

dovute ai copisti. Quindi sono segnate le varianti di gruppo, a meno che non si sappia che un codice si allontani dal suo gruppo, e solo le varianti di gruppo, anzi, se intendo bene, neppure queste tutte, ma solo là dove il Rossi era in qualche modo incerto nella scelta” (*Le “Familiari” del Petrarca*, “Leonardo” 4, 1933, pp. 460-61, poi in *Pagine stravaganti* cit., I, p. 367). Si veda, da ultimo, anche Fera, *Le filologia umanistica* cit., pp. 253-54: “*Le Familiari* erano state assegnate a Rossi dalla commissione nel 1905, su precisa richiesta dello stesso Rossi [...]; pubblicato 28 anni dopo, il primo volume fu un monumento di rigore scientifico e di chiarezza. [...] Le critiche mosse da Pasquali all’edizione riguardavano solo la mancata registrazione di varianti che sarebbero state capitali per verificare la dinamica di trasmissione dei testi; sono critiche valide ancor oggi, anche se le ragioni dell’operato di Rossi si comprendono bene nella temperie culturale degli anni Trenta”.

³¹¹ Per l’elenco dettagliato delle opere e dei rispettivi editori vd. V. Rossi, *L’Edizione Nazionale delle Opere di Francesco Petrarca*, “Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca” n. s. 7, 1928, p. 89 e sg.

³¹² Vd. *ibid.*

³¹³ Vd. G. Mazzoni, *Tutto Petrarca*, in *Il Marzocco*, 25 novembre 1928.

³¹⁴ Ricci cit., pp. 227-28 [= 222].

³¹⁵ Di seguito vengono elencati i volumi pubblicati. Del censimento era stato incaricato nel 1961 Giuseppe Billanovich, che aveva costituito presso la sua Università (Milano, Sacro Cuore) un apposito centro di ricerca; per i risultati del censimento vd. “Italia medioevale e umanistica” 4, 1961 - 20, 1977, poi raccolti nei vari volumi del *Censimento dei codici petrarcheschi* a partire dal 1964 sempre per i tipi di Antenore.

³¹⁶ Nel 1977 uscì per i tipi di Antenore, a più di un trentennio dalla morte dell’autore (1944) ma senza interventi estranei, la seconda edizione corretta e accresciuta degli *Aneddoti petrarcheschi* di Arnaldo Foresti, curata da A. Tissoni Benvenuti e fondata sulla copia da lui conservata sulla quale, dal ’28 al ’39, era tornato di continuo per inserire nuovi dati e apportare modifiche. La nuova edizione era corredata da un ritratto introduttivo dell’autore, scritto da Giuseppe Billanovich e intitolato *Foresti e Petrarca (e Carducci)*. Foresti era stato allie-

vo di Carducci a Bologna e a lui aveva dedicato i suoi *Aneddoti*. Le lettere ci testimoniano il suo rammarico per la durezza dei tempi e la povertà del paese, e la consapevolezza di aver lavorato più per il futuro che per il presente. Nel novembre 1928, per esempio, scriveva: “Non so se i miei *Aneddoti* si facciano strada. La nostra cultura è molto povera, e mancano anche i mezzi. L'erudizione è un lusso, non è cosa dei tempi che corrono, infatuati dal chiasso”; o ancora, nell'aprile del '29: “Finora le recensioni [agli *Aneddoti*] fatte meglio sono quelle apparse all'estero. L'Italia ha bisogno di rimettersi seriamente a studiare, far meno rumore e lavorare di più”; o, alla fine di settembre dello stesso anno: “Il mio libro ha incontrato buona stampa all'estero: ne hanno parlato riviste francesi, tedesche, inglesi e anche americane. Finora le recensioni migliori - pare impossibile, ma è la verità - sono uscite all'estero, dico migliori rispetto alla comprensione che dimostrano del libro”; e a Wilkins nell'ottobre del '30: “Noi qui [*sc.* in Italia] siamo troppo poveri, e l'alta cultura e l'erudizione sono un lusso. E quando si è lavorato molto con sacrifici enormi, ecco che interviene la difficoltà dello stampare, perché grandi editori qui mancano. Si stampa molta carta inutile a spese di qualche vanesio, o della letteratura così detta ‘amena’ per commesse dattilografate e mondane. Vede come procede lenta la edizione nazionale delle Opere del Petrarca... Questo è scoraggiante, ma il piacere di queste ricerche è troppo forte perché rallenti” (cito dalla prefazione di Billanovich alla seconda edizione, pp. XXI e XXIII-XXIV). E Foresti aveva ragione: solo successivamente (all'incirca dal 1950 in poi), con il consolidamento di nuovi metodi e con nuove finalità negli studi letterari e nell'approccio ai testi classici, il suo faticoso lavoro di scavo documentario sarebbe stato apprezzato. Per un elenco delle recensioni alla prima edizione degli *Aneddoti* (Brescia, G. Vannini, 1928) vd. la bibliografia allegata alla seconda edizione, p. XXXVI e sg. Il volume vide la luce un anno dopo l'edizione *Festa dell'Africa*, che Foresti per altro aveva recensito su *La fiera letteraria* del 25 settembre 1927; vd. sopra, n. 309.

³¹⁷ Per la comunicazione della scoperta di un codice di Livio postillato da Petrarca (British Library, Harl. 2493) vd. G. Billanovich, *Petrarch and the textual tradition of Livy*, “Journal of the Warburg and Courtauld Institutes” 14, 1951,

pp. 137-208. In Inghilterra, dove arrivò nell'ottobre del '48, Billanovich ebbe modo di affinare le sue armi filologiche e di dedicarsi a obiettivi precisi: "da tutto Petrarca ai libri di Petrarca, a un libro di Petrarca, il Livio postillato" (Ferrari cit., p. 25); tale svolta si concretizzò, tra le altre cose, nella pubblicazione dei monumentali volumi su *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*: vol. I, *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*; vol. II, *Il Livio del Petrarca e del Valla, British Library, Harleian 2493 riprodotto integralmente*, Padova 1981. Vd. anche sopra, n. 266.

³¹⁸ Ringrazio Silvia Rizzo per aver messo generosamente a mia disposizione i suoi appunti, risalenti al 1989 e mai pubblicati, sulla storia della Commissione petrarchesca, dai quali cito le parole di Bosco.

³¹⁹ Feo cit., pp. 2-3 (cito dall'estratto).

³²⁰ La *Storia della letteratura italiana* di Adolf Gaspary fu tradotta dal tedesco da N. Zingarelli e V. Rossi per Loescher, Torino 1887; alle pp. 396-413 c'è il paragrafo dedicato a Petrarca e, in particolare, al *Canzoniere*, che Gaspary riteneva ben più importante delle opere latine. Vd. l'articolo di Pio Rajna su *Il Marzocco* del 1927, in parte citato in 3.4.

³²¹ Sono i vv. 17-18 dall'epistola metrica all'Italia (*Epyst.* 3, 24).

³²² Paris 1887.

³²³ Né Bacci né Pistelli pubblicarono mai, a quel che risulta, testi petrarcheschi, anche se i loro nomi inizialmente comparvero fra gli incaricati dell'Edizione nazionale. Il primo curò con D'Ancona un'antologia poetica petrarchesca: *Manuale di letteratura italiana*, I, Firenze 1903, pp. 521-45.

³²⁴ Sull'impopolarità di Petrarca vd. 2.5.

³²⁵ Vd. app. 9.

³²⁶ L'articolo di Ogetti è in parte riportato e commentato in 3.4.

³²⁷ Ritengo che l'allusione sia all'articolo del segretario della Commissione uscito su *La Tribuna* del 21 dicembre 1921: Sicardi, *Per la mancata edizione del Petrarca* cit.; vd. 3.4.

³²⁸ Vd. 2.5 e n. 164.

³²⁹ Rajna, in *Il Centenario del Petrarca* cit., era ricorso a una similitudine, tutta umanistica, che ben rendeva la fatica del lavoro critico, paragonando le biblioteche alle cave e i codici alle pietre da estrarre; vd. app. 6.

³³⁰ La menzione di Machiavelli, accanto a Petrarca, non sarà casuale: la sua edizione critica fu promossa dallo Stato nel

1888 e prima ancora, nel 1859, il Governo provvisorio di Toscana si era assunto l'impegno ufficiale di affidare, con un pubblico contributo finanziario (sotto forma di acquisto di cinquecento copie) all'editore Le Monnier la edizione di tutti gli scritti di Machiavelli. "Sulla pubblica decisione dovette operare anche in questo caso il retaggio della cultura del Risorgimento, che, al di là dei diversi presupposti e delle diverse prospettive, aveva quasi concordemente riconosciuto nel Machiavelli il precursore dell'idea di unità nazionale" (Scotti-Cristiano cit., p. 44 e, per un racconto dettagliato dell'edizione di Machiavelli, "sacrificata sull'altare del bilancio", si leggano anche le pp. 45-51).

³³¹ Si tratta di quattro brevi racconti, il primo dei quali presta il titolo all'intero volume. Nella pagina che precede il frontespizio, compare l'elenco di alcuni scritti di Gavagni, di prossima uscita o ancora in preparazione: *L'unico Aretino*, che fu stampato l'anno seguente; *Ludovico Ariosto autobiografo*; *Le "rime pietrose" di Dante Alighieri*; *Specie di taglione* (dramma in tre atti). Escluso il primo, non so se i libri qui annunciati siano mai stati pubblicati.

³³² Nella pagina che segue il frontespizio sono menzionati, anche qui, altri scritti dell'autore, due già editi (*La Vita di messer Petrarca* e *L'unico Aretino*) e altri tre in preparazione: *Cronistoria dell'Arte della Stampa in Arezzo*; *L'unico Aretino e l'ospedale di S. Maria della Scala in Firenze*; *Il crack* (dramma in un atto).

³³³ È una raccolta poetica, di metro e argomento vario, non in dialetto, di forte ascendenza petrarchesca. Si veda per es. il sonetto *Giovinezza* a p. 50. Quasi tutti i quindici componimenti si chiudono con una data: due sono del '13, uno del '17 e i restanti del '12.

³³⁴ Questi i primi versi di *Congedo*: "Fanciulle buone, che l'arcigna scuola / or or lasciando, e i biechi pedagoghi, / per valli impervie ed inaccessi gioghi / via sciamerete, in gaia famigliola, / coi crisantemi e le precoci brume, / ai libri e ai banchi quante torneranno / di voi? Ben poche, s'io già non m'inganno; / ché Mamma è sola, e china a un fioco lume, / prega" (p. 71).

³³⁵ Sul piano linguistico, il sopravvivere dei dialetti e della letteratura regionale, in concomitanza con l'affermarsi dell'italiano come lingua nazionale, è speculare al perdurare, dopo il 1870,

di rivalità e particolarismi localistici che l'Italia post-risorgimentale non sopprime affatto, ma coltivò proprio per affermare il culto dell'italianità; al riguardo vd. 3.2.

³³⁶ Colpiscono l'analogia d'argomento e la coincidenza in rima con la terzina di un sonetto composto nel 1905 - a soli due anni dalla pubblicazione dei sonetti di Gavagni - da un altro poeta romanesco, Giuseppe Martelletti (in arte Guido Vieni), in occasione della nascita del figlio Guido, che sarebbe poi divenuto uno dei maggiori studiosi di Petrarca del Novecento: "[...] lettori mii belli e sciarmenti, / me scuserete si me faccio ardito / de favve consapere a tutti quanti, / che, nonostante st'anima de fresco / mi moje er giorno dieci ha partorito / e che ha fatto... un poeta romanesco". Guido Martelletti nacque il 10 gennaio 1905.

³³⁷ Per le coppie "baffo/basso" e "'ncaffo/'ncasso", l'autore gioca sulla grafia antica della doppia "s".

INDICE DEI DOCUMENTI

1. Programma delle *Feste che si celebreranno in onore del 5° Centenario dalla morte del Petrarca* [estratto da *Cinquième centenaire de la mort de Pétrarque, célébré à Vaucluse et à Avignon les 18, 19 et 20 juillet 1874*, Avignon 1874, pp. 260- 261].

2. *Pinchia e Petrarca*, in *Il Tempo*, 9 aprile 1904.

3. G. S. Gargàno, *Per il prossimo centenario di Francesco Petrarca*, in *Il Marzocco*, 18 gennaio 1903.

245

4. Programma delle onoranze petrarchesche ad Arezzo nella settimana dal 20 al 25 luglio, “Bollettino degli Atti del Comitato” 6, 1904 (luglio), p. 86 e sg.

5. Lettera ufficiale del Comitato aretino al ministro della Pubblica Istruzione, datata 12 gennaio 1903, “Bollettino degli Atti del Comitato” 2, 1903 (luglio), p. 35 e sg.

6. P. Rajna, *Il Centenario del Petrarca*, in *Il Marzocco*, 20 dicembre 1903.

7. F. Novati, *Per un'edizione nazionale delle opere di Francesco Petrarca*, in *Il Corriere della Sera*, 24 dicembre 1903.

8. A. Dallolio, *Carducci e Petrarca*, in *Il Giornale d'Italia*, 27 dicembre 1903.

9. G. Mazzoni, *Per Francesco Petrarca*, in *Fanfulla della Domenica*, 17 gennaio 1904.

10. R. Forster, *Centenari umanistici*, in *Il Mattino*, 23-24 gennaio 1904.

11. L. Arsicola, *Per Francesco Petrarca*, in *Rivista di Roma*, 31 gennaio 1904.

12. P. Rajna, *L'edizione critica nazionale delle opere di Francesco Petrarca*, in *Il Marzocco*, 20 agosto 1922.

13. G. Mazzoni, *Tutto Petrarca*, in *Il Marzocco*, 25 novembre 1928.

INDICE DELLE TAVOLE

TAV. I. *Illustrazione italiana*, 12 luglio 1874: disegno di una veduta di Arquà.

TAV. II. *Illustrazione italiana*, 19 luglio 1874: disegno della tomba di Petrarca ad Arquà.

TAV. III. *Illustrazione italiana*, 26 luglio 1874: disegno della casa di Petrarca ad Arquà.

TAV. IV. *Illustrazione italiana*, 26 luglio 1874: disegno del monumento a Petrarca inaugurato a Padova il 19 luglio del 1874.

TAV. V. *Illustrazione italiana*, 9 agosto 1874: disegno con Carducci che legge il suo discorso ad Arquà, in occasione del V centenario della morte di Petrarca.

TAV. VI. *Illustrazione italiana*, 9 agosto 1874: disegno con l'ambasciatore italiano Costantino Nigra che legge il suo discorso ad Avignone, in occasione del V centenario della morte di Petrarca.

TAV. VII. *Illustrazione italiana*, 4 ottobre 1891: disegno delle feste di Arezzo, in preparazione del VI centenario della nascita di Petrarca.

TAV. VIII. *Illustrazione italiana*, 12 giugno 1904: disegno del pellegrinaggio alla tomba di Arquà, in occasione

del VI centenario della nascita di Petrarca.

TAV. IX. *Illustrazione italiana*, 31 luglio 1904: disegno con la sig.ra Flanchard che declama un'ode ad Avignone, in occasione del VI centenario della nascita di Petrarca (fra il pubblico l'onorevole Pinchia e il prefetto di Valchiusa).

TAV. X. Istituto Luce, 25 novembre 1928: fotografia del monumento in onore di Petrarca ad Arezzo.

TAV. XI. Istituto Luce, 25 novembre 1928: fotografia di Vittorio Emanuele III mentre sfilava in macchina per le strade di Arezzo, in occasione dell'inaugurazione del monumento petrarchesco.

TAV. XII. Istituto Luce, 2 dicembre 1943: fotografia della casa petrarchesca di via dell'Orto ad Arezzo, danneggiata dal bombardamento degli Alleati.

INDICE DEI NOMI

A

- ABBAMONTE, Giancarlo: 93 n. 203
ACCIAIUOLI, Niccolò: 155
ACCORAMBONI, Pietro: 57
ADOLFO, L.: 56 n. 132
AGOSTINO, Santo [Aurelius Augustinus, Augustinus Hipponensis, Santo]: 99, 167
ALBERTI, Leon Battista: 130-131
ALEARDI, Aleardo: 16 n. 21, 31 n. 71, 33, 34 n. 79, 42, 46 e n. 105, 47 n. 107-108, 53-54, 151-152
ALESSANDRO MAGNO: 22 n. 41
ALBERTI, Leon Battista: 133, 136, 171-172
ALFIERI, Vittorio: 19 e n. 27, 22 n. 42, 26 n. 58, 60, 67, 87, 100 n. 220, 153
ALIGHIERI, Dante: 7 e n. 1, 12 n. 14, 16 n. 21, 18 n. 25, 26, 34 n. 78-79, 39-40, 45, 47 e n. 109, 48, 56 n. 133, 60-61, 62 n. 142, 63 e n. 143, 64, 67, 70-71, 82, 86-87, 89-90, 95 n. 206, 110, 115, 119 e n. 254, 123, 135 n. 292, 153, 175, 177, 179, 182, 185 n. 331
AMEDEO [FERDINANDO MARIA] DI SAVOIA: 23
AMENT, H.: 97 n. 212
ANTONIO DA PADOVA [FERNANDO DI BUGLIONE]: 18 n. 23
APPEL, Carl: 109 e n. 239, 123, 124, 161, 177
ARIOSTO, Ludovico: 7, 39, 95, 185 n. 331
ARNALDO DA BRESCIA: 56 n. 133
ARNONI, Eugenio: 72 n. 162
ARSICOLA, Lucio: 131 e n. 285, 132, 173
ASOR ROSA, Alberto: 54 n. 123

AUGUSTO [Caio Giulio Casare Ottaviano]: 48
AVENA, Adolfo: 172

B

BACCI, Orazio: 162 e n. 323, 175
BADOER, Bonaventura: 12 n. 14
BALDUCCELLI, Elisabetta: 10
BALZAC, Honoré [de]: 110
BARBI, Michele: 75 n. 167
BARETTI, Giuseppe: 36-37
BARTOLI, Adolfo: 35-36, 37 n. 83, 38
BATTAGLIA, Salvatore: 149
BECCADELLI, Ludovico: 12 n. 13
BELLAVITIS, Giusto: 43
BELLOMO, Saverio: 78 n. 179
BELTRAMI, Luca: 134, 135 n. 292
BEMBO, Pietro: 13, 21
BENEDETTO XII [Jacques Fournier]: 205 n. 338
BERGAMINI, Alberto: 127, 165
BERLIOZ, Hector: 110
BERNARDI: 18 n. 25
BERNARDO, Aldo S.: 96 n. 208
BERNICH, Ettore: 171-172
BERTÉ, Monica: 9 n. 6
BESOMI, Ottavio: 97 n. 212
BESSONE, R.: 71 n. 159
BETTONI, Nicolò: 22 n. 44
BIAGI, Guido: 39 n. 90, 73 n. 164
BIANCHI, Enrico: 31 n. 72, 149
BIASCARDI: 31
BIASIN, V.: 13 n. 17
BILLANOVICH, Giuseppe: 13 n. 15, 15 n. 18, 21 n. 37, 55
e n. 126, 92, 93 e n. 202-204, 94, 95 n. 207, 96 n. 208,
97 n. 212, 114 n. 244, 123 n. 266, 148 n. 315-317

BIONDI, Marco: 42 e n. 94, 44 e n. 101, 57, 99 e n. 215
BISMARCK, Otto von: 100, 102
BOCCACCIO, Giovanni: 11, 12 e n. 14, 16, 88
BONCOMPAGNI LUDOVISI, Ugo Maria: 102
BOOTHE LUCE, Clare: 90 n. 197
BORGHESI, Bartolomeo: 135
BOSCO, Umberto: 13 n. 15, 96 n. 208, 97 n. 212-213,
148, 148 n. 318
BRACCIOLINI, Poggio: 26
BRAMBILLA, Alberto: 16 n. 21, 31 n. 71, 34 n. 79, 35 n.
80, 46 n. 105, 47 n. 106-107, 120, 121 n. 260 e 262,
124 n. 268, 125 n. 273, 138 n. 299
BRIGIDI, S.: 42 n. 95
BRUNO, Giordano: 56 n. 133, 63, 120 n. 256
BUCK, August: 36 n. 82
BUONARROTI, Michelangelo: 113 n. 247
BURCKHARDT, Jacob: 38

251

C

CABRINI [ISPETTORE]: 13
CALLEGARI, Adolfo: 13 n. 16, 20, 20 n. 31, 36 n. 82
CALLEGARI, Massimo: 44
CALVI, Emilio: 37 e n. 83-84, 38 n. 85-86, 55 n. 128, 65 e
n. 146, 73 n. 163, 129 n. 282
CAMPANA, Augusto: 93, 96 n. 208
CANARIO, Massimo: 91 n. 197
CANESTRINI, Giuseppe: 15 n. 20, 17, 18 e n. 23 e 25
CANTÙ, Cesare: 24 e n. 50, 58 n. 137
CAPELLI, Luigi Mario: 71 n. 159
CAPELLINI, Lorenzo: 97 n. 212
CAPONE, Arturo: 10, 92 n. 200
CAPPA, Innocenzo: 32 n. 75
CAPPONI, Gino: 58 n. 137
CAPRA, Enrico: 155

- CARDUCCI, Giosuè: 16 n. 21, 31 e n. 71, 33 n. 78, 34 e n. 78, 35 e n. 81, 38 e n. 85, 40 e n. 91, 41, 43-44, 45 e n. 102-103, 46 e n. 104-105, 47 n. 107, 48, 53, 54 e n. 123, 56 e n. 131 e 133, 77, 86, 105, 106 n. 228, 113, 114 e n. 248, 120, 121 e n. 262, 124 e n. 268, 127 e n. 276 e 278, 128 e n. 279, 148 n. 316, 164, 166, 187, 208
- CARLO III DI NAPOLI: 206 n. 341
- CARLO V: 50 n. 116
- CARLO X: 32 n. 75
- CARLO ALBERTO DI SAVOIA: 45 n. 102
- CASTELLANI, Niccolò: 38
- CATULLO, Gaio Valerio: 49 n. 115
- CAVATERRA, Alessandra.: 120 n. 256
- CAVOUR, Camillo Benso, conte di: 32 n. 75, 48 n. 113, 50, 135 e n. 292
- CECCON, Luigi: 27, 151
- CENTOFANTI, Silvestro: 31
- CESAREO, Giovanni Alfredo: 38, 62, 63 e n. 143
- CHABOD, Federico: 48 n. 113, 49 n. 115, 103 n. 224, 105 n. 227
- CHIARI, Alberto: 12 n. 14
- CIAN, Vittorio: 121
- CICERONE, Marco Tullio: 48
- CITTADELLA, Giovanni: 42, 47, 47 n. 107, 152
- COCHIN, Henry: 38, 92, 94, 110, 112 n. 243, 123 e n. 267, 124, 129, 135, 162, 170
- COLA DI RIENZO: 24, 31, 33, 72 n. 162, 88
- COLAGROSSO, Francesco: 38
- COLONNA, Prospero: 117 n. 251
- COMBES, Emile: 110
- CONTI, Augusto: 48, 50-51, 52 n. 120, 53, 134 n. 289
- COPPINO, Michele: 133
- CORBINO, Orso Mario: 140
- CORRADINI, Francesco: 47 e n. 107, 152, 177

COSELCHI, Eugenio: 78
COSTANTINO MAGNO [COSTANTINO I IL GRANDE]: 82-83
CRESCINI, Vincenzo: 77 e n. 175-176, 80. n. 177, 108, 109
n. 235, 129-130, 133, 169-171, 174
CRISTIANO, Flavia: 120 n. 256, 134 n. 290-291, 185 n.
330
CROCE, Benedetto: 56 e n. 130
CUMONT [DE], A.: 51

D

DALLA BARATTA: 152
DALLOLIO, Alberto: 106 n. 228, 109 n. 235, 127 e n. 275
e 278, 165
D'ANCONA, Alessandro: 39 n. 85, 78 n. 179, 135 e n.
292, 136 e n. 294 e 296, 137 e n. 298, 163 n. 323
DANIELE, Antonio: 11 n. 12
D'ANNUNZIO, Gabriele: 56 e n. 131, 123 n. 264
DALL'ONGARO, Giuseppe: 10
D'AUTILIA, Gabriele: 10
DE CAVAILLON, Sabatier: 36
DE GUBERNATIS, Angelo: 39 n. 85, 109 n. 238
DE LAUNAY, Edoardo: 100, 101 e n. 219, 105
DEL CARRETTO, Ferdinando: 133, 171
DELL'ACQUA, Carlo: 21 n. 38
DELLA TORRE, Arnaldo : 64, 65 n. 145, 66-67, 132, 132
n. 286, 162, 175
DEL LUNGO, Isidoro: 21 n. 36, 114, 136 n. 295
DEL MONTE, Alberto: 149
DE LUCA, don Giuseppe: 123 n. 266, 149
DE MAURO, Tullio: 68 n. 152
DE QUINTANA, Alberto: 51
DE ROBERTIS, Giuseppe: 70 n. 156
DE' ROSSETTI [DI SCANDER], Domenico: 178
DE SANCTIS, Francesco: 24 n. 50, 32 n. 75-76, 33, 35-36,

52, 56 n. 130, 120 n. 256, 153
DE WYZEWA, Téodor: 110
DI BROGLIO, Ernesto: 118
DI MARZO, Salvatore: 78
DIONISOTTI, Carlo: 7 n. 1, 8 e n. 3, 28 n. 63, 36 n. 82, 47
n. 109, 50 n. 116, 56 n. 130, 61 n. 140, 68 n. 152, 93,
149
DONDI DELL'OROLOGIO, Giovanni: 11 e n. 11-12
DONI, Anton [Antonio] Francesco: 13
DOREZ, Léon: 110, 123-124, 162
D'OVIDIO, Francesco: 38, 49 n. 115
DRIGO, Riccardo: 152
DU DEMAINE [CONTE]: 51
DUPRET: 50

E

254

ELLI, Enrico: 46 n 104
ESSLING, Victor [MASSENA, PRINCIPE D']: 38

F

FASSÒ, Luigi: 19 n 27
FAVARO, Antonio: 136 n. 295
FENZI, Enrico: 97 n. 212
FEO, Michele: 9, 10 n. 8, 12 n. 14, 97 n. 211-212, 149 e
n. 319
FERA, Vincenzo: 10, 123 n. 266, 146 n. 309-310
FERRARI, Mirella: 93 e n. 203, 95 n. 207, 123 n. 266, 148
n. 317
FERRAZZI, Giuseppe Jacopo: 18 n. 23, 37 e n. 84, 42 n.
95, 43 n. 97, 54 n. 124
FERRI, Louis: 38
FESTA, Nicola: 30, 120, 146 e n. 309, 180-181, 183
FILIPPO DI CABASSOLES: 73
FINZI, Giuseppe: 38

- FISKE, Willard: 73 n. 164, 79, 135 n. 293, 182
FLAMINI, Francesco: 38, 70 n. 155, 111 n. 240 e 242, 123 n. 264
FLORIANI, Gianni: 224
FORCELLINI, Egidio: 31 n. 71
FORESTI, Arnaldo: 95 n. 207, 146 n. 309, 148 e n. 316 e 318, 149
FORGES DAVANZATI, Roberto: 80, 81 n. 182, 82 n. 184
FORSTER, Regula: 130 e n. 284, 131, 134, 170
FOSCOLO, Ugo: 19 e n. 26, 33, 45, 59, 95 e n. 206, 113 n. 247
FRACASSETTI, Giuseppe: 21 n. 38, 33, 50, 52, 106, 166, 170, 175, 177
FRAENKEL, Eduard: 146 n. 309
FRANCESCO D'ASSISI [Santo]: 123
FRANCESCA DA RIMINI [da Polenta]: 63
FRANCESCO IL VECCHIO DA CARRARA: 12
FRANCESCUOLO DA BROSSANO: 11-12, 14
FRANCO, Nicolò [Niccolò]: 37
FRASSO, Giuseppe: 12 n. 13, 13 n. 15, 97 n. 212
FUÀ FUSINATO, Erminia: 44 e n. 101
FUCILLA, Joseph G.: 22 n. 41, 81 n. 182, 94 n. 205

G

- GABARDI, G.: 28 n. 65
GAFFURI, Paolo: 164
GALILEI, Galileo : 113 n. 247, 120 n. 256, 134 n. 290, 135 n. 292, 136
GALLI, Emilio: 21 n. 37
GAMURRINI, Gian Francesco: 21 e n. 33, 28, 29 n. 66, 100 n. 217, 118 n. 253
GANDIGLIO, Adolfo : 146 n. 309
GARGÀNO, Giuseppe S.: 74 e n. 166, 75 n. 167-168, 122 e n. 263, 134 n. 289, 154

GARGIOLLI, Corrado: 44
GARIBALDI, Giuseppe: 56 e n. 133, 63
GAROGGIO, Diego: 59, 60 e n. 139, 111 n. 240, 119 n. 255, 123 n. 264
GASPARY, Adolf: 38, 153 e n. 320
GAVAGNI, Francesco: 76 n. 173, 185 e n. 331, 186 e n. 332, 187, 190 n. 336
GEBHART, Emile: 35-36, 38
GEIGER, Ludwig: 35-36, 38
GENTILE, Giovanni: 85, 146, 149
GENTILE, Carlo: 90 n. 196
GIOBERTI, Vincenzo: 67, 101 n. 220, 153
GIOLITTI, Giovanni: 66 n. 148
GIOTTO [Ambrogio Bondone]: 60
GIOVANNUCCI, F. S.: 86 n. 189, 87 n. 190, 88 n. 191
GOBATTI, Stefano: 47
GOETHE, Johann Wolfgang Von: 104, 110
GRAF, Arturo: 11 e n. 10, 22 n. 40, 38, 70 n. 156
GRAS, Félix: 103
GUALDO ROSA, Lucia: 93 n. 203
GUIDO MONACO [GUIDO D'AREZZO]: 28 e n. 65, 57 e n. 134, 58
GUIDUCCI, Antonio: 75
GUILLIBERT, Jean-René: 108
GUERZONI, Giuseppe: 16 n. 21

H

HALBWACHS, Maurice: 41 n. 92
HAUVETTE, Henri: 38, 110
HORTIS, Attilio: 28 n. 63, 38, 42 e n. 96, 50, 106, 135, 166
HUGO, Victor: 110

J

JEDLOWSKI, Paolo: 41 n. 92

K

KIRNER, Giuseppe: 38

KLINKHAMMER, Lutz: 90 n. 196

KÖRTING, Gustav: 38, 135

KRAUS, Franz Xaver: 38

KRISTELLER, Paul Oskar: 93

KOCH, Theodore Wesley: 182

L

LAMBERTI: 140

LAMMA, Ernesto: 38

LANDUCCI, Lando: 133 n. 287, 168

LAMARTINE, Alphonse de: 33

LANDUCCI, Lando: 133 n. 287

LAPINI, Orazio: 78

LAURA [di Noves, de Sade]: 7, 18, 23 n. 46, 31, 43, 46,
51 n. 118, 53, 63 n. 143, 65, 73, 77, 81, 87, 102, 108-
109, 123 n. 264, 125, 164-165, 167

LAZZERINI, Alessandro: 29, 144, 175

LEONARDI, V.: 109 n. 239

LEONARDO ARETINO [BRUNI]: 57

LEONARDO DA VINCI: 109 n. 239, 133, 134 e n. 290, 135
e n. 292, 173

LEONI, Carlo: 15 n. 19, 16 e n. 21, 17, 19 n. 28, 22 n. 44

LEONI, Nestore: 109

LEOPARDI, Giacomo: 33, 56 n. 133, 60, 85, 96, 101 n.
220

LEOPOLDO II DI TOSCANA: 45 n. 102

LEVATI, Ambrogio: 166

LEVI RIVALTA, Ercole: 119

LINAKER, Arturo: 21 n. 36

LIVIO, Tito: 148 e n. 317
 LOUBET, Emile: 109 e n. 237 e 239, 110, 127 n. 277
 LUCA EVANGELISTA [SANTO]: 18 n. 23

M

MACHIAVELLI, Nicolò: 86, 113 n. 247, 120 n. 256, 134 n. 290, 185, 185 n. 330
 MACOLA, Ettore: 22 e n. 43-44, 23 e n. 47-48, 24 e n. 49-50, 32 n. 73, 39 n. 90
 MAFFEI, Andrea: 50 n. 117
 MALATESTA, Pandolfo: 155
 MAMIANI, Terenzio: 50 n. 117, 63
 MANGONI, Luisa: 123 n. 266
 MANN, Nicholas: 93 n. 204, 97 n. 212
 MANTOVANI, Dino: 69 e n. 154, 115, 116 e n. 250, 117
 MANZONI, Alessandro: 44 n. 100, 56 n. 133
 MARCHESINI: 136 n. 295
 MARIA ANTONIETTA [Regina di Francia]: 165
 MARIA PIA DI SAVOIA: 38 n. 85
 MARSAND, Antonio: 12 n. 14, 28 n. 63, 32 n. 75, 47 n. 107
 MARTELOTTI, Giuseppe [Guido Vieni]: 190 n. 336
 MARTELOTTI, Guido: 96 n. 208, 97 n. 212, 190 n. 336
 MARTINELLI, Tommaso [Tommaso da Porto Romantino]: 14-15
 MARTINI, Ferdinando: 54 n. 123
 MARTINI, Francesco: 25, 26 n. 59
 MASACCIO [Tommaso Cassai]: 60
 MASCAGNI, Pietro: 58
 MAULE, Emma: 44
 MAZZINI, Giuseppe: 56 n. 133, 101 n. 220, 120 n. 256, 133, 134 n. 290-291, 135 n. 292, 147 n. 313
 MAZZONI, Francesco: 75 n. 167
 MAZZONI, Guido: 38, 40 e n. 91, 73 n. 164, 85, 86 e n.

- 188, 112, 114 e n. 248, 119, 128, 129 e n. 281-283,
130-131, 144, 147 e n. 314, 167, 171, 173-174, 176,
180
MELODIA, Giovanni: 38
MENEGHELLO, Luigi: 91, 92 n. 200
MENGALDO, Pier Vincenzo: 89 n. 193
MESTICA, Giovanni: 38, 123, 167
METTERNICH, Klemens Wenzel Lothar [Winneburg],
Von: 45
MÉZIÈRES, Alfred Jean François: 32 e n. 75-76, 50-51,
110
MEZZASOMA, Ferdinando: 90
MICHELET, Jules: 110
MICHELI, G.: 28 n. 64
MILTON, John: 75 n. 167, 157
MINGHETTI, Marco: 63
MINICH: 50
MISTRAL, Frédéric [Federico]: 51, 52 n. 120, 108-109
MONACI, Ernesto: 124, 129, 130, 163, 169-171, 174
MONFRIN, Jacques: 94
MONTANELLI, Giuseppe: 31
MONTI, Vincenzo: 39 e n. 90
MORGAN, PierPont: 185
MORONI, Ferdinando: 17 n. 22
MORPURGO, Salomone: 124
MOSCHETTI, Andrea: 15, 16 e n. 20, 38
MUNARON, Giuseppe: 21 e n. 39, 22 n. 40-41, 77 n. 175
MÜNTZ, Eugène: 38
MUNZI, Luigi: 93 n. 203
MUSSOLINI, Benito: 78, 82-86, 83 n. 185, 88-89
MUSSET, Alfred [de]: 33

N

NAPOLEONE BONAPARTE, Luigi [Napoleone III]: 100,

104, 135

NARDUCCI, Enrico: 55, 93 n. 204

NASELLI, Carmelina: 31, 32 n. 74, 42 n. 95, 48 n. 112

NASI, Nunzio: 118-119, 121, 134, 135 n. 292

NATHAN, Ernesto: 135 n. 292

NEGRELLI, Giorgio: 41 n. 92

NICCOLINI, Ippolito: 113

NIGRA, Costantino: 48 e n. 113, 49 e n. 114-115, 50 e n. 116, 51, 53-54, 100 e n. 218, 101-102, 103 e n. 223, 104, 105 e n. 227

NIXON, Richard: 96

NOLHAC, Pierre [de]: 35, 37-38, 55 e n. 127, 78 e n. 178, 92-93, 106, 110, 112 n. 243, 120 e n. 258, 121 e n. 260 e 262, 123 e n. 266, 124 e n. 268, 125 e n. 273, 126, 129, 135, 138, 161, 163-166, 170-171

NOVATI, Francesco: 58 n. 137, 93 n. 204, 112 n. 243, 119, 120 e n. 257, 121 e n. 260-262, 124 e n. 268, 125 e n. 271, 126 e n. 274, 127 e n. 276, 129 e n. 282, 130, 133, 138-139, 145, 163, 168-171, 174, 176

NUMA POMPILO: 16

O

OCCHINI, Pier Ludovico: 78, 79 n. 180, 85 e n. 187, 123 n. 264

OJETTI, Ugo: 139 e n. 301, 179 e n. 326

ORLANDO, Vittorio Emanuele: 48 e n. 110-111, 66 n. 148, 107 e n. 231 e 233, 108, 111, 113, 120, 127, 133, 140, 158, 166, 175

ORSINI, Fulvio: 162

ORVIETO, Adolfo: 122

OSIMO, Vittorio: 68 e n. 153, 70 e n. 155 e 157

OTTINO, Giuseppe: 54 n. 123

P

PAKSCHER, Arthur: 38, 123-124, 161

PALIOTTI, Guido: 78 e n. 179

PANTANI, Italo: 10

PAPINI, Giovanni: 79

PARINI, Giuseppe: 37

PASCARELLA, Cesare: 187

PASSERINI, Giuseppe Lando: 60, 62 n. 142

PASQUALI, Giorgio: 146 n. 309-310, 149

PASQUI, Ubaldo: 21 e n. 33

PASQUINI, Emilio: 97 n. 212

PASTI [DE'], Matteo: 172

PASTINA, N.: 120 n. 256

PASTONCHI, Francesco: 89 e n. 195

PELLEGRIN, Elisabeth: 93 e n. 204

PENCO: 38

PERI: 58

PETRARCA, Francesco, 7-10, 11 e n. 11, 12 e n. 13-14, 13 e n. 15-17, 14, 15 e n. 18-19, 16 e n. 20-21, 17, 18 e n. 22, 19 e n. 27 e 29, 20 e n. 30-31, 21 e n. 32-33 e 36-39, 22 e n. 40-44, 23-25, 26 e n. 59, 27 e n. 60 e 62, 28 e n. 63-64, 29 n. 66-67, 31 e n. 70-72, 32 e n. 75-76, 33 e n. 77, 34 e n. 78-79, 35, 36 e n. 82, 37 e n. 83, 38 e n. 85, 39 e n. 90, 40, 41 n. 93, 42 e n. 94-96, 43, 44 e n. 99 e 101, 45 e n. 103, 46, 47 e n. 107 e 109, 48 e n. 111-112, 49 e n. 114, 50 e n. 116, 51 e n. 119, 52 e n. 121, 53, 54 e n. 124, 55 e n. 126 e 128, 56 e n. 130-131, 57-60, 63 n. 143, 65 e n. 145, 66-67, 68 n. 153, 69, 70 e n. 155, 71 e n. 159, 72 e n. 162, 73 e n. 164, 74, 75 e n. 166, 76, 77 e n. 175-177, 78-79, 80 e n. 181, 81 e n. 182, 82-83, 84 e n. 186, 85, 86 e n. 188, 87 e n. 189, 88 e n. 192, 89 e n. 194-195, 90 e n. 197-199, 91-92, 93 e n. 204, 94 e n. 205, 95 e n. 206-207, 96 e n. 208, 97 e n. 211-213, 99, 100 e n. 216-217, 101 n. 219, 102-105,

106 e n. 228-229, 107, 108 e n. 234, 109 e n. 235 e 238, 110, 111 e n. 242, 112 e n. 243, 113 e n. 245-246, 114 e n. 248, 115 e n. 249, 116 e n. 250, 117 e n. 251, 118-119, 120 e n. 256-257, 121-122, 123 e n. 264 e 266, 124 e n. 267 e 269, 125 e n. 273, 127 e n. 278, 128 e n. 280, 129 e n. 281, 131 e n. 285, 132 e n. 286, 133, 134 n. 289-290, 135 e n. 292, 136, 138-140, 141 e n. 302-303, 142 e n. 304-305, 144 n. 307, 146 e n. 308-311, 147 e n. 312-313, 148 e n. 316-317, 149, 151, 152, 153 e n. 320, 154-171, 173 e n. 324, 174-178, 179 e n. 327, 180-182, 183 e n. 329, 184, 185 e n. 330, 186 e n. 332, 187-189, 190 n. 336, 194

PETRARCA, Gherardo [Gherardo di Ser Petracco]: 123, 162

PEZZANA, Angelo: 28

PICCOLI, Francesco: 46

PICCOLOMINI, Enea Silvio: 28 n. 63

PIERETTI: 38

PINCHIA, Emilio: 28 n. 65, 66 e n. 148, 67, 75 e n. 170, 107 n. 232, 112, 133, 152-154

PIO IX [Giovanni Maria Mastai Ferretti]: 45 n. 102

PIO XI [Ambrogio Damiano Achille Ratti]: 82

PISACANE, Carlo: 101 n. 220

PISANI, Francesco: 22 n. 40

PISTELLI, Ermenegildo: 162 e n. 323, 170, 175

POMPADOUR [DE], Madame [Jeanne Antoinette Poisson]: 165

PRAUSER, Steffen: 90 n. 196

PREDAZZI, F.: 109 n. 238

PROTO, Enrico: 38

PUPPO, Mario: 19 n. 28

Q

QUARTA, Nino: 19 n. 29, 38

QUINTO ORAZIO FLACCO: 185

R

RAAB, E.: 38

RAGONE, Giovanni: 54 n. 123

RAJNA, Pio: 9 e n. 7, 10, 38 n. 85, 73 n. 164, 75 e n. 167, 119-120, 122, 123 e n. 267, 124 e n. 268-269, 125 e n. 270, 126, 129 e n. 282, 130-133, 138-139, 144, 145 e n. 307, 146 e n. 308, 147, 150, 153 n. 320, 157, 161, 168-171, 174, 181-182, 183 n. 329

REGALDI, Giuseppe: 44

RENIER, Rodolfo: 61 e n. 141

RIBAUX, Adolphe: 123 n. 264

RICCI, Pier Giorgio: 9 n. 6, 55 n. 128, 147 e n. 314, 148-149

RIZZO, Gino: 35 n. 81

RIZZO, Silvia: 10, 148 n. 318

RIZZOLI, L., Jr.: 20 n. 30

ROBERTO [o Ruperto] III DI WITTELSBACH [o del Palatinato]: 155

ROMANELLI, Raffaele: 68 n. 152

RONCAGLIA, Aurelio: 149

ROSSETTI, Domenico: 28 e n. 63, 53, 79, 106, 112, 166, 170, 177

ROSSI, Vittorio: 30, 38, 47 n. 109, 71, 78, 120, 141, 142 n. 304-305, 143-145, 146 e n. 310-311, 147 e n. 312, 153 n. 320, 176, 180-181, 183

ROTONDI, Giuseppe: 149

RUSKIN, John: 75 n. 167, 157

RUZZANTE [ANGELO BEOLCO]: 22 e n. 40, 77

S

SABA, Umberto: 70 n. 156

SABBADINI, Remigio: 119, 145, 176, 180-181

- SABBATUCCI, Giovanni: 18 n. 25
 SACCHETTI, Franco: 12 e n. 14
 SALMI, Mario: 96 n. 208
 SALVADORI, R.: 13 n. 17
 SALUTATI, Coluccio: 146 n. 309
 SAMBIN, Paolo: 93
 SANGUINETI, Edoardo: 95 e n. 207, 96 n. 210
 SANSOVINO, Giacomo: 22
 SANT'AMBROGIO, Diego: 21 n. 37
 SCARANO, Nicola: 38
 SCHIAFFINI, Alfredo: 149
 SCIPIONE AFRICANO [Publio Cornelio Scipione Africano Maggiore]: 48, 86, 125, 164
 SCOTTI, Mario: 120 n. 256, 134 n. 290-291, 185 n. 330
 SEGRÈ, Carlo: 30, 35, 36 e n. 82, 38, 39 n. 89, 110-111, 120, 138, 145, 176, 181
 SEGUSINI, Giuseppe: 18
 SELLA, Quintino: 63
 SELVA, Antonio: 152
 SEREGNI, Giovanni: 58 n. 137
 SHAKESPEARE, William: 75 n. 167, 157
 SHELLEY, Percy Bysshe: 75 n. 167, 157
 SICARDI, Enrico: 38, 109 e n. 239, 111 n. 240, 112, 113 e n. 245-246, 119, 138, 140, 141 e n. 302-303, 142 e n. 305, 143, 179 n. 327
 SILBER, Gordon R.: 93 n. 202
 SILVESTRI, Pietro: 20 n. 30, 22 n. 44
 SÖDERHJELM, Werner: 38
 SOLERTI, Angelo: 12 n. 14, 121, 127 n. 276, 164
 SOLMI, Arrigo: 83 e n. 185, 84 e n. 186, 85
 SOTTILI, Agostino: 93 n. 204, 97 n. 212
 SPEDALIERI, Nicola: 63
 SPERONI, Sperone: 22, 77
 SPITZER, Leo: 93 n. 202

STELLA [PITTORE]: 38
STORTI ABATE, Anna: 35 n. 81

T

TABARRINI, Marco: 50 n. 117
TASSO, Torquato: 7, 26, 39
TERRIBILE WIEL MARIN, Vito: 18 n. 23
TISSONI BENVENUTI, Antonia: 148 n. 316
TOBIA, Bruno: 10, 18 n. 25, 27 n. 61, 41 n. 92, 45 n. 103,
56 n. 133, 98 n. 214, 113 n. 247
TOLOMEI, Antonio: 31 e n. 70-71
TOLOMEI, Francesco: 57
TOLOMEI, Gian Paolo: 31 n. 71, 46
TOMMASEO, Niccolò: 19 e n. 28
TOMMASINI, Giacomo Filippo: 14, 15 n. 18
TORELLI-VIOLLIER, Eugenio: 33 e n. 77, 34
TORRACA, Francesco: 38
TRAVERSARI, Ambrogio: 12, 13 n. 15
TREVES, Emilio: 54 n. 123

265

U

UGOLINO DI GUELFO DELLA GHERARDESCA [conte di
Donoratico]: 63
ULLMAN, Berthold Louis: 93 e n. 202
UMBERTO DI SAVOIA: 23

V

VALDIZOCCO [VALDEZOCCO], Pietro Paolo: 14, 16
VALLA, Lorenzo: 123 n. 266, 148 n. 317
VALENTINELLI, Giuseppe: 55, 93 n. 204
VASOLI, Cesare: 36 n. 82
VATTASSO, Marco: 93 n. 204
VERDI, Giuseppe: 41 n. 92

VERDIER [ALLUT], Suzanne: 36
VESELOVSKIJ, Aleksandr N.: 37 n. 84
VETTORI, Alessandro: 23
VIDOTTO, Vittorio: 18 n. 25
VILLARI: 38
VIRGILIO [Publio Virgilio Marone]: 11, 16, 48
VISCONTI VENOSTA, Emilio: 105 n. 227, 107
VITELLI, Girolamo: 170, 185
VITTORIO EMANUELE II: 39, 63
VITTORIO EMANUELE III: 30, 56 n. 133, 76, 78, 85, 110,
113 n. 247, 146
VITTORIO EMANUELE TORINO GIOVANNI MARIA [Conte
di Torino]: 76, 114
VOIGT, George: 32, 35-36, 38
VOLPI, Guglielmo: 38

266

W

WAGNER, Richard: 104
WALLON, Henri: 50
WIESE, Berthold: 38
WILKINS, Ernest Hatch: 93 e n. 202, 95 e n. 207, 96, 148
n. 316
WIMPFEN: 151
WITTE, Karl: 53, 63 e n. 143

Z

ZARDO, Antonio: 12 n. 13, 38
ZINGARELLI, Nicola : 153 n. 320
ZUMBINI, Bonaventura: 38, 119-120, 138-139, 145, 166,
176

INDICE GENERALE

PREMESSA.....	7
I. I LUOGHI	
1. La tomba di Petrarca.....	11
2. La casa di Petrarca.....	18
3. I “Codici” di Arquà.....	22
4. Il monumento padovano.....	25
II. I TEMPI	
1. “Il Petrarca nell’Ottocento”	31
2. Il centenario italiano del 1874.....	35
3. Il centenario in Provenza del 1874.....	48
4. Petrarca fra due centenari.....	54
5. Il primo centenario del ventesimo secolo....	64
6. La propaganda fascista.....	77
7. Il centenario del 1974: il declino del culto...	92
III. LE FORME	
1. Ricorrenze centenarie e rapporti diplomatici	99
2. Polemiche intorno alle celebrazioni del 1904	111
3. L’Edizione nazionale.....	117
4. Successi e insuccessi dell’Edizione nazionale	138
APPENDICE.....	151
NOTE.....	155
INDICI	
Indice dei documenti.....	240
Indice delle tavole.....	242
Indice dei nomi.....	244

EDIZIONI DELL'ALTANA

Collana «La veranda»:

Claudine Brécourt-Villars: *Gli amanti di Venezia - D'Annunzio e la Duse*

Monaldo Leopardi: *Autobiografia*

Giuseppe dall'Ongaro: *I tordi e il professore*

Samuel Butler: *L'autrice dell'Odissea*

Giacinto Spagnoletti: *Il teatro della memoria*

Alessandro Collini: *Cinque anni con Voltaire*

Jérôme Carcopino: *Virgilio e il mistero della IV egloga*

Fey von Hassell: *I figli strappati* (Seconda edizione)

Mauro Stramacci: *La congiura*

Giacomo Leopardi - Margherita Hack: *Storia dell'Astronomia dalle origini al duemila e oltre* (Seconda edizione)

Luca Canali: *Le Isole della salvezza*

Napoleone Bonaparte: *I Taccuini*

Ruggero Savinio: *Tra casa e bottega*

268

Collana «L'oblò»:

Federigo Tozzi: *Racconti senesi*

Henry James: *Il salotto - Acque tranquille - Summersoft - Piramo e Tisbe*

Leopold von Sacher-Masoch: *Racconti di Galizia*

Benedetta: *Le forze umane-Viaggio di Gararà-Astra e il sottomarino*

J. P. Jacobsen: *Doktor Faust*

Fabio Lusignoli: *Forse una vita*

Collana «Le dispense»:

Italo Svevo: *Le favole*

Giulio Cattaneo: *Viaggi (Reali&Immaginari)*

Collana «Santi e briganti»:

Dario Sabbatucci: *Giolo, destino d'eremita*

Dario Sabbatucci: *Vita comica di Pirro secondo Plutarco*

Collana «I quaderni dell'Altana»:

Andrea Camilleri: *Gocce di Sicilia*

Laura Toscano e Franco Marotta: *7 in nero*
Fadil Kraja: *L'aquila ferita*
Nino Ghelli: *I miei fantasmi*
Angelo Canevari: *Legna per ardere*
Italo Svevo: *Favole*

Di prossima pubblicazione

Federigo Tozzi: *Gente di contrada*

Quirino Principe: *La "Lenore" di Bürger* (saggio introduttivo,
testo originale e traduzione a fronte)

Fuori Collana:

Rainer Maria Rilke: *Canzone d'amore e di morte dell'alfiere*
Christoph Rilke

Andrea Camilleri: *Favole del tramonto*

269

Promozione e distribuzione: CDA
Consorzio Distributori Associati S.c.r.l.
Via Mario Alicata 2/F - 40050 Chiesa Nuova di Monte San
Pietro (Bologna)
Tel. 051 969312 (r.a.) - Fax 051 969320
e-mail: mail@cdanet.it

Per ulteriori informazioni o per richiedere il catalogo generale
rivolgersi a:

Edizioni dell'Altana, Via Oslavia, 30 - 00195 Roma

Tel. e fax 06 37351517

www.altana.net

e-mail: altana@altana.net

